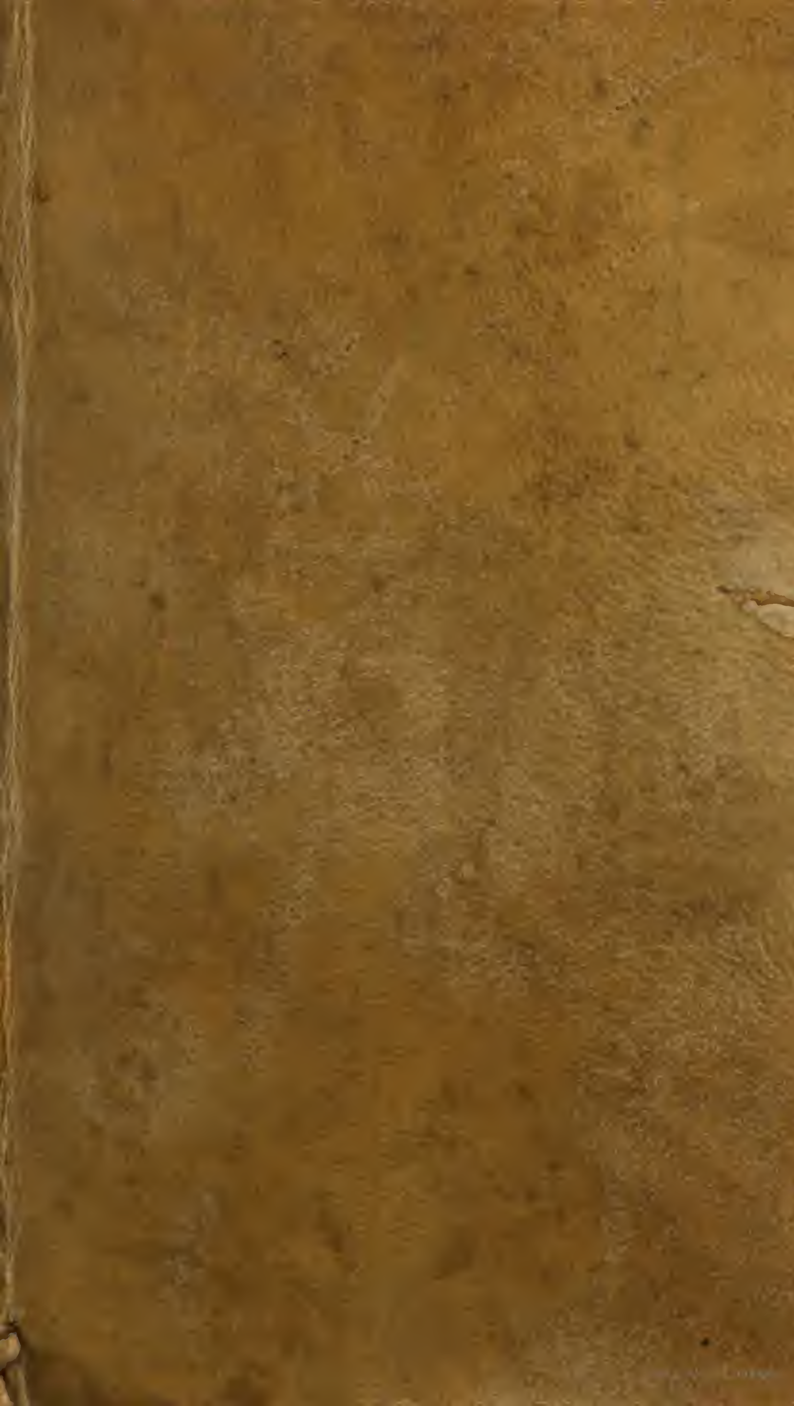



BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
29 B
3





Arcadia Felice

DI

LVCRETIA Marinella.

DEDICATA

Alla Serenissima Madama Leonora Medici Go

Duchessa di M

di Monfe

& d

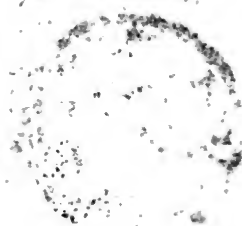
Con Priui





IN VENETIA.
Presso Gio: Bat. Ciotti
1605





ALLA

SERENISS.MA MADAMMA

LEONORA MEDICI, GONZAGA

DVCHESSA DI Mantoua, di Monferrato, & di.

Mia Signora Osseruandissima.







O sono stata non pochi giorni fra me stessa sospesa, e dubbiosa, se io doueua dedicare à V. A. Serenissima questi miei boschereсci, e pastorali componimenti; da vna parte mi dissuadeua il pensare, che V. A. Serenissima deue hauer la

mente à più graui, e nobili lettioni riuolta, e che forse non degnerà alle basse, e rusticane mie note riuolgere il fauoreuole de gli occhi suoi di dolce benignità ripieni: dall'altra parte m'innanimaua à presentargliele il pensare, che apportar sogliono non picciolo alleggiamento cose grate, e piaceuoli all'animo stanco da più difficili studi; & etiandio il sapere, ch'ella suole con amica serenità di fronte gradire simili inuentioni. Onde mi hò data à credere, che ne anco forse queste mie boschereccie fatiche sdegnerà; & ne mostra segno al mondo

se

se sprezza, ò gradisce gli al
trui componimenti, quan
do fa comparire in sontuo-
sa, e pomposa Scena le pasto
rali attioni con non più ue-
duta liberalità, e splendidez
za. Onde si può dire, che sie
no sole magnificenze del Se
renissimo VINCENTIO,
& sue ne' lodeuoli lor dipor
ti, io adunque innanimata,
e fatta ardita da queste ra-
gioni dedico, e consacro à
V. A. Serenissima la mia Fe
lice Arcadia la quale illustra
ta dal uiuo Sole del suo chia
rissimo nome spera di depo
nere la rozzezza, & oscurità
della sua uil natura; & ben-
che appo la grandezza, e su

 blimi-

blimità ſua ſia baſſo, è picciolo il dono: nondimeno nō per alcuna ſua perfettione; ma per la gentilezza, e bontà del ſuo real petto nō lo ſprezzerà, che ne anco Serſe Dominatore di molti Regni, e d'infiniti popoli ſprezzò la poca acqua offertali dalla corteſe mano del rozzo paſtorello, e per fine faccio à V. A. Sereniſſima con dimeſſa maniera humiliſſima riuerenza.

Di Vinegia à di 12. Febraio. 1605.

Di V. A. Sereniſſima
Humiliſs. et diuotiſs.
Serua
Lucretia Marinella.

GIO. BATTISTA
CIOTTI.

ACADEMICO
Venetiano,

A' LETTORI.



A mandato in luce la Molto Illustre Signora Lucretia Marinella uari suoi componimenti: alcuni de' quali hanno trattato di materie sacre, & spirituali, come la Sacra Colomba, la vita del Serafico San Francesco tutte opere in ottaua rima; un Riuolgimento amoroso dell'huomo al di lui Creatore in prosa: la Vita di Maria Vergine Imperadrice dell'Vniuerso,

descritta in prosa, & in ottaua rima; (laquale è stata conosciuta, come certamente è, vero parto del suo ingegno, da persona publica à confusione de' maligni.) & già pochi mesi alcune Rime Sacre. Scrisse spinta dalla uerità, & dall'amore, che ogn'uno porta al proprio sesso la Nobiltà & l'Eccellenza delle Donne, et i Diffetti & Mancamẽti de gli huomini. Hora per dilettare con maniera piaceuole i Lettori, la Felice Arcadia, Opera per leggiadria di stile, per ornato modo di parlare, et nobiltà d'inuentione e degna di essere da ogn'uno letta, & particolarmẽte da coloro, che sono della lingua, & di poesia intendenti; & è cosa marauigliosa

gliosa

gliosa, come questa gentildonna habbia in così brieue tempo scritti (e così felicemente tanti Libri che pur sono noue di numero; & spero nel tempo auuenire appresentarui qualche nuouo parto, hauendone ella sempre apparecchiato qualch'uno.

Benche si ritrouino alcuna volta in questa Opera questi nomi di Fortuna, Sorte, Fato, Destino, Caso, Stella, & altri simiglianti: nondimeno sempre si hadia sapere; che la compositrice ha usate tali parole solamente per ornamento, & vaghezza del di lei ragionamento, e non perche ella creda, che queste sieno Potenze, che habbiano alcuna Potestà sopra la volontà nostra, se non

in quanto che ſono miniſtre, & ancelle della Diuina Prouidēza.

Oltre à queſte coſe ci ſono alcuni verbi, Nomi, & Epiteti, li quali ſenza alcun dubbio ſi cō uengono à Dio, & à molte altre coſe da lui dipēdenti: nōdimeno per aggrandire il modo di ſcriuere ſono da lei à perſone, et ad antichi, e falſi Dei nella ſua Arcadia attribuiti. Segue ella in ciò nō ſolamēte gli antichi Poeti, ma anchora li moderni, & non ſolamente i Poeti, ma li più nobili proſatori. ſono i Nomi Gloria, Deità, ſublimità, Dea, Diue, Altezza, & altri ſimili. Fra i verbi Adorare, ſagrificare, ſacrare, & altri. Sono gli aggiunti, ò Epiteti glorioſo, ſommo ſa-

cro,

rno, santo Immortale, eterno, sublime, & altri, de' quali sono pieni i Libri del Petrarca, dell' Ariosto, di Torquato Tasso, & del Guarini; & fra prosatori del Boccaccio, & del Bembo: et per lo piu nel ragionare con Prencipi si usano tutti que' più magnifici, & que' più alti nomi, che si possano da noi ritrouare; & cosi nello scriuere à loro: nō tralascierò di dire, che ci sono alcuni Incāti, i quali in se punto di uero non contengono; ma sono pure inuentioni, & quanti scrittori di ciò hanno scritto? leggasi nel Libro vndecimo dell' Odissea d' Homero; nel libro terzo delle Metamorfosi di Ouidio; nel libro sesto dell' Eneide di Vergilio: nel

Furioso dell' Ariosto: nell'Italia Liberata del Trissino, & nel Goffredo di Torquato Tasso.

DI

DIVISIONE DI tutto il libro.

I diuide tutta questa opera in quattro parti; nella prima si narra l'arriuo di Diocletiano in Arcadia, gli apparecchiamenti; Le allegrezze, & i giubili di tutti i Pastori, & di tutte le Nife d'Arcadia. si racconta dell'infelice amore di Vranio, il qual è persuaso da Sillano à porre in oblio, & disprezzare le bellezze dell'amata sua Dea: si descriue la bellezza, la grandezza, & le mirabili pitture del Palagio di Diocletiano; & poscia il di lui Giardino, Prato, Fontane, Boschetto, Viuaio, & Monticello.

Nella seconda parte si contiene il modo, che si hà da osseruare per conoscere le future pioggie, i giorni sereni, & le venture abbondanze, ò sterilità delle biade, & del vino: vn contrasto in lode dell'amata Ninfa fra Euritreo, & Elpino: le feste fatte per la venuta di Diocletiano. queste sono i Balli, il Berzaglio, il Disco, il Cesto, la Lotta, le Pugna, & il Corso: dopoi si nota vn contrasto tra Alfesibeo, et Artemio in versi Sdruccioli, dalquale è fatto giudice Tirsi; si raccontano le varie operationi de Pastori, & come Ersilio già creduto Pastore sia chiamato dal Sacerdote per ri

predetto della data fede à due Ninfe, & doppo vn lungo contrasto si manifesti per donna con grandissimo stupore di tutta Arcadia.

Nella terza parte, Corimbo innamorato Pastore scopre à Melibeo, come è seruo di Cupido, fa noto lo'nfelice de suoi amori con lamenteuole Canzonetta à Titiro, à Sillano, & ad altri pastori. Entello Sacerdote narra à Corimbo li suoi già passati amori, & scopre à lui altro non esser amore, che è vna vanità sciocchà: li mostra con parole l'habito, & la sembianza di Diana, & come di lei Sacerdote ne diuenisse; canta vn Madrigale Sdrucciolo, già composto da lui in lode della figliuola di Latona. Elemo, & Mospo cantano alcuni Madrigaletti, Entello, & Corimbo vanno con Diocletiano à ritrouare Erimeno, ilquale loro mostra il suo marauiglioso giardino: oue li pesci corrono vbbidiēti alle sue parole: fa noto di varie pietre le occulte virtù: vna figura di pastore saluta Diocletiano: Erimeno insegna al Romano Heroe il modo di andare alla Ninfa Erato: Glauco suona diuersi & non più vditi strumenti con istupore di ogn'uno: si racconta da Erimeno, & da Ismaelle la varietà, & le forze della Musica: Diocletiano honora Glauco: vna voce, come di regine fanciulla, ma dall'arte composta, canta in lode del Romano Imperadore vn Madriga-

le

le. Entello raccomanda Corimbo ad Erimeno, Diocletiano con gli altri parte dal saggio Erimeno: si narrano vari modi per fare che le tempeste non caggiano: Dameta, & Rustico contrastano credendo l'vno all'altro preualere in bellezza; come si generino i fiume; & Diocletiano gode dell'arti vilesche, & pastorali.

Nella quarta parte si narra, come il Romano co' compagni se ne vadi alla Ninfa Erato: lo'ncanto fatto da Ismaelle: l'aspetto, & le parole di Ciberione: la stupenda Magione della Ninfa indouina le bellezze di Armilla: laquale scopre la Tomba di Ciberione à Diocletiano, & diuerse pitture: la Ninfa Erato fà noto a lui, & à' compagni le venture felicità, & miserie: Mostra Armilla à lui il giardino della Ninfa Erato, & li narra, come quella haueua veduto lo'nferno; & era stata nel cerchio della Luna: scopre come si generino le pioggie, le comete, le grandini: le proprietà delle stelle; Diocletiano parte dalla Ninfa: ritroua Albino nobile Romano: & giunge in Arcadia: Corimbo si sana delle sue amorose piaghe. Opilio conosce il figliuolo di pastore diuenuto Re d'Oran, & si fanno note le felicità d'Arcadia non meno felici di quelle, che si godeuano nel secolo di Saturno.

TAVOLA

Dell'Arcadia Felice.

A



C

D

E

F

G

H

Hera

N.

O

P

R

S

T

V

SDRVCCIOLI.

Canzoni.

In Terza Rima.

Madrigali sdruccioli.

In

I L F I N E.

Errori occorsi nello stampare Oltre à molti, & molti di comme, & di punti.

Errori.	Correttione.
car. 25. grauofi	grauosi
57. tutto	tutte
69. Quercieroli	Querciuoli
71. pasceo	pascò
10. à	la
20. hamiltà	humiltà
139. far	farsi
136. &	è
127. forfi	forsi
114. trouar	tornar
57. esse han voluto	hauesse voluto
170. le	la
172. d'hauerti	hauerti
177. quallente	quello
180. fertaginei	ferrugginei
180. via	vite
180. Harmoniache	Armeniache
4. dal	del

IL FINE.

Errori occorsi nello stampare Oltre à molti, & molti di comme, & di punti.

Errori.		Correttione.
car. 25.	grauofi	grauofi
57.	tutto	tutte
69.	Quercieroli	Querciuoli
71.	pasceo	pasco
10.	à	la
20.	hamiltà	humiltà
139.	far	farsi
136.	&	è
127.	forfi	forsi
114.	trouar	tornar
57.	esse han voluto	hauesse voluto
170.	le	la
172.	d'hauerti	hauerti
177.	quallente	quello
180.	fertaginei	ferrugginei
180.	via	vite
180.	Harmoniache	Armeniache
4.	dal	del

195. compariran no nate	compariran no
195. ma molto	non molto
195. fortuna	fontana
196. Numi	Lumi
261. lo	dopo
154. diſtinto	deſtinato
162. lamentãdoſi	lamẽtãdomi
130. laſciaſſero	laſciaſſero co gliere.
44. fuggi	fugga
206. litor	citor
210. teſte pigliai	le teſte piglia no

car. 100. righe 22. manca il Lupo

240. rorbide	torbide
228. dalla	alla

Errori occorsi ne' terzetti sdruccioli.

Errori		Correttione.
car. 113.	intonano	rintonano
220.	asprissim	asprissimo
221.	preuedersi	preuedesi
221.	ammauasi	ammutasi

C O P I A.

Gli Eccellentissimi Signori Cap del Eccelso Cons. de X. infrascritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoa, per relation delli doi à ciò Deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor del Circ Secretario del Senato Z. Marauegia con giuramento, che nel libro intitolato Arcadia Felice, composto per la Signora Lucretia Marinella, non si troua cosa contra le leggi, & sono degno di stampa, concedono licenza, che siano stampate.

Dat. die 20. Ottob. 1604.

D. Nicolò Don.
D. Costan. Ren.
D. Franc. Sorā.
} Capi del Eccelso Consiglio di X.

1604. à 4. Dec. Ref. in libro.

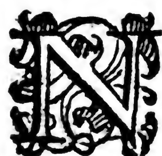
Antonius Lauredanus Officij Con. Blasph. Coad.

Excelsi Cons. Decem Se.
Bonifacius Antelmi

ARCADIA FELICE DI LVCRETIA MARINELLA.



PARTE PRIMA.


ON solamente hauea il magnanimo Diocletiano con la sua prudenza retto molti, & molti anni il grande, e'l glorioso Impero Romano: ma hauea con lo'nsuperabile suo valore domato i Persi, e gli Ouati: posto il freno all'altiero, & al superbo de' Sarmati, de gli Alani, de gl'Indiani, & de' Goti: hauea fatta soggetta all'Altezza della sua maestà nell'Asia maggiore la città, che edificò quel Macedonico Heroe (al cui gran desiderio picciolo spatio era il mondo) hauea raccolto sotto l'ali dell'Aquila Romana le ribellate Prouincie, & i ribellati Regni; abbassate quelle lancie, & rintuzzato il furore di quelle spade, che si

erano mosse contra il petto di lei: & l'hauea fatta formidabile à tutte le nationi, arricchita di trionfi, ornata di vittorie, & veduta (merce del suo valore) giunta al colmo della tranquillità della pace. Quando egli diuisò tra se stesso fuggendo le grandezze de gli honori, & delle pompe imperiali transferirsi al giusto, al quieto, & al leale delle rozze ville; Percioche egli si trouaua già carico della graue somma del sessagesimo anno. Onde conosceuasi poco atto à sostenere i ponderosi pesi di sì gran mole; e souente consideraua fra se stesso, che era molto meglio non imperare, che inutilmente imperare. Questo pensiero estinse affatto affatto in lui quel focoso desio di signoreggiare, che bolle di continuo ne' cuori de gli huomini. Però incominciò fra se medesimo à pensare qual parte volea far degna della sua nobile presenza, & li caddè nell'animo dubbioso la solamente per fama da lui conosciuta Arcadia; e stimando, che tal parte li fosse posta nel cuore dalla clemenza di Gioue, tosto mandò alcuni artefici non meno ingegnosi, che diligenti in cotal luogo;

accioche edificassero vn palagio non in tutto degno de gli Imperatori, ma ben sì de' Senatori Romani. Finito che fu, non guari stette, che donando il sublime dell'impero al vorace dell'altrui ingordigia, lasciando le traditrici adulationi, i superbi cortigiani, e le lusinghiere lodi de' falsi amici accompagnato da pochi, ma da saui huomini mosse il piede verso la disiata Arcadia, ornato le tempie non più di corona imperiale, ma solamente del lume delle sue proprie glorie, rimanendo Roma, anzi tutto il mondo cõuertito nella imagine dello stupore.

Fra coloro, che seguiuano il nimico delle grandezze era Ismaelle, e Tiberio. nacque Ismaelle nella douitiosa Citor, & era Re, & figliuolo di Re dell'Indie Orientali. Egli combattendo collo'nuitto delle Romane forze hora fu vinto, hora vincitore, alla fine rimase del valoroso Diocletiano honorato prigione, ma che dico io prigione? se egli hebbe da lui tutti quegli honori, e tutti que' commodi, che da vn vero amico aspettar si possono? Io non saprei ben dire, se Ismaelle più nelle vitto-

rie, ò nelle perdite ammirabile si dimostrasse: ma certo più mostrò lo splendore delle sue reali virtudi nelle fortune auerse, che ne' trionfi, e nelle vittorie. Onde il cortese Diocletiano col sincero della lealtà l'amaua, nè meno egli dal suo egreggio prigione riamato era. Questi si ritrouaua nella età giouanile, era piccolo di persona; ma nerboruto, & robusto, col naso aquilino, e brunetto nel volto, in cui si vedeua vna seuerità accompagnata da vna piaceuolezza, che allettando spauentaua, e spauentando addolciua chiunque lo miraua, & ancorche alcuna volta fosse trafitto sino al cuore dell'anima dalla rimembrãza dal già perduto imperio, essendo egli stato dalla Natura prodotto per signoreggiare, & imperare, e non già per viuere da huomo suddito, & priuato: nondimeno lieto nel cuore, & gentile in ogni sua operatione dimostrauasi.

Fù Tiberio Senator Romano, huomo di così alto ingegno, che conosceua le cagioni di que' mirabili effetti, che sogliono far recare nelle braccia della marauiglia i più

scientiati huomini, & sapeua benissimo ciò che possono in noi produrre le scintillanti stelle co' lor sonori raggiramenti. Egli fu quāto ogn'altro valoroso nello studio dell'arte militare. Per le sue virtudi fu in diuerse parti Pretore, altre volte d'innumerabili soldati lodato capitano; & haueua racchettato con l'autorità della sua venerabil presenza, e col dolce, e col prudente delle sue parole la furia insana della seditiosa plebe, e furono in tanto pregio i consegli di cotal Senatore, che per le sue parole Roma hora sospese le guerre, hora le ritrasse, hora le chiese, e molte volte fu cagione, che ella conseruasse intera l'altezza della sua dignitade. Egli era di corpo dilicato, di faccia ben composta, seuera anzi che nò, co' capelli molli, e sottili, ornato di lodeuoli costumi, e ben parlante. E benche già di quattro anni hauesse passato il cinquantesimo: nōdimeno era huomo lieto, & nelle compagnie gratioso, & piaceuole. Non molto Diocletiano si ritrouaua lontano dalla Prouincia Pelasgia, quando colei, che ha mille occhi, mille penne, e tante bocche, & altretan-

te lingue per vedere, per volare, per vdire, e per ragionare obliata ogn'altra cosa per lui; prima pian piano bisbigliando, e poi con l'alto delle sue voci gridando fece noto à tutta Arcadia, come l'era vicino colui, che quasi hauea posto il giogo al collo del mondo.

Non sono tanti semi, & inditij di gaudio ne cuori, e nelle fronti di coloro, che aspettano di riceuere nella lor Città l'autore della cõmune salute, & della commune libertà, quanti ne sparse la sorella d'Encelado co' lieti suoi gridi ne' petti, e ne' volti delle genti di Arcadia, come annuntiò à loro essere vicino il grand'huomo, il graue Imperadore, & il famoso Heroe. perlaqual cosa le persone piene dell'illaritadi delle allegrezze, si toccauano la mano in segno di gaudio, & si abbracciauano in ogni parte. quinci, e quindi erano gli Arcadi vniti in vari cerchi, & andauansi rammemorãdo gli augurij, che già veduti si haueuano per l'Arcadia. Quello pastore diceua à gli altri pastori, e gli altri a lui. Hora sì, che si verificano quei detti della gloriosa Ninfa Erato, quando che Erimeno

già le domãdò qual cosa voleua mostrare di futuro, se di bene, ò di male alle nostre amene parti il serpe ritrouato ne dolci nidi delle amorose colombe. Ella alterata nell'animo dal furore preuedente il futuro rispose. Sommo bene, e somma gloria o Pastori questo le accenna, nè più di tre volte, vederà Febo con lo splendido de'suoi raggi le ritorte corna dello stellato Ariete, che l'Aquila Romana stendẽdo lo'mperioso delle grand'ali fatta placida s'accoglierà nel quieto de' nidi Arcadi. Queste furono, come bene ve ne douete ricordare le parole del saggio Erimeno dette à lui dalla Ninfa indouina, però puosi da noi comprendere, che l'Aquila da lei nomata altro nõ voglia significare saluo che Diocletiano, il quale se ne viene senza titoli imperiali ad habitare fra'l giocondo della pace nostra. Alcuni altri diceuano gran marauiglia è certamente, che vn Re, che vno Imperadore triõfante, e vittorioso, sotto l'ardir del cui braccio hanno humiliato le più feroci menti l'orgoglio delle lor nature indomite, priuatosi del nome, della potenza, e de gli honori, che à co-

tali huomini si deono se ne vegna fra le nostre ben pouere, ma leali stāze. Altri à lui rispondendo diceua: La natura nostra poco desidera, & è di poche cose contenta. Però egli non isdegna le bassezze delle pastorali contrade, anzi isgrauando la potente destra dello scettro delle Romane grandezze deue in vna istessa hora hauere alleggerite le spalle del cuore da que' carichi regi, iquali; benche sieno desiderabili; sono nondimeno più tosto di noia, che di cōtento cagioni.

Mentre le felici persone fra la diuersità de' ragionamenti godeuano, fu da alcuni huomini, che auanzauano gli altri di grado, e di virtù, commandato per bocca di Androsemo, che il seguēte giorno passato il mezzo di due hore si douessero tutti gli huomini principali d'Arcadia congregar nel luogo, doue erano soliti di adunarsi per le bisogne publiche; accioche fosse da loro determinato quante, e quali persone douessero andare allo'ncōtro à sì grand'huomo. subito venuto l'altro giorno, e passato due hore, che il Sole stando nel cerchio meridiano haueua mira-

to col diritto del penetrante occhio suo lo'nfinito delle diuerse operationi de' mortali, sì ritrouarono tutti i più honorati Pastori; ma che dico io Pastori? anzi padri d'Arcadia là, onde furono dalla Androsemea voce chiamati. Quiui si cõsigliarono di mandare lungi presso ad vn miglio ad incontrarlo dodici giouanette *le* più belle, e le più leggiadre, che habitassero le Licaonie contrade: quattro volte sei fanciulli, iquali non eccedessero il quinto, ò il sesto anno; tre volte diece giouani nel più maturo del lor fiore; & quattro prudenti vecchioni, liquali hauessero il carico di eleggere le Ninfe, i giouani, & i fanciulli, e riceuere col dolce delle parole il vegnente Heroe, & proferirli il basso Dominio loro. Fra molti, che degni di cotanto peso si ritrouauano, fù eletto Dirceo, Siluano, Opilio, e Damone, come coloro, che fra degni degnissimi reputati erano; costoro per bontà di costumi, per dignità di sembianza, per felice corso d'eloquẽza, per sottilità d'ingegno, per antichità, e nobiltà di prosapia erano e' migliori, e' maggiori, che nõ che in Arcadia, ma forse nel mondo

si fossero, e benche le lor faccie si mostrassero differenti: nondimeno la grauità, la modestia, la mansuetudine, e l'autorità de' loro stati egualmente in quelle con degna maestà veder si faceua, e manifestaua l'eccellenti qualitadi, che quasi pretiose gemme ornauano a fronte de' loro ben nati spiriti: Non tanto biancheggia, nè così splende il viuo dell'argento, quãto il copioso delle lor chiome, e delle lor barbe, lequali ondeggiando per lo spatioso petto de gli eletti vecchioni, aggiungeuano veneratione al venerabile delle lor sembianze. Godeuano i saui huomini nel vedersi dal commun consenso eletti à cotanto honore, conoscendo per la riceuuta gratia, che conosciuto era il meriteuole delle lor virtù.

Subito i quattro Semidei col prudente del lor consiglio elessero le giouanette Ninfe, ne' cui volti haueа posto la natura il bello de' suoi desiderati thesori, fra lequali era la famosissima Ninfa Licori sopra nomata la Ninfa Canẽte, gloria, e souranа pompa di Arcadia, in costei la gara del fauor delle stelle haueua

saettato

saettato tutte le saette delle gratie loro, ella era figliuosa di quel Siluano, che sopra nominato habbiamo, tra le altre bellissima, e gratissima alle Muse, & à Febo, e già del suo alloro meriteuolmente coronaua il candore della sua polita fronte; tutte le virtù quasi, che altroue hauer non potessero ricetto, stauano nel suo bel seno. Onde la fama inuaghita di sì alto soggetto di lei sola faceua suonare il nobile de' suoi chiari gridi. Però l'eccellenza del Padre più andaua altero per le mirabili doti della bella figliuola, che superbo per l'origine che traheua dal Dio Siluano: scelsero parimente tra tutti i fanciulli i più vaghi, & i più leggiadri, che fra gli altri si ritrouassero poscia il feruido, & il florido dell'audace giouentù, facendo à ciascun intendere, che iui à quattro giorni auanti, che l'alba mostrasse dalle porte superne il candor del suo petto, fossero tutti in vn medesimo luogo ornatamente vestiti, per andare allo'ncontro del Romano Heroe.

Ciò intendendosi per Arcadia incontanente ogn'vna delle elette donzelle, e de' scielti giouani lasciando i

primieri lauori si diedero à fregiare, & à far fregiare le vesti, che doueuano ammantare le lor membra, e non solamente erano le elette persone per ritrouarsi adorne il giorno destinato nel vario dell'operationi inuolte, ma tutta Arcadia; percioche le dõne & gli huomini, che non erano stati eletti di andar ad incontrarlo con gli altri desiderauano almeno di essere veduti ornati da lui; poiche giũto egli fosse. Quando queste cose si faceuano era à punto il tempo, che la primauera più che mai bella mostraua la fronte coronata di purpure rose, & di candidi, & odoriferi gigli allo innamorato Zefiro, e che ella all'amoroso de' suoi sospiri, al caro delle sue lusinghe, & al dolce de' suoi fiati, godeua e godendo faceua altrui godere il lieto de suoi amori, la terra hauendosi già spogliato l'horrido, l'aspro e lo spiaceuole della più fredda stagione s'era riuestita de suoi deposti smerardi, & gli eccelsi alberi si haueuano adornati di nouelle, e teneri frondi, fra il verde delle quali rideuano le vaghezze de' fiori seruanti nel lor mezzo l'acerbità de gli à pena nascenti frutti: però il tutto

con

con la letitia delle menti Arcadi gioiua.

Nella notte precedente alla felice Aurora, nellaquale doueuano riceuere il Romano Heroe, il sonno ancorche molto s'ingegnasse col pigro della sua pigritia: nondimeno mai non potè nè con lusinghe, nè con allettamenti, nè col dolce della sua natura far sì, che alcuno nelle stanze de' lor occhi il riceuesse, anzi parimente da ognuno scacciato malinconico, e dolēte si ridusse all'oscuro delle sue grotte. questa notte da ogn'uno fu nella diuersità delle operationi dispensata; percioche questo giouane poneua con leggiadro modo le lieui penne dello stellato Pauone ne Capelli; quegli acconciaua con polita maniera li panni di cui ammantar si doueua, alcuno agguzzaua alla durezza di vn sasso i rintuzzati dardi; alcuno altro faceua lucide le saette, e la scemitara, altri vestito mirauasi nella tersa splendidezza di vn netto christallo se eguale al suo volere riguardeuole si dimostraua. questi vsciua tratto tratto dell'vscio à vedere s'anchora le stelle accomiatandosi lasciauano il giocon-
do

do de' lor pudichi balli, disideroso di porsi in camino. Le belle Ninfe, che dal maturo giudicio de' quattro Semidei furono per le più belle, per le più gratiose, e per le più nobili scielte fra tutte la altre, attendeuano con ogni loro studio, con ogni loro solecitudine, e con ogni lor potere ad innanellarsi le chiome immitāti nel lucido, e nel colore quelle di Appollo, ad accomodarsi con modo leggiadro intorno le vesti, à componere cō diuersi fiori le belle ghirlande, collequali doueuano cingersi il lieto sereno delle candide fronti: e fra loro la gloriosa Ninfa Canente, si come colei, che ornaua d'eterne gemme il ciglio della sua chiara fama si diede à componere versi in lode di Diocletiano. I semplici fanciulli furono in quella notte dalle troppo tenere pietadi materne più volte posti al riposo delle piume; percioche essi impatienti, che l'Alba à mostrare i suoi primi splendori cotanto indugiasse, si dauano à pregare il caro genitore, ò le care genitrici, che loro innanellassero le chiome, e loro ornassero delle corone cōteste de' fiori. alcune di esse raccolti in seno i vezzosi fanciulli

ciulli incominciauano ad auuolgere il sottile de' biondi crini in lucidi anelli, i quali in vago modo compartiti faceuano più belle l'arie gentili, & più politi i volti de' cari fanciullini. elle volgēdo in loro dolci sguardi di madre, e veggendo l'ornamento accrescere bellezza alla lor beltade se gli stringeuano al petto con tanto feruor d'amore, che l'amore le riuniua col sangue, con la carne, e con l'ossa, che date loro haueuano, e piegando le bocche liete nelle guancie di rose, vi stampauano con l'atto del bacio l'affetto del cuore, & essi con accorti modi stringendo il materno collo con le pargolette braccia di latte, diceuano che l'hora era già venuta di partirsi, & essendo loro questo negato dalle madri incominciauano à stropicciarsi gli occhi, & à mescolare il riso con vn pianto mendicato. In altra parte Dirceo, Siluano, Opilio, e Damone con maniere cogitabonde nel più alto silentio della notte andauano fra se stessi riuolgendo con qual sembiante, con qual riuerenza, e con quali parole haueuano da riceuere vn tanto huomo, e vn tanto Imperadore.

Intanto

Intanto colei, che ſignoreggia il mondo, mentre il Sole nelle braccia d'Amphitrite gode vn placido, & quieto riposo, incominciaua à volgere l'oſcuro delle ſue ruote verſo l'vſate ſpilunche, e l'ancella dell'Alba ſpargeua à pena per l'aere il cãdor de' ſuoi primi Liguſtri, mentre che l'aurora nello ſpecchio innanellauaſi i crini, & ornauali di quelle roſe, che coglieua nelle amenità de ſuoi giardini, e veſtiuaſi que' panni, co' quali nel tranquillo de' piu lieti giorni è ſolita di ammantarſi. Rideuano anchora le ſtelle ſcintillando raggi di giocondità, e d'amore, e Diana nella pura Serenità del Cielo ſcopriua à vagheggiatori la bellezza delle ſue naſcenti corna: L'Occidente ſi vedeua oſcuro per cagione della notte, che allo ſpauentoſo de' ſuoi Antri ritornaua: i fiori aperti i lor ſemi aſpettauano l'Aurora, che col theſoro delle ſue perle gli adornaſſe, quãdo leuoſſi vn rumore, vn ſibilo, vn mormorio, vn ſuſurro, & vn lattrar de cani, al qual rumore, al qual ſibilo, al qual mormorio, & a quali lattrati riſpondeua l'innamorata di Narciſo dal cauo delle ſue opache ſpelunche

ecco

ecco l'aperto delle ſtrade, ecco la ſommità de' colli, ecco il profondo delle valli, ecco l'ameno delle piagge pieno delle genti, lequali vſciuano in fretta delle lor caſe, delle lor capanne, e delle lor mandre per vedere con qual pompa di freggi, con qual leggiadria de i panni, con qual maeſtà di ſembiante andauano i Paſtori, e le giouani Ninfe ad honorare vn sì grand'huomo. Allhora l'eletta compagnia de' paſtori con Damone, con Opilio, con Dirceo, e con Siluano aſpettauano le belle Ninfe, lequali ſubito vſcendo del chiuſo delle lor magioni fecero vedere al Cielo, che di bellezza non inuidiauano le ſue ſtelle, & ſi poſero in camino, accompagnate da infinite genti, e da vn applauſo, e da vn giubilo, che portò le ſue letitie fino nel ſeno di Gioue. parimente Sileno ſaltante Satiro hauendo guatato le belle giouanette, & i Paſtori, vedute, & vdite l'allegrezze delle voci, e de' volti, moſſo da quel certo non sò che, che ſueglia gli animi noſtri ad operar coſa, che piaccia, pēsò di volere anchor egli ſeguendo la bella ſchiera far riuerenza al ſourano Imperadore; ma
poi

poi fatto quattro, ò fei paffi, incominciò fra fe fteffo à dire. Doue vai mentecatto? adunque vn'huomo vfcito della immonda feccia della vilipefa plebe, & inalzato alle altezze dello'mpero dalla fciocca infolenza de' poco auueduti foldati farà da me, che Semideo mi viuo nelle felue riuerito? quefto non farà mai, nè mai fi dirà, che il Satiro fia di così vil animo diuenuto, che habbi degnato di honorare colui, che non grandezza di mente, ma viltà di petto induffe à lafciare ciò che ogn'altro defidera. pazzo è ben chi ti crede Diocletiano, io non te lo credo per Gioue Maffimo. Credo bene io, che tu hauendo veduta la fortuna ogn'hora à tuoi defiri fauoreuole, come huomo fcaltro, & auueduto, confideraſti, che effendo ella di natura inftabile lungamente ferma ftar nō poteua, Onde tu per fuggire lo precipitio, che fpeffo dalla prudenza de' faui è preueduto, elegefti di lafciare il pericolofo Impero, e permettefti, che coloro, de' quali temeui le infidie, afcendeffero à que' gradi, i quali non volefti per timore poffedere, così facendo ingānafti il mondo, cambia-
fti

sti lo'mpero in tanta gloria, e ti prolungasti la vita, la vita che doueua hauere vicino, come te ne doueui bene, e ben accorgere, ò il mortifero de' veneni, ò il tagliente delle spade nemiche, nè già altramente la verità può essere, oltre à ciò chi non sà, che colui, che disprezza quello nel mondo, che da ogn'uno è desiderato, ò che egli è pazzo, ò che di lei si conosce indegno, ò che egli è vn Dio? Dio non sei; anchor che spesso in Roma per tale ti habbi fatto adorare, resta che sij di poco intendimento, ò che ti conosci indegno di quello, che fin hora pieno della superbia de' scettri possedesti, io haurei ben compiuto di fare tumida l'ambitione dell'animo tuo, s'io veniua con la semplice schiera ad honorarti, o misero Satiro, doue t'era fuggito lo'ntelletto? ciò detto il maluaggio con la bocca della sua pessima malignità; fece due, ò tre salti con leggiadria caprina fra il verde delle morbide herbette, & ritornò alle sue solite selue.

Incominciaua la bella Aurora ad vscire della sua camera d'oro, e tutta vezzosa, e tutta festante mostraua di volere salire il suo carro di rose, tira-

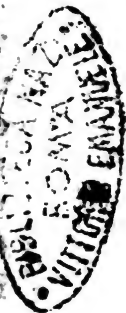
to da quel generoso corsiere, che battendo il forte piede fece scaturire il fonte cotanto caro alle Muse. ella seminaua l'aria di raggi, di viole, e di rose, quãdo giunse l'honorata compagnia là, onde era il gran Diocletiano, che di poco s'era posto in camino, mossero i passi gli honorati vecchioni verso lui, & humili, e riuerenti li si gittarono à piedi per adorarlo; percioche sapeuano bene essi, che molte volte in Roma per lo suo valore era stato come terreno Dio adorato da graui Senatori, e tremanti, e smarriti per la riuerenza, che doueuano hauere all'altezza della sua maestade haueuano perduto il senso delle parole, e le parole, e tremando taceuano, e tacendo si sforzauano di ragionare: ma egli accorgendosi della lor confusione, e timore, e disprezzando ciò che bramaua, e desiando quello, che disprezzaua stendendo con cortese maniera quella mano adorna di mille vittorie, fece, che si leuassero in piedi, e come fossero alla domestica presenza de' lor proprij Arcadi ragionassero: parue il benigno di cotanta humiltà vna fiamma di virtù

celeste,

celeste, laquale scacciasse il ghiaccio della paura, che loro haueua gelati i petti, & impalliditi i volti, e come loro hauesse donato forza, spirito, memoria, ed intelletto, ogn'uno riprese il fuggito animo. però Dirceo accordata le maniere con gli occhi, gli occhi con la voce, la voce con le parole, le parole col soggetto pieno delle mansuetudine dell'humiltadi disse.

Gloriossimo Sire da tutto il mondo non meno amato, che temuto nõ meno temuto che desiderato, la cui gran virtù domò il formidabile delle altrui insuperabili potenze, debellò la superbia di quelle menti, che voleuano estogliere i lor fasti sopra l'eminẽza della altezza tua; abbassasti, conculcasti, & abbattesti con la tua forza, col tuo consiglio, e con la tua prudenza l'ardire, l'orgoglio, e la presuntione de gli audaci, de' forti, e de gli iniqui, noi supplici dauanti à te preghiamo la grandezza della tua sublimità per quella destra non meno pronta à pigliar l'armi, che le Palme, per la venerabile sembianza tua, laquale mentre ch'io inchino, m'inalza sopra le stelle, che degni

gra-



gradire l'honore, che la Prouincia nostra col possibile delle sue poche, ma affettuose forze ti mostra; e riceuere col Dominio suo il leale, il fedele, & il sincero de' nostri cuori; e benche ella sia poco degna di vn tanto Dominatore, il cui grand'animo rifiutò il nobile, & il potente Impero Romano, per la sua indignità non la disdegnare, che ne ancho sdegnò il magnanimo Serse la poca acqua, che il pouero pastorello si offerse, conoscendo nella picciolezza del dono la grandezza del cuore del Donatore; percioche si loda colui, che non considera se le cose à lui donate, ò fatte sien magnifiche, & grandi. ma che solo pon mente al pronto volere del Datore, ò del Facitore; ma che dico io? che vaneggio, che prometto à te nobilissimo Heroe? adunque ti proferisco quello, che l'eccelse tue virtù con honorato sudore oprando valorosamente vinsero? se fu da te col sommo del valore soggiogato tutto il mondo, che essendo vinto da te, si gloriò del vincitore, che ardisco di offerirti? adunque perdonami illustre Sire, se questa lingua auezzata fra la viltà delle bassezze nostre

forse

forse offese con parole non conuenienti il delicato delle tue orecchie. qui si tacque Dirceo, dalla cui bocca pendeuano non meno le orecchie di Diocletiano, che delle circonstanti persone. Ascoltollo il Romano Imperadore mostrando ne gli occhi, e nello aspetto venerabile la contentezza, collaqual l'ascoltaua, e tosto che Dirceo finì di ragionare, egli con modo piaceuole, e gentile così li rispose.

Fratelli, & amici, cara emmi stata la venuta vostra, dolce la larga liberalità delle proferte vostre, e soaui i vostri ragionamenti, più tosto degni di vno Imperadore, che d'huomo priuato, come hora (merce di Gioue) mi ritrouo, e più caro mi è l'honore, col quale la vostra cortesia m'honora, che non mi era quello, che fatto mi fu dalle larghe schiere de togati Senatori. Io lasciai lo'mpero per viuermi suddito, e non per reggere nuoue Prouincie, e vengo per godere delle dolcezze, che godono coloro, che viuono sotto il freno dell'altrui Potestà, e caro mi sarà soggiaccere nella Arcadia alle ragioni vostre. Allhora Dirceo con di-

messo modo disse. Poiche l'altezza tua nō cura lo scettro sopra le genti nostre, reggeranno coloro, che à Diocletiano piacerà, che reggano, & à lui solo i Dominatori vbbidiranno. ciò detto i quattro eloquenti vecchioni in vno istesso tempo lo'nchinarono, e benedicendolo lo lodarono cō le voci del publico grido.

Mentre questi ragionamenti seguiuano fra il Romano Imperadore, & i Semidei Arcadi, scoteua la innamorata di Cefalo sopra Diocletiano, e la compagnia degna le più candide perle, le più belle rose, e le più care viole, che mai le donasse il piaceuole dell'Oriente: & il Sole lasciando l'humido dell'Oceano, e balenando nella sua luminosa chiarezza rallegraua il mondo. quando Diocletiano mosse il graue del piede verso la sua non anchora veduta habitatione. Auanti ad ogn'uno andaua la simplicità simplicissima de' vezzosi Fanciulli, i quali secondo il rito pastorale haueuano coperto il petto, & il tergo delle pelli de piccioli Agnelli candide, come era la candida sincerità delle lor menti, queste erano insieme sopra le tenere

spalle

ſpalle raggiunte con certi groppi d'oro, haueuano le belle braccie ignude, celauano il can lor de' piedi infino al mezzo delle polite gambe i coturni lauorati di ſottiliſſimo Argento, cingeuano le lor fronti corone compoſte della bellezza de' Gelſomini vniti al pallore delle amoroſe viole, li ſoaui zefiri ſcotendo il lieue delle ali, faceuano cadere dell'ordine loro i tremolanti annelli conteſti dell'oro delle chiome ſcoprendo à riguardanti vn laſciuo ſpettacolo; à loro riluceuano le carni nelle proprie freſchezze natie nella maniera, che, rilucono quelle delle figure in virtù delle ſottili vernici, teneuano queſti pargoletti nelle tenere mani verdi rami di pacifica oliua. e perche quaſi è impoſſibile il deſcriuere il bello delle bellezze, delle quali erano ornati, dirò, ch'ognuno di loro ſi poteua aſſomigliare ad vn Dio d'Amore, e niuna differenza ci ſarebbe ſtata, ſe eſſi haueſſero hauuto, com'egli, gli ſtrali, e la faretra; ò uero egli haueſſe hauuto in mano

il ramo amato da Pallade, e fosse stato coronato di fiori, e coperto delle pelli, che copre la mansuetudine di quello Animale, la cui purità non è diuersa da quella delle colombe. Questi fanciulli aprendo le dolci bocche più altamente, che poteuano, pregauano Gioue, che concedesse à Diocletiano vn lunghissimo, e felicissimo corso d'anni, con vna giocondità di volto, e con vna illarità di cuore, che nulla più; molte genti, che dalla lunga mirauano la magnificenza di cotanto spettacolo reiterando le medesime parole faceuano risuonare la profondità delle Valli, & l'oscurità delle spelunche, & la risonante Eco rispondeua da mille parti, quasi desiderando ciò, che essi desiauano: però godeua più Diocletiano in vdir ciò, che quando entrò trionfante nella nobilissima Città di Roma, cantato da nuoui Homeri, e da nuoui Orfei, e mirandoli sentiua nel cuore del cuore il contento, che sente colui, che è giunto al sommo di ciò, che desidera. dietro à questi

sti pargoletti veniuano le Licaonie donzelle. I Romani Heroi mirandole stupiuano, quando videro in loro il pregio di quelle bellezze, che la natura superbamente leggiadre, e leggiadramente belle fece, hauendone tolto prima l'essempio sopra le stelle. Queste Ninfe erano vestite di panni fregiati d'oro bianchi, come quel latte, che ondeggiando splende nel seno dell'alba, haueuano i biondissimi capelli ricadenti giù per le belle spalle, coronate di corone composte di odoriferi ligustri, fra quali era interposto il celeste Iacinto, l'aurata Ginestra, e le viue rose, & in mano teneuano vn ben fatto dardo. Diocletiano con Ismaelle, con Tiberio, e con tutti gli altri miraua, & ammiraua auanti alle altre procedere con grauità del passo, quasi la bella Ciprigna pe'l lieto delle superne contrade, la bellissima Ninfa Canente, le cui chiome lunghe, crespe, e sciolte giù per li dilicati homeri non meno feriuano col lucido, e col terso della lor biondezza gli occhi, che i cuori de

riguardanti; non è tanto, ne tale lo splendore, ch'esce da caui specchi feriti dal sole, quanto quello, che'n compagnia di mille casti lampi dolcemente deriuaua dal piaceuole, e dal graue de suoi belli lumi celesti. non è candor nella neue, ne lucido nelle perle, ne uermiglio nelle rose, ne negro nell'Ebano, ch'assomigliar si potesse al candido, al lucido, al vermiglio, & al negro del suo seno, della sua fronte, delle sue gote, e delle sue ciglia. ella come le altre vestita di vn manto candido fregiato d'oro sembraua Diana, che ammantata di vn panno puro, come è l'intentione sua accompagnata dalle belle Ninfe mouesse il leggiadro de passi lungo il bel fiume Amfriso, ò sopra le spalle dell'altissimo Cintio. Veniuano dietro alle gratiose Ninfe i quattro Vecchioni (honore della prudẽza Arcada) i quali mostrauano nella fronte non pure il gaudio, che haueuano della venuta sua, ma vna vera imagine di tutta quella lealtà, di tutta quella bontà, e di tutte quelle virtù, che à lo-

ro

ro ſignoreggiauano il petto. Onde mirandoli talhora Diocletiano godeua, parendoli di vedere la verità ignuda ſpatiare nelle ampiezze delle lor fronti. Fra il venerabile della età ſenile ſe ne ſtaua egli con maeſtà non piena d'alterezza, ma di vna humiltà graue, & appreſſo lui era Tiberio, & Iſmaelle con alcuni nobili huomini; dietro à coſtoro era la robuſta giouentù, nella cui ſembianza ſi conoſceua la fortezza, e la gagliardia de' loro animi, e de' loro corpi. parte della quale portaua al tergo le ſonanti Faretre piene d'acuti ſtrali, & in mano i piegheuoli archi: parte dardi, & ad alcuno pendeua dal fianco la ritorta ſcemitara. dopo coſtoro ſeguiua lo'nfinito della moltitudine delle genti, ch'erano venute ad accompagnare al ſuo albergo il ſourano Imperadore.

La virtuoſiſſima Ninfa Canente, ſi come coſei, che ſtando, & andando ammirabile ſi dimoſtraua, incominciò nel primo muouer de' paſſi à ſuonare vna piaceuole Arpa, & ad accompagnare al ſuono

il gentile, il gratioſo, & il nobile della ſua voce, con sì dolce maniera, che io non credo mai, che con tanta dolcezza nel mar Thirreno le tre figliuole d'Acheloo facciano vdire à miſeri Nauiganti la virtù de' lor bene accordati ſtrumenti, & il potere delle loro ſoauiſſime voci. mentre tutta la gente ſtaua in lei quaſi in vn nuouo miracolo conuertita, ella faceua vdire nell'attentione dell'altrui orecchie queſte parole.

Ninfa Canente. *O' Trionfante Auguſto*
Di glorie, e Palme onuſto,
A te diè Marte l'armi,
E Gioue il ſenno, e'l petto
T'empio d'altero affetto;
(Nuoua cagion de' noſtri baſſi carmi;)
Perche de l'alto Impero
Foſſi ammirato Re, prode guerriero.

A CVI RISPONDEVAno le Ninfe.

Godi Arcadia felice;
Poiche d'vn tanto Duce
Splēde fra il buio tuo la chiara luce.

Ca.

Ca. O' Imperator sourano,
Il cui cor, la cui mano
Vinse, e domò l'ardire
De' Franchi, e de gl' Ispani,
De' Persi, e de gli Alani
Nel lorsãgue estinguẽdo le giust' ire
Per te ben spesso Roma
Cinse di sacro Allor l'altera chioma.

Nin. Godi Arcadia felice;
Poiche di un tanto Duce
Splẽde fra'l buio tuo la chiara luce.

Ca. Col ciglio allegri i cori
Di Ninfe, e di Pastori
Non sol; ma d'alti monti
Per te l'alma natura
Con somma industria, e cura
Cinge di uaghi fior l'alpestri fronti.
E stilla mele il bosco (sco
Lasciã l'angui, e le tigri il fele, e'l to-

Nin. Godi Arcadia felice;
Poiche di vn tanto Duce
Splẽde fra'l buio tuo la chiara luce.

Ca. Ride il mar, ride il Cielo
Placido, e senza velo;
Sparso ha per te l'Aurora
Perle, viole, e rose,
Et hor con luminose
Chiome esce Appollo, e'l tutto illu-
stra, e'ndora,

Et ogni augel dimostra
Col suo dolce garrir la gioia nostra.
Nin. Godi Arcadia felice;
Poiche di vn tanto Duce
Splēde fra il buio tuo la chiara luce.
Ca. Ride il Ladon contento
Puro, qual puro argento,
Fra le fiorite sponde
Corre, torna, e s'aggira,
E ti loda, e t'ammira
Cō lo'ntricato mormorio de l'onde:
E'l Ciel, l'aria, e la terra
Per te nuoue bellezze à noi disserra.
Nin. Godi Arcadia felice;
Poiche di vn tanto Duce
Splēde fra il buio tuo la chiara luce.
Can. Fuggi Honor de gli Heroi
De' Regni i pregi suoi;
E fai degne le Selue
Del tuo real sembiante,
In cui son glorie tante,
Quāte ī ciel stelle sō, ne' boschi belue.
E sei fra noi, qual suole
Nettun fra pesci, e fra le stelle il Sole
Nin. Godi Arcadia felice;
Poiche di vn tanto Duce
Splēde fra il buio tuo la chiara luce.
Ca. Gradisci ò Duce fido
I canti, e l'alto grido,

E i

E i uostri lieti aspetti,
Ma piu del cor l'amore,
E le lodi, e l'honore
D'un immenso uoler piccioli effetti;
Ch'ancho Gioue nõ sdegna
Vil dono pur, che d'humil petto uegna.
Nin. Godi Arcadia felice;
Poiche di un tanto Duce
Splende fra'l buio tuo la chiara luce.

Colui, che potesse dire con quanta gratia d'atti, con quanta letitia di viso, con quanta dolcezza di voce, cantasse la Ninfa le lodi di cotal prencipe, racconterebbe anchora con qual soauità di concento le sirene celesti cantano al potente, & ammirabile sembiante di Gioue il magno delle sue operationi. io non potrei con parole mostrare quanto i Romani Heroi, e le Arcadi compagnie godessero, e si marauigliassero delle virtù, e della beltà di cotal Ninfa, pompa, e marauiglia della natura: mentre ella rallegraua colle dolci melodie del canto il lieto delle più liete menti gli augelli aprendo l'ali, e con vaghi modi carolando fra il ver-

de de' rami, come fossero dal cantare di lei à risponderle inuitati, scioglieuano le care lingue in sì nuoui modi, che mai i circonstanti alberi non si ricordauano hauerli vditi si dolcemente cantare. Appollo posto in oblio l'harmonie delle dotte Muse se n'andaua auanti lentamente per vdirla, e per mirarla, & vdendo l'angelica voce, & vedendo la di lei beltà, stupido, e quasi fuori di se stesso con poca ragione tiraua, e rallentaua gli freni à gli infocati destrieri, e se quel giorno non auuenne al mondo, come già quando l'ambitioso Fetonte guidò la sua luce, fu bontà di Gioue, non punto gratia della sua diligenza. empieuasi di momento in momento il piano delle strade, il largo de' prati, il fecondo de' campi, l'eccelso de' monti di innumerabili persone, che di lontano veniuano per vedere la non più veduta presenza di cotanto Heroe, con tanta fretta, che non mai con simile corono le melliflue Api ne gli estiui tempi à riempiere i loro aluei.

Ec-

Ecco già si incomincia ad auuicinare l'amenità di que' monticelli, che cingeuano con le loro piaceuoli dilicatezze, quasi corona, la magnificenza del palagio, albergo di Diocletiano, questi erano in vna sol parte in modo dalla maestra natura separati, che faceuano vna assai larga strada: stauano sopra i colli, fra i quali era l'entrata, due grandissimi, e dirittissimi alberi, i quali ò per le violenze del vento, ò per saper dell'arte, ò per diffetto della natura erano caduti, e cadendo si haueuano in modo attrauersate, & incrocicchiate le cime, che faceuano l'ampio, & il regio di vna gran porta: nondimeno l'anima vegitatiua con le sue forze li manteneua adorni delle verdeggianti lor vaghezze, & le seguaci Edere con l'apprensiuo delle loro braccia li haueuano di maniera circondati, che de suo' smeraldi si vedeuano vestiti. dinanzi à monti, che formauano la marauigliosa porta, stauano due altissimi Pini di sì eccellente bellezza, che io non credo, che mai tali fosse-

ro dal Cielo vagheggiati. Mentre Diocletiano miraua con allegrezza gli ameni colli, passò la bella porta, & incominciò à caminare per l'aperto di vna larga via, laquale guidaua dirittamente ad vna delle principali porte del palagio, nello entrare mirossi d'intorno, e vide i piccioli colli tutti hauer cariche le spalle d'infinite genti, lequali veduto, che l'hebbero, alzando tutte insieme vn grido lo salutarono con vna letitia, & con vno applauso, ch'io non sò, se tale faccia vna Cittade caduta nelle mani de' superbi nimici al di lei liberatore. à i gridi, alle parole, & all'applausio commune risuonauano le valli, & i monti. Il fiume Erimanto vdendo il lieto de' rumori quasi vscì del suo letto per vedere la magnificenza di colui, che hebbe potestà sopra i potenti Romani. Diocletiano alzando gli occhi verso il suo albergo si allegrò non altrimenti, che faccia quegli, che venendo di lontano essiglio si vegga giunto all'vscio delle proprie case, & oda la cara voce de' figliuoli, della

la madre, e della moglie. onde quasi fuori di se stesso versa le lagrime della giocondità, e della affettione; così il sauio Heroe, la cui partenza dalle grandezze piene di miserie diede marauiglia al mondo, quasi bagnò del tenero pianto vscito delle vene del cuore la venerabil faccia, nel vedere il pacifico, il quieto, & il piaceuole luogo, nel quale ad habitare haueua il rimanente di sua vita. Giunto al desiderato albergo col pretioso de' doni, colla dolcezza delle parole, e colla benignità dell'aspetto si mostrò verso ogn'uno magnifico, cortese, e piaceuole. Licentiate le genti partirono col petto pieno delle letitie del gaudio, e del gaudio delle contentezze chiamando misera Roma, e felice Arcadia: poiche questa di lui godeua, e quella ne era priua. egli entrato nel suo non molto emminente Palagio, e miratolo, molto lo comendò, & poi si rirasse al riposo.

Già il Sole cinto dello splendido delle sue viue fiamme teneua con

ègual misura l'alte sommità del Cielo, e non pur nel seno delle più riposte spilunche, & il chiuso delle più segrete opere miraua: ma penetrando col penetrabile della sua potente virtù le più occulte viscere della terra scaldaua, e scaldando faceua, ch'ella grauida di varij semi mostrasse gli occhi de riguardanti i suoi verdi parti. quando Sillano Pastore di età virile, d'ingegno perspicace, e di forze poderose col cuore pieno di gioia per cagione della venuta del Romano Heroe sedeua placidamente alle salutifere ombre di vn ben fronzuto Platano, & appoggiato il cubito destro sopra l'herbetta, posaua la guancia sopra la mano. da vna parte li giaceua vn cane chiamato Linco, custode della sua greggia, dall'altra la sua Lira, sopra laquale i verdi Rannunculi, e le saltanti locuste faceuano à vicenda i leggiadri lor balli. egli così stando guataua le belle verdure, che sparse di mille varietà di colori inuitauano ciascun viandante à ristorarsi delle passate noie nel seno

delle

delle loro dilicatezze: considera-ua, come la natura vaga dell'ammirabile delle sue opere haueua dipinto di ceruleo colore l'estreme cime di alcune violette, nel cui mezzo si vedeuano à giallo, & à nero sottilmente lauorate: leggeua nel purpureo Iacinto le funeste lettere, che Febo di sua mano scrisse dettandogli le il dolore stupiua mentre pensaea, come la potente Natura scherzando con suo piacere hauesse conceduto varie foglie, varij semi, e varij colori alla diuersità dell'herbette, e delle piante piene di tante, e tante varie virtù, che impossibile è il riferirlo: le sue pecorelle per quelle ruminando taceuano, e tacendo chiamauano Sillano à riuolgere gli occhi in esse. alcune delle quali lentamente caminauano, quasi troppo graui del peso della conceputa prole. egli la sua greggia mirando vedeua alcuni piccioli Agnelli pendenti dalle tumide mamme delle care madri; alcuni altri seguirle fortemente belando attendēdo, che fermassero i passi per potere à lor pia-

cere

cere godere di quel liquore, che la proueditrice natura imbianca nelle materne mammelle; sommo diletto prendeua nel mirare due montoni, iquali, come strali mossi da gli archi, correndo insieme cozzauano fronte con fronte, quasi, che d'impartibile Diamante, ò di forte diaspro dalla natura fatte fossero. Ne con minor contento guataua, quasi di furto il Nasuto Dameta, seruo di Opilio, custode delle barbute Capre, ilquale essendo di volto bruttissimo, e quasi difforme bellissimo, e quasi vn nouello amore reputauasi; costui sedeua sù la riua di vn fiume con le gambe incrocchiate pendenti sopra le belle acque, vestito di alcuni panni bigi rozzamente raggiunti nel mezzo del petto con duri legami, copriua gli di lui hirsuti crini vn capello contesto di bionde paglie, adorno di due penne di quello vccello, che con l'acuto del suo canto spauenta la ferocità del Leone, questi con vn Flauto alla bocca suonando, & ad vn medesimo tempo dimenando con rustica maniera il capo, e le gambe faceua al suo lieto suono ballare alcune

ne capre, mirãdo cõ furtiuo ſguardo i moti di Niſa ſua amata paſtorella, laquale trahẽdo cõ lẽti modi la molle chioma alla ſua cõnocchia andaua dietro à i tardi paſſi di alcune ſue Oche rimirando ſouente il guardante giouane acceſo della ſua ruuida bellezza; eſſa haueua le nere chiome rauuolte in alcuni naſtri candidi, da vna parte delle quali ſtauano con nõ troppo dilicatura alcuni ſaluatichi fiori. era d'aria non molto piaceuole, & aſſai bruna; ma coſi bruna forſi più à lui piaceua, che non piacque già la non bianca Andromeda allo innamorato Perſeo. ciò mirando Sillano rideua fra ſe ſolo, conſiderando, come amore con dolci maniere fanciulleſcamente ſcherzando anchora ne' ruſtici petti s'ingegna di prendere ſtanza; benche poco conueneuole alla dilicata natura ſua; poſcia volgendo gli occhi à più lontane parti, vide venire vn Paſtore, chi egli ſi foſſe comprendere non poteua; ma fatto più vicino conobbe eſſere Vranio. Vranio già libero, e ſciolto d'ogni laccio, hora innamorato, e priuo della cara libertà. queſti nel ſuonare

la ſampogna, e la ſonora Lira, e nello ſciogliere con muſiche note i ſoaui canti ad ogn'altro, che allhora viueſſe ſopraſtaua: onde non pur le genti attonite aſcoltauano la dolcezza della ſua voce: ma le ſelue li riſpōdeuano, & il fiume più del ſuo ſolito piaceuolmente mormorando portaua chetamente le chiare onde nell'ampio ſeno del gran Padre Oceano. ma poiche amore trionfaua con rigoroſo impero della ſua volontà, e che il ſuo cuore viueua nella poteſtà di rigida, e cacciatrice Ninfa cōſacrata à Diana, piangeuano i boſchi non pur le genti amiche i lunghi ſilentij ſuoi, e s'alcuna ombra di biaſimo meritò il chiaro delle ſue glorie, ne fu ſol cagione amore; coſtui dalle continue vigilie, e da gli affanni conſumato, co' crini incompoſti, pallido, e con gli occhi quaſi aſcoſi nella teſta, come fuori di ſeno in fretta caminando, paſſaua poco lontano da Sillano ſenza di lui auuederſene. ma egli, che di corteſe natura era, e conoſcendo molto bene Vranio, & amandolo, e ſapendo in qual fuoco il ſuo cuore viueua, preſo

so dalle tenerezze di vna vera amicitia, orniato il volto di piaceuol riso con tali parole sforzò Vranio à riuolgere in lui gli occhi, à fermarsi, & à risponderli.

Sillano. *Doue si ratto vai, chi tanto affrettati?*
Ti spinge certo amor con pensier varij,
Che ne canto, ò Sampogna più dilettati.
Vra. *Cercando vò pe' campi solitarij*
Del mio bel Sole i raggi lucidissimi
I Dei chiamando à miei desir contrarij.
Perch'io spero tra fiere, e monti asprissimi
Questa fiera trouar, che non rispondemi
Fingendo non vdir miei gridi altissimi.
La crudel fugge, e'l bel uolto nascondemi,
Che mi potrebbe in Ciel fra Dei riponere,
E fa che'l pianto ogn'hor ne gli occhi abbondemi.
Non lascia amor à l'huom di se disponere
Hor lo lega, hor lo scioglie, hor l'arde, e agghiaccia
Ne può ragione à sensi legge imponere.
Perduto ho quasi del ben far la traccia;
Poiche bella più, ch'altra al core offersemi
De la mia Ninfa la celeste faccia:
Fillide mia si dentro il core apersemi
Quando di lei mirai la guancia florida,
Che quasi in muto sasso amor conuersemi.
Sil. *Più crudo è amor, che fiera alpestre, & horrida*

Come

Come da gran ragion già spinti dissero
Enio, & Opilio à la sdegnata Corida.
Fuggi lui, viui tal, quai lieti vissero
Senocrate famoso, e'l casto Ippolito,
Ch'ad amor co' suoi strali il cor traffissero.
Egli qual cauto cacciatore è solito
Di tender mille reti, e mille insidie
A puro cor poi farne stratio insolito.
Sotto vn manto di ben pianti, e perfidie,
Sotto vn poco di mel fele, & Aconito
Cela, e questo è l'oprar ne le sue accidie.
S'io nel uederti rimanessi attonito
Te'l dica questo cor sforzato à piangere
Tue pene, hor fuggi Amor, prendi il mio ammonito.
Vra. La grandine uedrassi prima à frãgere
L'alte cime de' monti, e oscuro il lilio,
E le Tigri il mio duol meco compiangere.
Ch'io fuggi i lacci suoi, ch'al fero artilio
Toglia il mio core, e l'ammonire è insania.
Ch'amor non vuol d'huõ saggio hauer consilio.
Il mio cor dentro al sen s'affligge, e smania.
Per desio di uedere il uolto affabile,
Ch'à me fu incauto augel nascosa pania.
Lume de gli occhi miei caro, & amabile.
Dou'io trouerò te, che puoi accendere
Il ghiaccio, e un lupo far dolce, e amicabile.
Doue debb'io Sillano i passi stendere,
Per trouare il mio ben, che ride, e struggemi,
Ne per se vuolmi, ne'l mio cor vuol rẽdere.

Quan-

Quanto la ſeguo più, tanto ella fuggemi,
Nè parlar uuolmi, nè mirarmi (ahi rigida.)
Ond'amor fin dal cuore il ſangue ſuggemi.
E più aſſai, c'orſa cruda, e ghiaccio frigida.
Qual ſaſſo à prieghi miei la uedi mouere,
E ogn' hor ſpeme, e timor m'arde, & infrigida.
Sil. Cerca amico Paſtor l'alma rimouere
Da gli amoroſi lacci, e ſaggio acquettala,
Che'n lei uedrai celeſti gratie piouere.
Con tuoi verſi, e col ſuono hormai dilettala
Da la mia lira, al cui ſuon dolce ſaltano
Le capre, hor tu la prendi, e canto accettala.
Non ſi lieti i Paſtor le Ninfe eſſaltano,
Non tanto lieto il pian d'herbette tenere
S'ornaine i campi di bei fior ſi ſmaltano.
Quanto io ſarò ſe ſprezzer ai di Venere
Le luſinghe, e d'amore il graue incendio
C'ha nel tuo petto il cor conuerſo in cenere.
O grande inſania, o inſano uilipendio
Amar chi t'arde, chi t'infamia, e ſtratia,
Che uergogna è d'amor uero ſtipendio.
Tu Dea, che'l primo Ciel colmi di gratia
E piena di beltà caſta, e piaceuole
Fai co' tuoi doni à i buon la mente ſatia;
D'Vranio il meſto affetto irragioneuole
Scaccia del core, e del tuo ſanto uiuere,
E de' tuoi riti fallo ricordeuole.
Vra. Quante uolte fanciul tentai di ſcriuere
Di tanta Dea nel piè di un alto fraſſino
La

La gran uirtù, che non si può descriuere;
Ma non potei; perche parean, che andassino
Già gli spirti à cercar ad amor il gemito,
E presi anzi d' Amor, d'amar amassino.
Allhor come di un lupo udiua il fremito
Sol con un dardo, senza altro sussidij
Facea sentirli d'aspra morte il tremito.
Sil. Non cerchi hor con ardir, con tali eccidij.
Tua uirtù dal grã sonno oppressa scuotere.
Ma par, ch'à gli honor tuoi tu stesso inuidij.
Cerca il perduto senno hormai riscuotere
Da l'ẽpia mã d'amor, cerca al Ciel sorgere
Con l'ali di virtude, e amor percuotere.
Canta pastor; poiche l'aspetto scorgere
Di chi resse di Roma il regio incarico
Possiamo, e lodi à le sue glorie porgere,
Cantiam, ch'uopo non è pianto, ò ramarico;
Poiche ride l'Arcadia, e'l Cielo à ridere
Miri, e'l suo grembo d'auree stelle carico.
E già la notte uien pronta à decidere
Questa lite tra noi, tu al nostro hospitio
Vien, che uò dal tuo seno Amor diuidere,
Vran. Sarà di amico uer lodato ufficio
Me ne la tua magion pietoso accogliere,
E por in me uirtù, spogliarne il uitio.
C'honor fia de' tuoi detti il seme à cogliere.

Mentre alla soauità de' lor canti haueuano dolcemente risonato le selue, e le gregge lasciato di pascere le verdi

verdi herbette haueuano ſparſo pietoſe lagrime, ſopragiunſe à Sillano, & ad Vranio Erſilio, & Alfeſibeo, amendue paſtori giouani, & valoroſi nel lanciare il graue palo di ferro, nelle Lotte, nel gittare il peſante Ceſto, nel corſo, & ne gli altri giuochi à virtuoſi giouani conuenienti. prendeuano ad Erſilio fin ſopra il bianco collo le belle chiome, ſimili in tutto à quell'oro, che chiude il ridente giglio fra le ſue odorate foglie; rideuali nel volto la ſoauità di vna piaceuol aria, in cui le freſche roſe, quaſi nel puro candor di Liguſtri fiammeggiauano con dolce fuoco: non meno lampeggiauano gli occhi ſuoi fra gli oſtri, e le neui del viſo, che facciano i chiari Diamanti feriti dall'acceſo lume del ſole meridiano. ne' moti, nel ſembiante, nel portamēto, e nelle parole era tutto leggiadria, tutto gratia, tutto vaghezza, e tutto amore: e benche foſſe foreſtiero, e foſſe giouane ſeruo; nondimeno per la benignità della ſua natura, per lo ſuo valore da pochi ſuperato, per la viuacità di vn prōto ingegno da' piu valoroſi, e nobili giouani amato, & honorato era. egli hauendo

do in vna mano l'arco, e nell'altra due ſaette aſſomigliaua à Febo, quãdo laſciate le campagne del Cielo menaua à paſchi lungo il fiume Amfriſo, ò lungo il beato Eurota la fortunata greggia del Re Admeto. Alfeſibeo era di volto terribile, di perſona agile, & grande, molto ſcaltro nello'ngannare la incauta ſemplicità de gli vccelli, & formidabile, e ſpauenteuole à' boſchi, & alle feroci belue. Eſſi haueuano con molta attentione, e con non meno pietade aſcoltato gli infelici amori di Vranio, & con eſſolui ſi dolſero della ſua fortuna poco in amar felice, e lo cõfortarono à laſciar quello, che egli conoſceua non potere nè con lagrime, nè con prieghi, nè con lunga ſeruitù acquiſtar giamai: ma il crudo amore, che de' dolori altrui ſi nudriſce, oſtinato nelle ſue pazze ſciocchezze nè conforto, nè conſiglio pigliar laſciaua al miſero Vranio. Apparecchiati innamorato Paſtore diſſeli Alfeſibeo à moſtrar gran ſegno della tua virtù nelle future feſte, che far ſi deuono alla preſenza di Diocletiano, e non volere, che la vanità di un folle deſio ti togli quella gloria,

che forsi in alcun giuoco certo se per douere acquistare. Vranio con dolci maniere rendè loro infinite gratie sì de' loro conforti, come de' loro inuiti. E percioche la notte incominciaua à scuotere dalle negre chiome i suoi ritondi christalli, Sillano adunate insieme con la pieghe-uol verga le lasciue pecorelle con licenza de' giouani s'auuiò con Vranio verso l'amate capanne di varie cose ragionando hora del valor di Ersilio, e d'Alfesibeo, hora dell'animo grande del Dominator Romano, hora del suo crudo amore. il cane di Sillano innanzi alla greggia correua, e fiutando, e lattrando dimenaua la lieta coda, giunti a' soliti alberghi. Sillano honorò il caro hospite grauando la mensa de' doni di cerere, di fresche faue, di saporite castagne, di rosse fraghe, e di bianco latte, parte non appreso, parte ristretto in varie forme. nè ci mancaua il soaue vino destatore di gaudio nelle malinconiche menti, poiche fu scacciata la fame, & estinta la sete Sillano cercaua con varij ragionamenti, & esempi far che Vranio lasciato da parte il disperato amore cercasse di

lietamente viuere, e fra molte altre parole queste diceuali. Sappi amico nostro, che i più grandi Dominatori del mondo non portar mai Diadema, che tanto risplendesse, come risplende quello, che orna il capo di colui, ilquale ha saputo se stesso sottomettere alla ragione; ma se pur lo impazzare per amore t'aggrada, e ti pari, che à gli anni tuoi, & alla tua leggiadria lo starne senza si disconuegna ti mancherà forse alcuna altra Ninfa, che scambieuolmente ti ami? credi forsi, che ritrouar alcuna eguale di bellezza à Fillide nō si possi? credilo pur, che ne ritrouerai; conciosia cosa, che sì come il Cielo di più di vna stella, & il grembo di Primauera di piu di vn giglio, e di vna rosa adorna si mostra, così la nostra Arcadia del vago lume di più di vna Ninfa s'incorona la fronte. Deh amato Sillano rispose Vranio, come potrò io ritrouar altra Ninfa, se me stesso ritrouar non posso? e di piu ti vo dire, che piu care, piu dolci, e piu gradite mi sono le di lei crudeltà, che l'amore, e la beniuolenza della piu leggiadra donzella, che honori le nostre contrade; perciochè i suoi

sdegni,

sdegni, & orgogli non mi sono mini-
stri di odio; ma piu tosto mantici,
che fanno piu ardente il fuoco del
lungo desiderio mio. Poi tanto dis-
se, e tanto fece Sillano con benigni-
tà di volto, e di voce, e con l'auttori-
tà della sua presenza, e verità delle
sue parole, che Vranio li promise se
possibil fosse di volere cacciare dal
cuore quella fiamma, che senza spe-
ranza di refrigerio alcuno nudrica-
ua nel seno. Poi con piaceuoli ra-
gionamenti, se ne andarono à pren-
dere sonno, e riposo sopra la morbi-
dezza del fieno.

Sedeua la magione di Diocletiano nel mezzo di vna larga pianura, quasi nel mezzo di vn theatro intorniato di dilicati colli, laquale del pretioso de' marmi, del vago delle pitture, & del mirabile della struttura eccellente, e marauigliosa si dimostraua. in questo albergho era vna gran sala, che fatta à modo di croce terminaua in quattro ampie porte, vna dellequali daua cortese entrata a' primi raggi della giouane Aurora, l'altra, che staua allo'ncontro à questa miraua, come cinto di purpureo splendore scendeua nel

grembo dell'Oceano l'affaticato Ap pollo. Vna delle altre due sofferiua le formidabili forze del tempestoso Aquilone, & l'altra sosteneua con poco suo piacere i grauosi fiati del piouoso Austro. eran in questa habi tatione bellissime camere, il cui pauimento più che fini coralli era pur pureggiante: erano le belle cornici à oro, & à varij smalti lauorate; le mura si vedeuano dipinte, in cui l'ar te con la natura nel sottile delle loro operationi contendeua; fuori dell'albergo sopra le sue quattro facciate si offeriuano à gli occhi altrui coloro, che conobbero, come al magnifico delle mense si beua nel lucido dell'oro il mortifero veneno, e perciò erano ricourati lasciãdo i fumi delle vanaglorie nella sincera lealtà delle ville con inestimabile lor contento.

Haueua la dotta mano dello'ngegnoso Pittore fatto viuo con lo spirito de' colori da vna parte Marco Curio Dentato, il quale dopò lo hauere trionfato de' Sanniti, de' Sabini, de' Lucani, e scacciato d'Italia il Re Pirro, era andato à godere la dolcezza della quiete nella solitudine

dine delle rustiche parti, costui pareua recidere col tagliente ferro i troppo crescenti rami alla feconda vite.

Poco lungi si conosceua il gran Scipione Africano, ilquale, poiche hebbe vinto Siface: domata l'Africa: sogghiogata la Spagna, vinto Annibale, ma più se stesso, si hauea ricourato nella Villa di Linterno, e vedeuasi il di lui aspetto, di cui pareuano vscire militari fauille, rallegrarsi nel vedere gli alberi dalle sue mani piantati, e coltiuati caricarsi de' fiori, e de' frutti. Dall'altra vestito di rozi panni scopriuasi il vecchio Laerte lieto del suo stato, ma pensoso del perduto figliuolo Vlisse, cō la tagliente zappa riuolgere, et commuouere il troppo duro terreno; accioche producesse buono, & abbondeuole frutto. non molto lungi da costui mostraua il buon Pittore Gaio Fabricio, che disprezzato l'oro, e l'argento offerito à lui da' Sanniti viuea fra le neglette pouertà delle ville, auanti à lui pareuano muouere il passo alcune pecorelle seguite da piccioli Agnelli, & egli vestito di ruuidi drappi in tutto cōuenienti à coloro, che sono Cittadi-

ni delle selue, col torto bastone in mano essere à lor guida. Altroue con chioma rabbuffata, inculta, & innanellata era il gran Dittator Cincinnato, che liberato Quinto Minutio dall'assedio, trionfato de' Sabini, e de' Volsci, empiuto già il mondo del glorioso rimbombo delle sue lodi poneua vn verde ramo di pesco sopra la fredda noce; accioche delle due differenti nature nascesse frutto, a cui nè il nome di noce, nè quello di Pesco con verità dar si potesse. Poi vedeuasi il Re Alcinoo nel mezzo de' suoi giardini andar cogliendo da' secchi fiori le mature semenze, & insieme adunare molte rose, e Gelsomini; accioche di loro la bella Nausica n'adornasse l'oro delle chiome, & le neui del petto. Dietro à costui si scopriua il mesto Saturno, che fuggito l'ira di Gioue, & il Regno di Grecia viueuasi lieto nel Latio: questi con l'adunco Aratro rompeua la dura terra, che poi da lui era sparsa del grauido seme. tutte queste figure erano in modo dalla dotta mano formate, che se solamente al senso hauesti prestato fede, hauresti creduto, che la natura per compagnia

gnia del magnanimo Imperadore hauesse ritornato à rigenerare que' gloriosi Heroi, che fuggirono le grandezze piene di miseria.

Era la strada maggiore, che guidaua al palagio di Diocletiano dall'vna parte, e dall'altra tutta di successiui alberi, e dirittissimi ornata nella distantia, che si ritrouaua fra l'vno, e l'altro erano composte di verdeggianti bossi molte sedie differēti di forma, ma tutte di egual bellezza; Onde inuitauano ogni persona, anchor che non punto lassa à riposare nelle politezze de' lor seni. finiuano gli alberi, e le sedie lontano dalla porta regale quanto è vn tiro d'arco; dopò de' quali si vedeuano quattro bellissime piramidi fatte di Lauro regio, & di serpeggiante clematide, & il rimanente del luogo era conceduto à i biondi Aranzi, à i dorati Cedri, à i gialli Limoni, & alle verdi Mortelle, alcune imitanti nella figura lo stellato Pauone, alcune le spalmate naui, altre le tonde palle, & molte altre figure, che lungo sarebbe il raccontare. di quà, e di là di questo bel sentiero si vedeua vn largo, e polito prato pieno

di freschissima, minutissima, e verdissima herba, come è quel viuo verde, che si mira ne' smeraldi, tutto stellato di ben mille varietà di fiori. da parte destra nel mezzo della pianura era vn Platano amico di Bacco, che stendendo le gran braccia adorne d'intagliate foglie porgeua salutifera ombra à cantanti pastori, di così estrema grandezza, che faceua con le sue istesse foglie, e co i suoi istessi rami ampie sale, e spatiose camere, lequali haurebbono potuto capere il numero di ben cento persone. da parte sinistra à punto nel mezzo delle fresche herbette surgeua vna gran Quercia, questa imitando il Platano cōteneua nel suo mezzo diuerse stanze, lequali erano coperte delle sue istesse foglie. questi prati erano circondati d'ogni intorno da siepi conteste di spinosi rosai, di odoriferi Ligustri, e de vaghi Melagrani. Dalla parte di dietro al palagio verso là, onde il Sole chiude il suo splendore nelle tumide onde era vn giardino, à cui vil paragon sarebbono quelli del prudente Re Alcinoo, forsi i giardini della Aurora se stati fossero veduti da occhio

humano.

humano assomigliar li si potrebbono vscendosi della porta del palagio si entraua sotto vn pergolato di viti, lequali con la copia delle belle foglie difendeuano da feruidi raggi del Sole chiũque sotto loro gire à diporto esse han.uoluto questo giungeuasi infino ad vn picciolo colle, i cui piedi erano indorati dall'humili piãte delle fiorite Ginestre, nel sommo della cui cima era vna larga pianura intorniata da marmorei verroncelli, e ricoperta di verdi Edere. il pergolato haueua diuerse porte, per lequali passando poteuasi per diuerse strade del diletteuol giardino passeggiare l'vna, e l'altra parte infino al di lui mezzo era conceduta al vago, al giocondo, & al ridente di tutti que' bei fiori, che fanno con lieta vista adorno il grẽbo di primauera; queste parti erano state da maestreuol mano diuise in piccioli Laberinti, in quadri, in triãgoli, in cerchi, in mezzi cerchi, in rose, & in altre mille figure tutto coronate, e circondate da tenere mortine, da saluatichi Melagrani, dal pieghеuol bosso, dalla serpeggiante Prouinca, dal maschio spico, e dall'odorifera Persa, nel mez-

zo della diuersità di cotali figure staua no quasi con regal maestà diuerse piante bellissime.

Quiui vedeuasi la bella Siringa, che fuggiti gli amori di Pan mostraua fra il verde delle sue foglie il candor de' suoi fiori, la cui bianchezza daua sicura fede della pura intentione del petto suo. poco lontano faceua di sè gratiosa mostra il flauo Ginestre, & il casto Vitice, sopra cui erano solite le pudiche matrone nelle feste di Cerere prendere la dolcezza de' sonni. Vedeuansi molti Lauri regi hauere sparse fra lo smerardo delle belle chiome le sue odorate perle. Quinci, e quindi verdeggiauano i dorati cedri, gli acetosi limoni, e gli aurei pomi aranzi, i cui auenturosi steli furono da Gioue degnati di sostenere in vn tempo istesso i frutti, & i fiori, alcuni de' quali à fatica spuntauano fuori del suo verde, alcuni erano ancora ascosi nel tenero de' suoi primi inuogli, alcuni cortesi della lor bellezza aperti i bianchi seni concedeuano alle fuggitiue aure i pretiosi odori. Simigliantemente i cari parti si poteuano vedere sopra vn sol ramo, e verdi, e inuolti de' già secchi

ſecchi fiori, e maturi, e già vecchi. Eranui altroue i ſoaui garofani, alcuni candidi, alcuni purpurei, queſti di color di roſa, quelli cerulei, & alcuni altri ſembrauano di neue ſpruzzati di quello honeſto roſſore, che fa belle le gote di Diana. Rideua in altra parte con gioconda viſta il Gelſomino vago ornamẽto de' ben culti horti. Scopriua ſimilmente al sereno del cielo l'Hermocalle i ſuoi fiori d'oro; & vedeuaſi il Xiphio guardare, & aſſicurare fra le punte di molte ſpade la vaghezza del ſuo fiore purpureo, appreſſo di cui l'Iride fra i ſuoi molti coltelli moſtraua il ſuo fiore adorno di diuerſi colori: c'erano i doppij papaueri, che pieni de' lor ſonniferi ſemi piegauano i graui capi, & il giouane Croco non molto diſcoſto ſpiegaua al Sole le ſue chiome d'oro; & la regal Conſolida fra le ſue minute foglie ſcopriua i ſuoi celeſti colori. Eraui l'immortale Ammaranto, l'odorifero Liguſtro, & la cornuta Aquilina, laquale nata in diuerſi luoghi diuerſe faceua vedere le ſue bellezze, quà ſi moſtraua ſimile di colore ad vn lembo del manto, che adorna il Cielo, là

candida, come è il seno di Cloride, & altroue pareua pareggiare quell'oro, che si mira nella fronte del Sole. Altroue l'innamorata Clitia volgeua l'instabili cime verso l'amato lume di Febo. Scopriua la natura vaga de' suoi honori le viole differenti di colori; percioche alcune imitauano i rubini, altre le perle, & alcune altre i Topatij. Surgeuano poco lungi le belle rose imitanti nel colore il giglio, nella soauità del cui seno specchiauasi il faretrato Appollo: là si vedeuano tinte di vergognoso rossore inuitare con l'acceso delle lor bellezze à coglierle del loro stelo: alcune flaue, & alcune di sì gratioso vermiglio dipinte, che vedeuasi il proprio natio candore, & il rossor del sangue di Venere. Nè ci mancaua l'amoroso Narciso, che stando sopra le riue riguardaua il nobile delle sue celesti bellezze nel limpido di vn chero fiumicello. Surgeua à far bello il grembo di Flora il poco durabile Iacinto, nel cādore delle cui foglie leggesi il nome dell'adirato Heroe, che per l'armi d'Achille negò à se di mirare il lume, ch'esce della fronte dell'innamorato di Dafne.
Simil.

Similmente il formoso Adone tinto del proprio sangue (mesto ricordo de gli amori di Ciprigna) si vedeua tremare ad ogni picciolo fiato di Zefiro, temendo forsi, che'l fulmineo dente del setoso Cignale di nuouo non l'vccidesse. Scopriuasi quella neue, che abbellisce la rotondità del volto di Diana spatiare pe'l seno del riguardeuole giglio, e le vergognose margherite tener piegato à terra l'ostro, e le neui delle lor belle faccie. V'era etiandio la Peonia adorna de' purpureggianti suoi fiori molto difesa dal Picchio vccello geloso della sua gratia. Porgeua somma vaghezza à cotal giardino il caro Oleandro carico de' suoi vermigli fiori, imitanti le rose, dalla cui simiglianza fu quasi ingannato il pouero Apulegio. mentre che trasformato in Asino delirando andaua.

Poco lungi il roseo Sambuco biãcheggiando nel suo stesso candore si vedeua assomigliare i suoi fiori à tonde palle di neue. & l'Anterino già di Leone murato in fiore dalla figliola di Saturno dopò la battaglia fatta con Ercole, si vedeua aprir la bocca tinta del suo sangue, quasi che

la.

la rabbia anchora lo ſtimulaſſe ad incrudelir contra il vittorioſo nimico.

Ne l'altra metà del giardino vedeuāſi in lungo ordine verdeggiare infiniti alberi, fra' quali ſcopriuaſi la ſacra Oliua dolce ſegno di pace, adorna de' ſuoi fiori candidi, & il ſoaue Armeniaco colla verde chioma ſparſa di vaghi fiori. poco lungi ſtendeua il Pero i fronzuti rami ſoſtenenti il poco graue peſo della ſua picciola prole. fra loro eraui l'odorato Peſco pieno de' ſuoi riguardeuoli fiori, moſtrante nelle foglie, e nel frutto, quando ne è adorno, la lingua, & il cuore humano. Non molto diſcoſto da lui ſtaua il Mandorlo cara memoria della miſera Filli diſperata della venuta di Demofonte. Vedeuaſi il uago Ciriegio moſtrare ne' ſuoi piccioli frutti le roſe, che ſi addaggiano nelle gote dell'Aurora, & molti Melagrani graui de ſuoi naſcenti frutti ſtellati in fronte, i quali aſpettauano nel tempo

Oliua. Armeniaco. Pero. Peſco. Mādorlo. Ciriegio. Meligrani.

po auuenire di ſcoprire à gli occhi altrui i piccioli rubinetti, che nudricauano nel ſeno. Seguiua il Fico carico dell'acerbità della ſua immatura prole, e vicino à lui L'Indiano, à cui tronco ſono le proprie foglie ſoſtenenti nelle loro cime gli aggradeuoli Fichi, lequali l'vna dall'altra deriuando godono in vedere in lũghiſſimo ordine delle loro antiche madri, & auole i verdi aſpetti già per lunga età ruuidiſſimi diuenuti. Erauì la fredda Noce, all'ombra delle cui frondi carolano con dolci modi le bionde Driadi. Nè ci mancaua la vincitrice Palma, honorato premio di coloro, che ne' perigliosi aſſalti ſi moſtrarono inuiti. Il funebre Cipreſſo, quaſi eccelſa Piramide, belliſſimo ſi potea vedere, in cui nõ ſi haurebbe ſdegnato il fanciullo Ciparisso dopò l'infiniti omei, e miſerabili accenti di Appollo eſſere trasformato. ſimilmente adornaua tal luogo con lo ſuo perpetuo uerde il caſto

Fico.

Fico Indiano.

Noce

Palma

Cipreſſo.

Lauro

Lauro. Lauro riuerito dal Fulmine, grato guiderdone à gloriosi poeti: Et la ruuida Mirra uedeuasi stillare dalla spinosa Corteccia in vece di lagrime pretiosi liquori. Quiui il Sicomoro onusto della soauità de' suoi fiori, la mirabil natura del cui legno non sente mai l'aridità, se non tuffata nell'onde. Fra questi stauano i dolcissimi Meli, quà co' fiori qual neue candidi, là quasi rosa coloriti, & il ruuido, e diritto Sorbo seruante tra l'oro, & il vermiglio de' suoi fiori gli à pena nascenti parti. poco lungi era il Gelso con le braccia cariche del purpureo de' suoi frutti, lagrimeuol ricordo de' Babilonici amãti, & un Pino di sì marauigliosa bellezza, che era creduto essere l'istesso, in cui mutò la pietosa Berecintia l'amato giouane. Nè ci mancaua il Nespilo abbondante della sua regia prole coronata di se stessa: Nè il fronzuto Castagno amator di Aquilone; Nè il duro Corniolo; Nè l'odorato Cotogno.

Margin notes: Sicomoro. Meli. Sorbo. Gelso. Pino. Nespilo. Castagno. Corniolo. Cotogno.

c'erano

c'erano le fiorite prune, di ben venti maniere, & l'Arbuto con le foglie lauree, i fiori candidi, & il frutto purpureggiante quasi ostro, & il Tarentino Mirto, i cui riguardeuoli fiori spirauano così grato odore, che le piaceuoli aure libandolo con la dolcezza de baci n'empieuano l'aere, laquale presa con l'anhelito dalle genti ricreaua il cuore, & gli spiriti della vita. Questi alberi stauano con tanta maestà posti con egual cōueneuolezza nel gratioso luogo, che meglio desiderare non poteasi; ma che vo io cercando di narrare ciò, che raccontar non si può? percioche senza dubbio più tosto annouererei quanti scintillanti lumi adornano col chiaro delle loro splendidezze il sereno del mãto notturno, e quante Arene col minuto loro colmano i Libici liti, prima che far noto potessi la bellezza, la diuersità, e la quantità delle piante, de' fiori, e delle herbette, che si nudricauano nel seno

Prune

Arbuto.

Mirto.

no dello ſpatioſo giardino. baſta à dire, che tutte le genti, che lo mirauano ſtauano ſtupidi per le marauiglie delle ſue bellezze, e che nõ meno godeua la ſublimità del Cielo della vaghezza di cotal luogo, che egli faceſſe de li di lui fauori.

Vſcendoſi della porta, che guardaua verſo Auſtro entrauaſi in vn largo prato di verde Trifoglio, nel cui mezzo ſedeua quaſi con ſignoria imperiale vna gran fonte copioſſiſſima d'acque, la cui forma, i cui marmi, & il cui artificio non meno alzaua à ſe gli occhi di ciaſcuno, che la mirauano, che traheſſe i lor cuori ne' profondi ſeni dell'immota marauiglia. queſta per diuerſe canne erette al Cielo mandaua con prodiga abbondanza le freſche acque parte delle quali col dolce di vn lieto mormorìo cadeuano in vn polito vaſo di candido Alabaſtro, e parte ſcendendo fra le molli herbette formano infiniti ruſcelletti; i quali guidati da prouido ingegno addacquauano tutto il ſopraſcritto giardino. alla fine di tal prato vn chiaro viuaio tranquillaua fra i politi margini l'argento, di cui haueua pieno

il

il seno era questo copioso di guizzanti pesci, le cui acque non meno, che christallo limpidissime permetteuano, che l'altrui vista potesse ne' suoi fondi senza diuieto spiare l'interno de' suoi piu chiusi segreti. Onde mirandosi nella sua chiarezza poteuasi vedere senza resistenza alcuna errare con diletto fra il suo liquido la fuggitiua Lasca, la corrente Lampreda, l'auido Lucio, la sdrucciolante Anguilla, la molle Tinca, l'inargẽtati squalli, i desiati Carpioni, le squamose Sarde, e la grossa Raina, che vestita del lucido dell'argento cõ vaghi nuoti, e con la sua bellezza sourastaua à gli altri humidi habitatori; dal suo fondo vicino alle riue surgeuano alcune fiorite piante di Nimphea, di giunchi, e d'altre herbuccie, frà le quali talhora i nuotanti pesci si celauano à gli occhi altrui; vedeuansi alcuni cespuglietti di rose saluatiche, e di fioriti spini cosi uoti nel suo mezzo, che concedeuano fresca, e commoda stanza à chiunque godere volesse nel mezzo giorno il matutino ribrezzo.

Similmente dall'altro lato volto verso, oue spira lo strepitoso Borea

verdeg

verdeggiaua vn prato, nel cui cētro staua vna bellissima fontana pari di prezzo, egual di bellezza, e simile d'artificio à quella, che sopra nominata habbiamo. Nel capo di cotal pianura godeua in spandere i suoi saluatichetti rami vn leggiadro boschetto, pieno di verdi Quercieroli, di duri Cerri, di caldi Lauri, di diritti Abeti, & di mille altre maniere di alberi conuenienti à tai luoghi. Questo era di ogni intorno circondato dalle brillanti onde del fiume Erimanto, e solamente poteuasi entrare nello'ntricato di lui per alcuni ponti, i quai leuar poteuansi. Era questo grato ricetto a' timidi Conigli, a' fugaci Cerui, alle leggieri Dame, a' saltanti Daini, & alle sagaci Volpi. Quiui godeuano della sicurtà i vaghi Caprioli, e le paurose Lepri. le siluestri Nocciole, i saluatichi Melagrani, & i fioriti spini li faceuano d'ogni intorno dolce ghirlanda, le cortesi acque, che lo abbracciauano lor porgeuano come amorosa madre con gentil modo gli humori nudritiui, esso grato per le riceuute gratie stendendo l'ampio, e'l fronzuto de' suoi verdi rami difendeua dal fer

uido

uido de' raggi meridiani le belle Ninfe erranti per li liquidi suoi christalli, e tanto il luogo era degno, che teneasi per cosa certa, che quiui hauesse presa habitatione il Dio Siluano.

Poiche lo'nuitto Diocletiano hebbe le più calde hore del seguẽte giorno riposato nel delitioso delle sue camere se ne vscì del palagio con Ismaelle, con Tiberio, e con alcuni altri, e incominciò à guardare con letitia ne gli occhi, & illarità nell'animo que' magni Campioni, que' prodi Capitani, e que' famosi Regi, che furono da famosa mano dipinti nelle mura del suo palagio, i quali satij delle amare dolcezze del reggere si erano ritratti da i tempestosi pelaghi delle grandezze regie alle riue di riposata tranquillità rusticana, poscia mosse il piede verso il Viuaio copioso di molti pesci, di cui prese sommo piacere, mirò le polite verdure de gli ampi prati, e le belle fontane abbondanti de' suoi correnti Zeffiri, & il vago boschetto pieno di molti alberi, fra i cui rami volando i garruli Rosignuoli, il Lugarino, il Frisone, & mille altre maniere d'vccelli cantauano,

e cantando

e cantando pareuano ſalutare il Romano Imperadore, ilquale procedendo auanti paſsò nel bel giardino, e mirò non ſenza ſua marauiglia la bellezza, e la varietà delle ben culte piante, e caminando lungo il pergolato arriuò à quel piaceuol monticello, che poſaua i dorati piedi nel giocondo giardino, e ſalitolo entrò nella pianura intorniata da verroncelli, di cui di ſopra habbiamo detto. quiui erano dodici ſedie di finiſſimi marmi con vna tauola nel mezzo ſimigliantemente di marmo con molto ſtudio lauorata, in cui erano ſcolpite molte vittorie di Romulo contra Sabini, Veientani, e Fidenati. poſtoſi à ſedere Diocletiano con gli altri incominciò à mirare d'intorno, e mirando ſcopriua l'altezza de' monti, la profondità delle Valli, il fiorito delle piaggie, l'intricato delle ſelue, l'oſcurità delle grotte, il cadente de' fiumi, il ſurgente de' fonti, & il numero delle caſe, e delle capanne, che quaſi erano in Arcadia ſcopriua in vicina parte vn paſtore, che dolente, e ſoſpiroſo faceua noto alla cruda paſtorella il feruido de' ſuoi poco fortunati amori. Altroue vna Ninfa

fa consigliarsi con la tersa splendidezza di vn fiume: altra guidar le semplici pecorelle: l'altra le candide Oche: questa raccogliere insieme molti fiori da componersi le belle ghirlande; quella accoppiatasi con molte compagne giuocar a que' giuochi, i quali dalle caste pastorelle erano solite di farsi: Vdiua alcuni pastori contendere per hauere la vittoria nel cantare; alcuni poco lungi suonar le care sampogne: questi vedeua guidare al pasceo i feroci caualli: quelli i sēplici buoi: alcuni i grassi Arieti, e le barbute capre; alcuni essercitarsi nelle lotte, e nel corso. mentre miraua il sauio Heroe la diuersità de gli oggetti con suo infinito piacere il Sole diuenuto purpureo mostraua di volere ascondere il caldo volto nell'Occidentali acque, & per lo Cielo verso quella parte, oue egli attuffaua il biōdo della chioma nello'mmenso dell'onde Mauritane erano diffuse certe nuuolette, alcune delle quali poteuansi assomigliare al lucido viuissimo, che si vede nell'oro tolto dalle mani dell'Orafo: alcune al puro candore, che hāno le vesti dell'Alba; alcune all'amo-

rosa

rosa pallidezza, che mostrano le vio le nel più lieto della loro stagione. già le fastidiose Cicale si taceuano, & in vece loro gli striduli Grilli si faceuano vdire da' pertugi della terra, e la notte incominciaua à mescolare fra il chiaro della luce l'oscuro delle sue tenebre, e le stelle à poco à poco à mostrare da' suorani balconi lo splendido de' lor gratiosi volti; & Diana con dignità verginale scopriua il puro argento delle sue corna nel sereno del Cielo, & le Lucciole per l'aere il lucido de' lor piccioli corpi, & l'humidità dell'aere ingrossata dal freddo della notte cadeua conuertita in christalline perle. Onde i vaghi fiori, & le verde herbe si ritrouauano hauer humide le chiome. però Diocletiano co' compagni se ne ritornò al suo albergo, à cui il bello del Sole cadente nel seno del mare, il suono delle pastoralli sampogne, i lieti pastori, la varietà delle greggie; le vedute distantie delle allegre parti, e la diuersità de' colori da lui mirati nelle nubi haueuano accresciuto allegrezza all'allegro delle sue gioie.

Il fine della Prima Parte.

PARTE

PARTE SECONDA.



A notte per la ſopraue-gnente luce del Sole, perdendo il negro del ſuo volto ſi haueua ritrata ne' ſpauentoſi horrori delle ſue caliginoſe grotte, quando Elpino, & Euriteo laſciati i pagliareſchi ripoſi, ſe ne andarono ad abbeuerar le lor greggie, & ad apparecchiar loro quãto neceſſario eſſer credeano in quel giorno: eſſi poi di puri, e nitidi veſtimenti veſtiti, incoronati di caſti vliui à paſſeggiar fra l'herbetta, e fra i fiori ſi dierono, aſcoltando mille varietà di vccelli, i quali dolcemente carolando fra la vaghezza delle verdeggianti fronde, ſoauemente cantando honorauano il lucente aſpetto di Apollo, ilquale quaſi infino alla fronte era coperto di vn nubiloſo velo; allaqual coſa porgendo l'occhio Elpino, diſſe verſo Euriteo. Mira come hora il gran Pianeta vſcendo dalle Orientali onde la balenante fronte chiariſſima ci

ſcopre, & il rimanente del volto di oſcure nubi ha velato; però à noi il dubitar di future pioggie non ſarà diſdiceuole. non dico però, che hoggi habbiano elle à diſturbare i noſtri diſiati giuochi; ma credo bene, che potrai queſta notte al ſuono delle cadenti acque prendere ſaporitamente appreſſo i tuoi cari Giouenchi i dolci ſonni; Sempre il Sole ò gratioſo Euriteo, e ſorgendo dell'onde, & alle tarde hore immergendoſi moſtrar ſuole à noi certiſſimi ſegni quādo di ſerenità, e di chiarezza, quādo per lo contrario di pioggie, e di ſtrepitoſe grandini. come vedi, che fra la denſità delle nubi n'eſcono quaſi à forza i ſuoi lucidi raggi. Oime, che malageuolmente i ritorti Pampini diffenderanno le care vue; conciosia coſa, che la crepitante grandine porterà ruina, & graue ruina a' pargoletti racemi. Veggiamo etiandio talhora diuerſi colori dipingerli il lampeggiante volto, e ſe la mia oſſeruatione non è ſtata in vano, conobbi, che quando di cerulee macchie coſperſo ſi moſtra denūciar abbondanti pioggie; quando acceſo di fiammeggiante roſſore, vedrai ſen-

za dubbio i sonanti venti gittare à terra i non maturi pomi. Se mirerai nello splendido del suo aspetto alcune cerulee note ramescolarsi ad un focoso colore il tutto sarà dalla sonante grandine, da larghe pioggie, e da strepitosi uenti rotto, stracciato, e molle, nè oserà il misero Nauigante à fidarsi dell'infido mare. con grande attentione raccolse Euriteo gli amici ragionamenti nel cuore, poscia à lui rispondendo disse.

Benche osseruanza alcuna di ciò fatto non habbia mai; nondimeno dall'antico Auolo mio apparai di conoscere segni, e di pioggie, e di dolci tranquillità nella faccia della Luna. egli pieno di paterno affetto à se chiamatomi, diceami cō piaceuol ragionamento. Sappi figliuolo, che non è di poca importanza il conoscere se i giorni habbiano ad esser sereni, ò da vento, da pioggie, e da grandine noiati. però se tenerai à mente ciò, ch'io ti dirò, benissimo per l'auuenire lo saprai. Come uedi, che la Luna à racquistar comincia la già perduta luce, & mostrar fosche le sue lucide corne, lunghe pioggie à gli Agricoltori, & a' Nocchieri s'appa-

à quanto ſtarem noi ſi neghittoſi? sù amico, che ſtãdo coſi otioſi eſſer potrebbe, che'l ſonno con la dolcezza de' ſuoi mieli coſi ci allettaſſe, che poi hoggi ne' virtuoſi contraſti perdenti rimaneſſimo. onde tu non dãdo luogo al pigro otio, canta alcuna coſa in lode della tua Ninfa, che io finito, che haurai, il ſimile prontamente farò. toſto Euriteo accordata la ſoauità della ſua voce al ſuono della dolce Lira coſi cantò.

O mia diletta Niſida,
Come di te mio ſol la fronte affabile
Mirai cara, & amabile,
Con tue bellezze nobili
Mi deſtaſti nel cor crudel incẽdio,
Vero d'amor ſtipendio;
E'l cor legaſti co i crin creſpi, e mobili:
Allhor pianſi (aime miſero)
La libertà perduta, altri ne riſero.

Molto piacque ad Elpino la ſoaue Harmonia dell'amico Euriteo, e quaſi diffidandoſi del ſuo cantare, ſi pentì di hauerli promeſſo; nondimeno per non parer vano, e falace nelle ſue parole prendendo la Lira coſi diede principio.

Già incominciaua Cloride
Dal ſen ſoaue à ſcuotere

Le rugiade di perle, e' raggi tepidi
Con modi dolci, e lepidi, (re
Quãdo te amata mia uidi pcuote-
Col dardo un ceruo, e'l simile
Far nel mio cor co' tuoi be' lumi uiuidi;
Perche me da te diuidi
Meno uita à la morte nõ dißimile,
Dicanlo questi Soueri (ri.
Queste selue d' Abeti, e q̃sti Roue

Intanto il radiante lume di Febo si volgeua verso l'Occidente: onde Elpino, & Euriteo vedute partite le compagnie de' piu nobili, e valorosi giouani di Arcadia, si partirono anchor essi, e quasi, che tutti di vn medesimo parere stati fossero si adunarono ne' gran prati di Diocletiano, i quali erano ombrati dalle benigne braccia del grã Platano, e della gran Quercia, giunti che furono, tosto si vdì d'ogni intorno risonare la profondità delle valli, mugghiare le lontane selue, & la reiterãte Eco risponder à varij suoni di naccari, di sampogne, di flauti, di zuffoli, e di lire. Ecco vna moltitudine, ma che dico moltitndine? anzi vn diluuio di genti, venir di lontane parti spettatrice del valor pastorale, in questo giorno gli

gli innocenti Agnelli, & le semplici pecorelle non vscirono delle loro mandrie, ne i faticosi buoi, ne i morbidi Giouenchi vscirono de' lor ricetti, liquali come che da' festanti pastori fossero stati posti in oblio, non hebbero la solita quantità di alimenti. vdito gli gridi, i rumori, il giubilo, & la dolcezza de' suoni, vscì tutto lieto della sua habitatione colui, che lasciate le pompe reali ad vna priuata vita ridutto s'haueua, à cui subito fu apparecchiata vna sedia coperta della pelle di vna fiera leonessa, già quasi distruggitrice di tutta Arcadia, dalla parte destra sedeali il vecchio Tiberio, dall'altra Ismaelle, & vicino à gli Heroi Romani sedea Mōtano, Opilio, Siluano, & Damone, liquali sì per lo giudicio loro, come per l'auttorità, e nobiltà della lor progenie erano stati eletti Giudici del valor pastorale, & veramente essi erano degni del carico dato, & il valor de' giouani degno di sì chiari giudici. Quiui tosto si vide nel mezzo del prato Corimbo, & Ersilio, liquali non solamente erano di corpo benissimo disposti, di volto bellissimi, e di moti leggiadri, & agili; ma quan-

to alcun maeſtro nelle danze periti. coſtoro incominciarono ad imitar co' moti, e cõ gratioſe maniere le vagabonde ſtelle, guidanti i lor feſteuoli balli per l'aperte cãpagne del Cielo, eſſi quando à deſtra, quando à ſiniſtra, quando innanzi, quando à dietro, quando dall'una, quando dall'altra parte raggirandoſi moſtrauano la marauiglioſa leggiadria delle lor veloci piante. con tanta agilità, è gratia, che le genti troppo attẽte à ciò poneuano in oblio ſe ſteſſe. mentre porgeuano diletto, & inſieme ſtupore à' riguardanti fu gittata fra lor piedi una cerulea Palla ſparſa di ſtelle d'oro, nè ſapeuaſi donde venuta foſſe, & fu creduto da alcuni, che caduta foſſe di Cielo, à pena toccò terra, che Erſilio pur ſeguendo la ſolita danza la preſe, e piegatoſi à dietro tanto in alto la traſſe, che toccò la sfera del foco. Onde rimaſe da vna parte inarſicciàta. intanto Corimbo formando nell' aria con modo

ALLO.

pieno

pieno di gratia, e di leggiadria un presto giro la prese disceso, che fu in terra la trasse, & Ersilio medesimamente pigliando nell'aria un salto, e picchiando l'vn piede con l'altro due, e tre volte, e girarandosi intorno la prese. così e l'vno, e l'altro, e gittandola, e pigliandola mostrauano gran arte, e somma uirtù. Onde le genti presenti con parole sonanti, e con gridi fecero noti i lor honori, e le lor glorie insino alle orecchie di Gioue.

Quiui era Coriteo giouane Argiuo ne' balli quanto alcun altro dal publico parer lodato; lasciò costui Argo per poter godere i cari diporti di Arcadia, questi prendendo per la mano Ersilio prima cō passi graui, gratiosi, e talhora pieni di agilità, e di prestezza misurò tutto il cerchio, disgiunte le mani uoltò il volto verso Ersilio con infiniti giri angusti larghi, e raddoppiatili dāzaua d'intorno, e quasi in vn istesso tempo li si auuicinaua, e fuggiua, e di nuouo con tanta leggiadria tornaua, ch'è impossibile il dirlo, e fu creduto, che le stelle in quel giorno apprendessero l'arte de' lor cari balli, ne meno

Ersilio mostraua splendidi segni di sourana virtù, non mai il famoso Meãdro dentro il suo tortuoso corno fa tante dubbiose riuolte, ch'egli non ne facesse più con l'arte sua; s'io raccontar uolessi l'atteggiar delle preste piante, e le varie maniere de' partimenti, raccõtare anchor potrei quante rose spargano le ridenti Aurore nel fiorito Maggio, e quanti raggi col lucido loro fan bella la frõte del Sole. talhora sosteneua tutto il peso del corpo sopra un sol piede, e coll'altro uolgendosi intorno formaua un giro: hora aprendo le gambe, e poi stringendole, & incrocchiãdole prendeua vn leggierissimo salto nell'aria, e percotendo due, e tre volte l'vn piede coll'altro, e girandosi intorno toccaua con leggiadria il terreno, e tanto alto fu questa volta il salto, che'l rozzo Dameta tẽne per cosa certa, che egli hauesse toccato il volto dalle stelle; poiche hebbe mostrato Coriteo infiniti modi di prestezza, di agilità, di destrezza, e talhora di grauità con marauiglia di ogn'vno pose fine alla danza. allhora Dirceo honorò le virtù di Corimbo, di Ersilio, e di Cori-

teo donando à ciascuno di loro vn mansueto Agnello di delicate, e bianchissime lane adorno.

I quattro Arcadi Semidei erano tanto lieti, quanto esser possa vn core pieno di tutte le contentezze per le virtù de' prodi giouani; percioche mostrauano, che se l'Arcadia di ricchezza cedeua alle potenti Cittadi, almeno nelle nobili attioni à molte sourastauano. proposero la contesa de gli arcieri, e' loro premij. Eraui vn dirittissimo albero, la ruuidezza del quale poco da verde veste ricoperto si ritrouaua, nè spandeua come i giouani alberi i larghi rami alle fresche aure; ma solamente il gran troncho dirittissimo inalzaua al Cielo la dura cima, allaquale fu per comandamento de' giudici legata vna Colomba viua, laquale haueua à seruir per berzaglio à gli arcieri. Opilio veggẽdo esser nato contrasto fra' pastori; Percioche ciascuno desideraua esser primo à mostrare il suo

Berzaglio.

valore, vollè che i nomi de i cinque più valorosi notati fossero, & raccolti nel suo capello, poscia aggitollo, & scossel o il primo, che à caso vsci, fu Coridone figliuolo di Stenelo Sacerdote di Diana, il secōdo Coriteo, il terzo Elpino, il quale fu partorito nella selua d'Erimanto da vna Ninfa ingannata dalle bellezze di Erillo, il quarto Ersilio, il quinto fu il saggio Armillo, il quale, anchor che le neui del Verno dell'età sua li hauessero coperto il capo, & il mento: nondimeno non isdegnò fra' giouani Arcieri far proua del suo saettare. Adunq; Coridone preso il polito arco pose su'l neruo vna saetta, che fra molte eletta haueua. poi tiratolo al petto sibilò, e suono il neruo, e volò la saetta, laquale andò à punto à ferire nel gran troncho poco lōtano dalla Colomba, tremò il legno, e gittò à terra alquante delle sue poche foglie, & spauentò il bianco augello allhora risuonarono le profonde valli alle grida de' circōstanti. poscia di Coriteo volò la veloce saetta, laquale radendo alquante secche foglie del gran troncho pasò oltre, & andò à cadere ne' lati campi. Tosto

Elpino

Elpino cõ arte ſcocchò lo ſuo ſtrale, ilquale andò à punto à recidere lo ſtretto di que' nodi, che tenean legata la Colomba, laqual fatta libera prendeua il volo verſo il Cielo; quando Erſilio chiamato Apollo in ſuaiuto fece volar la ſua pennuta ſaetta, & ferì à punto nel petto del fuggitiuo Augello, ilquale aſpramente traffitto laſciãdo l'alma i[illegible]ò venne à cadere fra'l verde dell'herbe, quaſi palla di neue ſparſa di fiãmaggianti roſe. allhora rimbombarono i monti a' gridi, & alle lodi date al vincitore. rimaneua il canuto Armillo, a cui ſtata era tolta la cagione della vittoria, ilquale ſorridendo diſſe. Anchor che ſtata tolta mi ſia ogni ſperanza di gloria. però reſtar non voglio di moſtrare ſegno di quella poca virtù, ch'io poſſeggio. coſi dicendo ſcoccò verſo del Cielo lo ſuo ſtrale moſtrò grand'arte, e deſtrezza ne gli atti, e tãto alto la fuggitiua ſaetta aſceſe, che non fu piu veduta tornare à terra. Onde fu creduto eſſer ſalita alla sfera del fuoco, & in fuoco eſſerſi conuertita, eſſendoſi veduto venire à terra alcune poche, & picciole fauille. Toſto Sil-

uano

uano donò ad Elpino, che rotto hauea que' legami, che teneano legata la colomba vna sampogna: ad Ersilo vn paio di cotturni lauorati col sottile della arte ad oro, argento, e seta di uarij colori; & al vecchio Armillo due Orsaccini, i quai Tirinto inuolati haueua alla madre nell'alte selue d' Erimanto. onde ogn'vn contento da parte si rientrasse.

Tosto Opilio fece portare vn graue Disco, e disse. colui, che nel trarre il pesante sasso rimarrà vincitore. Oltre, che sarà come al suo valor si conuiene coronato di verdeggianti Lauri riceuerà vn dardo, la mirabil natura del quale è sempre di ferire, doue destinato haurà l'animo del feritore, ancorche l'arte del trarre à perfettion non hauesse. tosto l'innamorato Vranio, Melibeo, & Salio si fecero auanti, si come coloro, che interamente il giuoco sapeuano. scritti i loro nomi, e poi tratti à sorte vscì primo Euriteo, secondo Salio, & il

Disco.

il terzo Vranio. Euriteo preso il gran sasso, & aggiungendo il desio d'honore forza alla sua gagliardia lo trasse, & molto lunghi sì udì suonare il gran Disco corsero i pastori, e se gnarono il luoco. E portatolo à Salio, ilquale hauendolo preso, come si prenderebbe una lieue canna, incominciò mouendo in giro il forte braccio d'intorno il capo à uolerlo gittare, ò che udisse la uoce del peruerso Satiro, di cui nimico era (ilquale anchor egli à gli honorati giuochi presente si ritrouaua) ò che una poca contesa di alcuni Pastori li hauesse tolto l'animo, li caddè di mano, e li percosse aspramente un piede con gran risa, & allegrezza del Satiro, e con non poco suo dolore, e sdegno. Allora Vranio preso il gran Disco inuocando la sua Ninfa disse. Se io la uittoria di si honorato giuoco riporterò, à te bellissimo Idolo mio l'attribuirò, porgendoti in dono il mirabil dardo d'Opilio, con cui potrai fra le selue le più fiere belue uincere, ciò detto gittollo aiutandolo amore, il quale andò fendendo l'aria con grandissimo rombo, e rumore, e molto più lontano li trasse del

ſe del ſegno di Euriteo; il colpo non ſolamente fu cagione di marauiglia; ma d'inuidia, e di ſdegno à compagni. Allhora colui, che hebbe lo'mpero ſopra le Romane grandezze al ſuono delle lodi, e de feſteuoli gridi delle genti incoronò Vranio di caſti allori; & Opilio prendendo il felice dardo diſſe. Piglia ualoroſo giouane il ſegno della tua uittoria, con queſto potrai à tuo piacere prendere le fuggitiue Damme, i timidi Lepri, & i ueloci Cerui, ne mai in fallo lo lanciarai; percioche come egli conſapeuole del tuo uoler foſſe, andarà à punto à ferire doue tu haurai con l'animo deſtinato, egli pieno di letitia incomparabile da parte uincitor incoronato ſe ne andò.

Allhora Damone uolgendo gli occhi pieni di benigna bontade d'ogn'intorno diſſe chiunque di uoi forti giouani vuol col ceſto, delle ſue uirtù far proua, ſi moſtri coſi dicendo gittò nel largo prato due Ceſti d'egual peſo, e grandezza, uno de

CESTO

quali

quali fu preso da Coridone, l'altro da Melibeo, amendue prodi, e valorosi; amendue di età fiorita, e di corpo grande; & amendue auezzati in combattimenti di cotal sorte. Veduto tali pastori Damone disse, quegli che di questa futura pugna otteneràcol forte della sua virtù il pregio della uittoria, riceuerà da me una lucēte scemitara tutta di sottilissimo argento lauorata, l'altro una Ballestra, che dall'ultime Indie portò un Mercatante, che à caso diede nell'Arcadia di capo, e si come piacque alla sua sorte, anzi à colui, che con picciol cenno regge gli eranti chori delle uagabonde stelle, uenne à morte: ond'io di lei posseditor ne diueni. Mentre tali parole diceua. Melibeo, & Coridone cō ardire, e con fortezza fattosi l'un cōrta l'altro, s'alzaro sopra l'estremo delle punte de piedi, e incominciarono à distendere le forti braccia, & à tirare à dietro le gran teste, & à percuoterſi con tanto furore, che non mai con tanto la tempestosa grandine ne tempi estiui scende dal Cielo togliendo à miseri cultori le desiderate biade: grande spettacolo era il uedere due forti, due ualorosi cō tali armi

senza punto di riguardo acerbamente percuotersi, e molti fra se stessi estimauano di uedere il magnanimo Alcide col forte Ericeo alla perigliosa pugna tornari; già all'uno, & all'altro correua il sangue, ne anchora si uedea segno, che dar uolessero fine al periglioso contrasto, per fino à tanto che l'uno di loro in terra rimanendo non testimoniasse col suo morire la gloria del uincitore. ma Damone mosso à pietà delle strane percosse, che à uicenda si dauano, l'uno dall'altro separando disse. Inuincibili giouani la uostra uirtù e già nota ne, dibisogno è nelle nostre feste del uostro piãto, serbate il uostro ualore, e le uostre forze à tempo piu opportuno. così dicendo diede à Coridone la bella scemitara, & à Melibeo la Balestra; & accioche il dono fosse eguale di pregio à quello di Coridone ui aggiunse una gabbia di sottil rame lauorata. Onde l'uno, e l'altro de lor doni contenti à mirar gli altri giuochi da parte si rimasero.

Montano uolgendo con maniere gẽtili il uolto, e le parole uersò i giouani Pastori disse. Vna Giouẽca, quasi come neue bianca, di corpo bellissi

ma, e bē formata, con le corna sì lucenti, e sì biancheggianti, che diresti loro alle Orientali perle di poco cedere, si darà à colui, che della Lotta riporterà l'honore, & à quello, che dal più forte sarà uinto due leggierissime saette col flessibile arco. à pena ciò detto haueua, che Eumello, & Cleandro si spogliarono i leggiadri panni. Costoro più declinauano uerso il maturo dell'età, che all'acerbo della giouentù, & erano grandi della persona, e di forze tali, quali esser doueuano quelle del uincitor della Belua Lernea. Cleando soprastaua all'altro di grandezza, e di grossezza di membra, ma non di forza, e di gagliardia. non punto temendo Cleandro Eumello, ne Eumello Cleandro spinti da generoso ardire si uennero allo incontro coll'impito di quella furia, che farebbono due uiolentissimi uenti, ò due terribili folgori, ne l'uno all'altro punto cedēdo gran segni di destrezza, e di forza scopriuano. Eu- Lotta

pa-

mello nel fiero assalto quasi un feroce Leone inuincibile pareua, hora Cleandro nelle gambe, hora nel collo prendeua, e da ogni parte l'assaliua: ma la grauità del suo corpo contrastaua in modo all'inuitto delle sue forze, che uolendolo gittare a terra inuano si affaticaua. Sciolti, che furono, puntarono piè con piede, e fronte con fronte & fortemente si premeuano non in altra guisa, che in quella che farebbbono duo feroci Tori fumanti di rabbia tre uolte tentò. Eumello con ogni modo, che posibile stato si fosse di rigittarse dal petto, il graue nimico, e tre uolte in uano spese le forze, alla quarta si sciolse dal forte petto, e dall' auitticchiate braccia. Sciolto che fu Eumello con gran forza diede d'urto à Cleandro in modo, che à lui uoltò le spalle, & egli in un subito scaglioseli sopra il tergo, non altrimenti che faccia un fiero cane pieno di rabbia. non con tanto peso preme l'alto Etna l'infiammato petto del sospiroso Encelado, con quanto Eumello aggrauò le ampiè spalle di Cleandro, ilquale à pena poteua con le braccia prendendolo far che dalla schiena sciol-

ſciolger ſi uoleſſe. laſciato Eumello gli homeri dell'inimico non li conceſe tempo non dico di ripigliar le forze, ma ne ancho di reſpirare. ma toſto lo preſe gagliardamente nella ceruice. Onde fu di neceſsità, che egli cadendo in terra col uolto, chiaro ſegno della manifeſta uittoria di Eumello moſtraſſe alle genti. à Cleandro ſcorreuanno dal capo à piedi i ſalſi ſudori, & haueua per lo molto affaticarſi enſiate le uene di tutto il corpo, & tutto era fatto purpureo per cagione del ſangue, che per lo ſuo troppo sforzarſi era corſo alle parti eſteriori. Onde ciò ueggendo Montano, & Opilio con l'autorità delle loro preſenze, e con detti maturi, e graui ſciolſero i forti lottatori, che di nuouo tornare al fiero de' laſciati contraſti uoleuano. Conoſcendo Cleandro eſſere aſſai minor la ſua gloria di quella di Eumello, riuolto uerſo lui di rabbia, e diſdegno fumante, & anhelante con groſſa, & in compoſta uoce diſſe. Non inſuperbire Eumello; perche habbi hauuto il meglio in queſta conteſa; percioche nelle altre lungi da me rimanendo intenderai, che Gioue ad un ſol huo-

mo

mo tutte le uirtù non donò. ma uolle, che fra tutti gli huomeni tutte le cose intese, conosciute, et essercitate fossero. Ond'io nel lanciare il graue palo di ferro, nel corso, & in altri giuochi superiore a ciascuno, non che à te per sempre rimanerò. L'altro ridẽdo, e facendo si beffe de suoi gloriosi uanti riceuè da Montano i primi honori, & egli con cuor non punto lieto prese le saette, e'l forte arco, & à sedere si pose dando orecchie alle parole di Siluano, ilquale rimirando il Florido delle giouẽtù d'Arcadia diceua.

Quegli, che nella dubbia cõtesa delle pugna più forte, & inuitto si mostrerà per segno del suo ualore, haurà da noi un Toro, il quale anchora di seruil giogo non iscopre alcun segno, con le corna dorate, e rauolte in freschi fiori, per conforto al uinto si darà un lupo, il quale essẽdo da me rapito alla lattãte madre, crebbe meco nelle nostre case, non destruggitore delle timide pecorelle, ma fido difen

fenditore della loro semplicità contra i rapaci Lupi. Vdì queste parole; benche non molto uicino Melanto, huomo di grandezza smisurata, di sembiante acerbo, e rigido, e quasi belua tutto di settosi peli ripieno le cui rozze membra da niun panno coperte erano saluo, che da due pelli di Lupo raggroppate sopra le spalle, una delle quali copriua gli spatiosi homeri, l'altra l'irsuto petto. Vantauasi di esser disceso di colui, che uoleua priuare dello'mpero del Cielo il Tonante Gioue. costui fuggito era di Creta per hauer ucciso col morso un nobile giouanetto ingelosito di una pastorella. venuto nell'Arcadia, ne hauendo in se alcuna di quelle maniere, che sogliono innamicarsi, anzi incatenarsi, l'amore degli huomeni, incominciò fra le segrete solitudini delle Selue, e lontano del dolce della conuersatione a dispēsar i giorni suoi. Oue col Satiro, il quale pieno di orgogliosa superbia nomar si facea Pan Dio delle Selue spesso accōpagnandosi stabile amicitia, non minor di quella di Pilade, & Oreste con processo di tempo fece. Egli col Satiro era uenuto a uedere

i bei

i bei giuochi, non già con animo di contendere con alcuno, estimando non essere huomo al mondo, che a frōte star li potesse, e solo possedere l' eccellente, & il marauiglioso di tutte le uirtù: ma solamente per deridere l'altrui, ualore: nondimeno udendo il premio, che Siluano propose del Toro spinto dall'auidità di uincerlo saltò pieno di rustichezza orgogliosa squassando la gran testa nel mezzo del prato, mostrando igniude le muscolose gambe, & le nerborute braccia, lequali dimenando più uolte con altiero modo fece, che l'aria offesa da suoi rapidissimi moti, quasi lampeggiasse. ueggendosi da Pastori nel mezzo del prato il grand'huomo, anzi l'alto Colosso non fu alcuno, che armato di forza, e di ardire per pugnar si mouesse, anzi la maggior parte d'essi sbigottiti mirauano non senza stupore l'asprezza del uolto, la ruuidezza, & le setole delle strane membra, egli, poiche due, e tre uolte passeggiando alteramente besteggiò, scherni, & inuitò con parole oltraggiose a pugnar seco i più forti d'Arcadia, ne alcuno ueggendo, che osasse contrastar seco, uolte

te

gendo i passi uerso il Toro, & à lui auuicinato, mirando pieno di baldanzoso ardire Diocletiano, e gli altri disse. Poiche non c'è alcuno fra tanti, che qui adunati sono, che ardisca far ꝓua meco del suo valore, che più tardo? ò che più bado à condur meco nelle selue il mio pregio? In questo stante il Satiro, che dalla cima di vn monticello guataua i giuochi, & l'adunate genti, quasi di furto diffendendolo da gli occhi altrui vn duro Pino, & vn Cespuglietto di rose saluatiche, piangeua di letitia, sì per la vittoria del compagno hauuta senza contrasto; come per desiderio del pregio; mentre il Satiro, & Melanto godeuano il sommo dell'allegrezze: Corinto Seruo di Siluano huomo di mezzana statura, di persona agile, e leggiadra agguzzando la sua virtù alla cote dello sdegno, che nel cuor li accendeua la prosuntuosa arroganza del saluatico Melanto, si leuò in piedi, e spogliati i panni saltò arditamente nel mezzo, non senza stupore di ogn'uno. Questi da vergogna, da honore, e da sdegno, era spinto alla molto dubbiosa contesa; quegli dall'auidità del

dono, e dalla confidenza, che haueua nelle forze del suo uasto corpo, auuicinati, che si furono, si accēnarono, & aspramēte si percossero; poscia īsieme ristretti meschiarono le mani mētre pcoteuasi, udiuāsi un crosciar di mascelle, un rintonar de petti, & de cavi fianchi, & uno stridore de dēti, che maggior udir non poteasi, la maggior parte delle percosse eran uerso le tempie riuolte. Melanto, come dissi, era membruto, e quasi alto pilastro mostrauasi, la cui forza, come che fosse in sì gran mole disper sa, punto non rispondeua alla grandezza del corpo; ma Corinto, che di mediocre statura era, sopra le piante leggiero, e destro pareua tutto gagliardia, tutto forza, tutto fuoco. In molte maniere si tentarono, si accennarono, & si percossero: le pesanti pugna à nembi cadeuano, e se talhora le percosse à voto andauano, faceuano strepitosi uenti, e terribili fischi per l'aria: mentre Corinto staua attento allo'ncerto contrasto sdrucciolò, ne sò come con un piede in modo, che cadendo col uolto in terra fece estimare alle genti la uittoria esser di Melanto; ma egli non

non perdendo punto quel naturale ardire (proprio dono della ſua natura) nel tempo, che Melanto tumido faceua il ſeno col uento della ſua ruſtica ſuperbia, incrocichiolli in maniera tale le ſetoſe gambe, che fu di biſogno, che non potendo reggerſi in piedi, li cadeſſe uicino, rimbōbarono al ſuo cadere i circ uicini colli all'alto de gridi, & all'acuto de ſibili de paſtori. Corinto ſaltò in piedi con quella preſtezza, che fanno i rami piegati à forza, l'altro aggrauato del ſuo proprio peſo con molta fatica, e tempo ſi dirizzò. Onde à Corinto nō mancò agio di potere à ſuo piacere sfogare la ſua giuſta ira ſopra Melanto, ilquale toſto in fuga mettendoſi voltò le ſpalle al nimico, che aſpramente percotendo lo ſeguiua: il rozo huomo vinto dal affanno, e rotto dalle percoſſe sì grauemente anſaua, che li ſi uedea muouere il gran petto, & i caui fianchi, ne più potendo caddè, come vn antico Pino ſuelto dalla tempeſtoſa rabbia de' venti, ò come un alta Torre gittata à terra dall'inimiche forze, con tanto rumore, che tremò l'Arcadia tutta, turboſſi il fiume Eriman-

to, & risonarono le più riposte valli, e spelunche de più lontani monti. Onde lieti i pastori fecero vn riso, vn sibilo, & un percuotere di mano, che spauentauano quasi il disperato Melanto. Caduto, che fu, Corinto corseli sopra, & l'haurebbe ucciso cō le percosse, se Siluano togliendo il vinto al uincitore, non diceua bastati prode giouane l'hauer mostrato l'inuincibile tuo valore, l'hauer conseruato l'honore di Arcadia; perciochè non vogliamo, ne lo permette la clemenza del gran Heroe Romano, che alcuno con lugubri pianti contamini le nostre gioie: allhora al suono di lire, e di zuffoli fu Corinto dal gran Diocletiano di verdi allori incoronato, e Siluano appresentol li il Toro, & à Melanto, che enfiato dal tosco della rabbia, quasi sospirando mugghiaua, e cosi come era col capo rotto, vomitando sangue, e denti: prese il suo dono con sdegnosa maniera per la destra orecchia, & andò uerso il Satiro, il quale auuampato dalla peruersità della colera con le labbra liuide, con gli occhi quasi fuori della testa li ueniua allo incontro per consolarlo, & co-
me

me li fu uicino trasse un sospiro dalle cauerne del petto, che risonò, come risuona il cauo di una spelunca, per le forti percosse rimirando souente lo'nco ronato Toro, e piangeua parendoli, che della sua uorace gola fosse stato rapito: non c'era alcuno, che non iscoppiasse delle risa, ueggendo menare il Lupo alle selue, poi col cortese de'detti, e de doni alzarono infino à i cerchi delle stelle il ualore, & l'estreme forze di Corinto.

A pena si era partito Melanto, & si erano vn poco racchetate le uoci, & i gridi de pastori, che Montano ridente nel uolto mostrando nella fronte la bontade, che li sedeua placidamente nel petto, disse. Quegli, che nel corso rimanerà vincitore, riceuerà da me vn Zaino di pelle di Lupo tutta adorna di nere macchie, & un Cane di perfetto odorato destruggitore de Lupi: il secondo una Fiasca di legno da ingegnoso artefice sottilmente lauorata; da una parte della quale si ve- Corso.

de il gran Pitone ferito dalle possenti saette di Appollo, & quiui si può vedere chenti, e quali moti la terribile bestia faccia nello spirare gli ultimi spiriti, vicino à ciò si mira il pouero Narcisso vago della sua bellezza specchiarsi nell'onde del lucido fiume: mirasi dall'altra parte Febo cinto le tempie dell'immortale alloro guidar à grassi paschi la felice greggia del Re Admeto, & appresso la bella Io conuertita in Vacca, la quale scriuendo col piè bouino in terra i suoi infelici successi fa, che il Padre Inaco intēdēdo il duro delle sue miserie accresca col pianto il suo fiume. Il terzo haurà una Cetera, la quale è creduta essere una di qlle, che le Sirene celesti suonano ne' lor sēpiterni contenti,& è fama esser già caduta di Cielo,e da un vecchio Mago, che allhora nelle Selue si viueua esser stata ritrouata, e data à l'Auolo mio, il quale diede à lui allo'n nōtro duo Agnelli adorni di lane bianchissime,& lunghissime, & un uccello da preda. Allhora si uide non tanto per desiderio de' doni; quanto per auidità di gloria, muouersi quasi à uolo dal luogo; doue stauano Melibeo, Ersilio,

lio, Corimbo, Tirinto, e Dameta. più di tutti famoso era Ersilio nel corso, & uedendolo à mouere i presti passi per l'ampio prato hauresti detto, che senza dubbio egli sarebbe ito sopra le timide onde del enfiato mare, & sopra la freschha morbidezza de' fiori senza offenderli. Ond'egli primo innanzi à tutti già correndo haurebbe i primi premi in breue spatio di tempo guadagnati, se Melibeo, che dietro ueniuali soffiandoli nel lucido oro delle belle chiome, che fino sul collo pendeuali vrtandolo fieramente nel tergo non l'hauesse fatto cadere con la bella faccia in terra: però Melibeo, che secondo correua hor primo dinanzi à tutti correndo fece estimare, che la uittoria, & i primi honori douessero esser suoi. La seconda di Corimbo, che dietro ueniuali, anzi del par con lui correua. Ersilio in un subito si leuò donde giaceua, & incominciò con tanta velocità il corso, ch'io agguagliarlo à quello de presti Cerui, ò de liberi Pardi non oserei, e forse men ratto sarebbe stato il uolo delle pennute saette. Ond'io credo, che senza gittar pomi d'oro haurebbe di gran lunga supe-

rato la uelocissima Atalanta: però lasciatosi di nuouo al tergo Melibeo, che prima correua, aspiraua à quella meta, che donaua il desiato della gloria al vincitore: dopò Melibeo correua Corimbo, dietro à Corimbo Tirinto, molto lontano da Tirinto Dameta, che più uolte per lo molto affrettarsi baciò la terra contra sua uoglia: intanto Ersilio pose le mani sopra il desiderato termine, & Melibeo pose la sua destra sopra la mano di Ersilio, ilquale sorridendo andò dinanzi à Montano à riceuere i primi honori, aggiungeua gratia il viuo, & il lucido del suo honorato sudore alla bellissima faccia, laquale riscaldata dalla fatica si poteua assomigliare ad una rosa piena delle rugiade dell'auror a, e la sua uirtù più mirabile si mostraua nel bello, & nel gratioso del suo corpo, & ogni suo atto, ogni sua operatione teneua in se non sò che di reale, onde ad ogn'uno, & allo stesso Diocletiano pareua ad un certo modo, che fosse sforzato ad amarlo, à lui fu dato da Montano, & à gli altri i doni, che promessi loro haueua, & fu posto fine à virtuosi giuochi, alla presenza de quali più

godè

godè il Romano Imperadore, che non faceua già nel famoso Campidoglio nel vedere q̃l istrutte schiere de valenti gladiatori, & de lottatori, & i corsi delle veloci Carrette.

Quiui vn choro di vergini Ninfe di biãche gonne vestite, incoronate di biancheggianti ligustri, & di odorati fiori di Cedro sciolti i lunghi, e biondi capelli giu per li candidissimi homeri fecero di loro stesse gratioso, & vago spettacolo, e dopò che con nobile maniera riuerirono la sublime grandezza di Diocletiano, si presero per la mano, tessendo di loro stesse, quasi di tante viue rose leggiadretta corona, & incominciarono à danzare in giro al dolce suono di Sampogna, & di Cetera, rimanendo solamente libera nel suo mezzo Nisida, laquale tentaua con accorte maniere, e con furtiui modi scacciare vna dal cerchio, & essa in sua vece entrarui. Alla fine scacciatone Fille, entrò nel giro, & essa nel mezzo rimanendo tentaua con presti modi di rientrare nella perfetta corona. E così hor l'una, hor l'altra: hor entrando nel cerchio, hor nel suo mezzo rimanendo porgeua marauiglia' con

la prestezza, & con l'accortezza de lor modi alle rimiranti persone, le quali forse pensar doueuano, che cosi miri Diana nella pura tranquillità del Cielo danzare in giro le vaghe stelle nel tempo che bella, e di bianca purità vestita illumina col suo biãcheggiante aspetto la bassa terra, & i campi celesti. Finito questo fecero molte altre maniere di danze tutte belle, e di snella leggiadria ripiene. ne credo che l'Arcadia hauesse posto fine a' nobili giuochi, & à diletteuoli balli, se il Sole fatto purpureo nel volto non ascondeua il lucido, & il lampeggiante delle bionde chiome nelle Mauritane acque. Allhora Diocletiano lodato molto la gagliardia, il valore, & la prodezza de' giouani; la leggiadria le bellezze, e le virtù delle belle Ninfe, à ciascuno fatto un dono degno di se medesmo si ritrasse alla sua habitatione ritenendo seco Siluano, Opilio, Damone, & Montano co' quali ragionando nudricaua l'anima di cibo desiderato: mentre che di varie cose parlauano Siluano inuitò il Magno Heroe, & tutti gli altri, che presenti erano à vedere il marauiglioso Giardino

dino di Ermeno. Finiti, che furono i virtuosi contrasti, e partito Diocletiano la moltitudine delle genti di subito si vide lasciare leggiere le spalle à delicati colli, e la maggior parte alle lor case, alle lor capanne, & à lor Tuguri si ridussero, & una gran parte, che troppo lontane haueua le sue habitationi sotto l'alte Quercie, & altri larghi alberi si rittrasser, à quali non fù molto grato à discoperto Cielo prendere i dolci sonni; percioche quella notte non volendo, che state fossero vane le parole di Elpino velato il Cielo con manto più che pece oscuro con tuoni, e con accesi baleni non pur accēdeua, e scoteua le nubi, & il Cielo, ma l'altezza de monti, & la sublimità delle Torri, & i groppi de tempestosi venti scorrendo violentemēte fra lo condensato aere spezzauano scoteuano, & abbatteuano non pur i duri Pini e le antiche Quercie, ma le Selue intiere, & i fermi Colli; & in vn tempo istesso larghissime pioggie, anzi diluuij d'acque scendeuano; ma in brieue spatio di picciola hora fermarono i tuoni i lor terribili muggiti, i fiammeggiā-

ti lampi non scorreuano più per lo turbato aere. Erano chetati i venti, & l'impetuosa pioggia hauea posto fine alle sue furie: le nubi, ò venute à terra in acqua, ò fuggite erano, il Cielo, che pur dianzi folgorando minacciaua, ridutto nel puro della sua più pura tranquillità specchiaua il sereno del suo chiaro aspetto nelle copiose acque, che quasi sommergeuano i campi, & allagauano le strade, le quali poi pian piano si andauano ragunando nelle cauate fosse, & nelle bassezze delle profonde valli, & quasi era asciutto il tutto: quando co' piedi d'argento, e col capo d'oro vscì del suo letto di rose l'Aurora, chiamãdo col viuido de' suoi raggi le genti alle solite operationi, à i cui splendori ogni pastore fece vscire gli armenti delle chiuse mandrie: questi veniuano co' faticosi Buoi, quelli cõ l'indomiti Caualli, il vecchio Tirsi, & il suo seruo Dameta le Capre al pasco guidarono; questi acconciaua il giogo de forti Buoi, quelli faceua il manico alla curua Falce; altri poliua la cara Zappa, altri l'Aratro. Alfesibeo guardando le sue Vacche, & sonando la sua dolce Cetera

tera cantaua, & godere faceua al suo canto i Pastori, & le pascenti greggie, & quasi tutto il giorno passato haueua quando Alfesibeo veggendo venire verso lui vn Pastor nomato Artemio nō molto da lui amato posto da parte la Cetera si tacque: Artemio di ciò accorgendosi, e per ciò non poco sdegnato lo sforzò à cantare dicendo.

Art. *Degno nō se' Pastor, che i nostri t'amino*
Pastor d'Arcadia mia grati, e piaceuoli,
Ne belle Ninfe le tue lodi bramino:
Fra grotte con le fiere irragioneuoli
Fuggi da genti. ah ben come s'accordano
Col brutto volto tuo gli atti spiaceuoli. (no
Alf *Da gli oblighi i tuoi detti, ah che discorda*
C'hai con me pessim' Angue, è q̃sto il p̃mio
Del ben, ch'io feci (i' ben tosto si scordano)
L'inuidia, e l'odio, che del cor nel gremio
Già cōtra me accogliesti, hor sfoga, e attosca
Con tue parole ò dispietato Artemio. (mi
Chi quegli è mai, che per buon nō conoscami
Al bene amico, e'n tutto al mal contrario,
Ne l'amor di me stesso l'alma infoscami.
Ben te d'ogni virtù vero auersario
Fuggon le Ninfe, e te mirar non degnano,
Com'huom odioso, ed inconstante, e vario.
Ar. *Anzi Pastori, e Ninfe ogn'hor s'ĩgegnano*
D'hauer mia lode, à se pur dolce chiamami
Cloride in cui tutte le gratie regnano;

E più

E più che gli occhi suoi, più che'l cor amami,
Loda la mia virtù, l'arte, e la gratia, (mi.
E m'ama amata; e ogn'hor bramata brama
Ogni beltà celeste alberga, e spatia
Nel dolce aspetto, e nel soaue ridere:
Che gli occhi, e i cori alletta, e mai nõ satia;
Può per lo bel, c'ha in se tutte deridere
Le vaghe Diue, e con la guancia florida
Vincer le rose, e'l cor da l'huom diuidere.
Alf. Se tu vedessi la mia cara Dorida
Di cor, di senno, e di bellezza nobile,
Diresti à lei non assomiglio Clorida.
Se la vedessi il bel crin crespo, e mobile
Sparger su'l petto, ò ĩ cari nodi stringere,
Ogn'altra à te parria vile, & ignobile.
O' la vedessi in bel cerchio ristringere
I tolti fiori da l'herbette tenere
E al seren de la fronte intorno cingere.
Vil paragon saria de l'alma Venere
Il portamento à quel, che costei mostraci
Per cui m'ha quasi amor cõuerso ĩ cenere.
Non cosi bella è quando l'aria innostraci
Cinta di rai, di rose, e bianchi lilij
Vedi l'Aurora, ouer Flora dimostraci.
Art. Ad huom senza giudicio tu assomilij,
E già tal ti conobbi, e spiacque, e spiacq̃mi,
Ch'al peggio com'huõ sciocco, ogn'hor t'appi
Alf. Vidi bẽ lei, di lei pũto nõ piacquemi: (lij.
La sembianza, i costumi, e gli atti rigidi,
E quel, che lodi in lei tutto dispiacquemi.
Art. Di lei che gli Angui accẽde, e i sassi frigi
Che fa co'suoi begli occhi i fiori sorgere, (di,
O si dir

Osi dir ciò ? nel dirlo il cor m'infrigidi.
Di lei, che può spirto à gli estinti porgere
Co' detti, e dolci far gli affetti asprissimi
Osi ciò dire insano? e'l Ciel puoi scorgere.
Io sento anchor da' sguardi suoi dolcissimi
Alettarmi, e in vn punto il core offendere
Da gli atti schiui suoi cari, e honestissimi.
Cessi il dir neghittoso, e'l van contendere,
Che tu se' cieco, e'n vn cieco il giuditio
Se non puoi del mio lume il bel cōprendere.
Alf. Dunque il mio Tirsi prenderà l'uffitio
De lodar la più vaga, e al Cielo, estogliere
Quel bel, ch'è in lei d'alte bellezze inditio.
Hor che l'aere è tranquillo, e cerca togliere
Febo i suoi raggi, e al sen lieto auuicinassi
Di Theti, e i destrier cerca al carro sciogliere
Fa ciò mio Tirsi, à cui dimesso inchinassi (re.
Il nostro stuolo e'n cui liete soggiornano
Le dotte Muse, oue'l lor studio affinassi.
Tir. Le rose, e i biāchi gigli ogn'hor adornano
Di Clorida gentile, il volto affabile
Le cui bellezze l'alme ogn'hor distornano
Andar graue, occhi neri, e volto amabile
Pien di gratia real quasi incredibile,
Miri in Dorida tua vaga, e ammirabile.
Ond'amici Pastor certo è impossibile
L'una lodar, l'altra biasmar, c' hanglo ria
Pari d'alta beltà quasi indicibile.
Tessete, ò miei Pastor felice historia
De le bellezze lor, de lor costumi.
Ond'habbia ogn'hor il mōdo alta memoria,
E fin, ch'al mar daran tributo i fiumi,

E'l

E'l ciel d'ambrosia pascerà le stelle,
E saran molli i Cigni, horridi i dumi,
I moti, il riso, e le fattezze belle
De l'una, e l'altra, e i caldi vostri amori,
Che s'odan, fatte in mille, e'n più faelle.
Alf. Non farò già di rose, ò d'altri fiori
Tirsi corona à la tua saggia fronte;
Ma ben di verdi Mirti, e sacri allori.
Art. Ed io col cor farò, con voglie pronte
La bontà nota, il core, e'l chiaro nome
Di Tirsi, ò nasca, ò rosso il Sol tramonte.
Pe'l suo giudicio ben felici some
Al tuo collo farò d'arco, e faretra,
Da cui saran le fiere oppresse, e dome,
Alf. E se la mente mia dal cielo impetra,
Ch'io godi del mio amor, farò che chiaro
Sarà'l suo nome da la terra à l'Etra.
Art. Se que' begli occhi, che già mi legaro,
Saran ver me cortesi, e'l nobil viso
Non mi sarà del suo bel lume auaro.
Il bel nome di lei si vedrà inciso
In mille Abeti, e'n mille verdi Mirti,
E gli atti dolci, e'l portamento, e'l riso.
Alf. Io voglio humil Venere bella offrirti
Vaghe Colombe gigli, e rose ardenti
Se darai pace à i miei turbati spirti.
Art. Et io vn Cigno, che piange in cari accēti,
Le cui penne à le neui il pregio tolgono.
L'offro, se darà fine à miei tormenti.
Alf. L'opime Capre insieme si raccolgono,
C'hā l'hora à mēte, ch'à le mādre riedono,
E da noi gli altri armenti i passi volgono.

Art.

Art. Hor pastorelle in prato non si vedono,
Pur ne sō due colà, che anchor ragionano,
E per partirsi la lor greggia siedono.
Odi al baiar de' can, come intonano
Le basse valli, e come dolce cantano
I grilli, i quai da buchi hor si sprigionano.
Tir. Hor che le stelle d'oro i corpi ammātano
Prendi la Tasca, la Sampogna, e'l Iaculo;
Che pochi hoggi in bē trarlo à fè si uātano.
Dammi Dameta mio la Fiasca, e'l baculo,
Che'l corpo egro da gli anni anchor sostegna
Tu le fiscelle p̄ndi, e'l pane, e'l saculo; (mi;
Fa, che le Capre, e l'Irco anchor preuegnami,
Puoi tu la via segnando à lor precorrere,
Io pian verrò, come l'etade insegnami;
Perche non posso ne trottar, ne correre.

Tosto ogn'uno dal proprio luogo si leuò, & il vecchio Tirsi col suo Dameta con tardo passo se ne andò à prendere i dolci riposi nel solito albergo. Artemio, & Alfesibeo posto al tutto in oblio le primiere paro role piene di rustica maliuolenza più amici, che mai stati fossero, in compagnia si partirono, di molte cose ragionando con allegrezza di uolto, e di cuore. Si fermauano talhora ad ascoltare il canto di ben cento Grilli, & dalla lunga udiuano il sinistro Gufo da folti boschi spauentare col suo canto l'incauti petti. Fra molti

molti ragionamenti, che fra loro à vicenda faceuano, diceua Alfesibeo, saper dei amico Artemio, che'l magno Diocletiano fra pochi giorni à vedere andrà il marauiglioso Giardino del sauio Erimeno, tu sai chi sia Erimeno, e come cose sopra natura operar sappi: percioche è fama, ch'egli possi con sue parole fermar la rapidezza de fiumi, anzi trouar l'acque a' lor fonti, fermare i venti, quando più sono fatti liberi da Eolo, rasserenare il Cielo, & à suo piacer turbarlo. Forse ricordar ti dei, quando Opilio da lui partendo ci raccontò le marauiglie de gli stupori, che à lui mostrò, e come li ricordò la pietra Asiomene esser buona da mitigar la ferocità de furiosi Giouenchi, laquale essendo da me legata al giogo de miei fece, che mansuetissimi, & quasi piaceuoli Agnelli venuti sieno. Se io potrò del glorioso Heroe seguir l'honorate vestigia, come persona seruente le seguirò. Molto bene me ne ricordo soggiunse Artemio, e se ueder potessi lo stupendo delle sue operationi felice mi reputerei. Così buona pezza della notte passato haueuano,

uano,

uano; che quasi giorno parea mercè della Luna, che diffondeua i suoi raggi d'argento adorni di Christalline perle, quando l'uno, e l'altro à lor Tugurij si ritrasse. Tosto che col diadema di raggi uscì dell'onde Appollo illuminando col balenante del suo splendore i bassi luoghi, & i campi celesti, Ersilio auuiandosi innanzi le pecorelle di Montano, se ne vscì delle stalle, & con sottil verga reggendole, e chiamandole per nome le guidaua à grassi paschi. Pochi passi haueua mossi, che vide Corimbo, il qual con le sue Capre auãti andaua suonando vn picciolo flauto, l'un, & l'altro amicheuolmente salutandosi insieme per una medesima strada se ne andauano motteggiando, e ridendo fin che al prato giunsero, al quale haueuano di andar destinato. Giunti, videro molti Pastori nel uario delle operationi rauolti: uno tondeua la troppo lanuta pecorella: vn'altro premeua dalle piene mamme il candido latte: questi nel uicin fiume lauaua le succide Lane: quegli tentaua con l'Amo gli addormentati pesci del fiume: alcun lodaua la forza di Corin-

to

to contro Melanto: alcun il leggiadro ballare di Coriteo, & di Ersilio, che fatto haueuano nel giorno de' giuochi, come i Pastori videro di lontano Ersilio, & Corimbo. Tosto si leuarono dalle loro operationi, & correndo loro allo'ncontro inuitarono l'uno, & l'altro à rimanere nel lo stesso prato non credendo, che quiui dimorar volessero, e fra molti Alfesibeo loro diceua: non ispiaccia à voi leggiadri giouani qui con noi rimanendo alle care ombre de gli alti alberi ripossarui. Conciosia cosa che alle vostre greggie non mãcheranno in questo prato fresche, & salutifere herbette, ne pure, e chia re acque. Qui doue l'Erimanto cinge di sottili canne le verdi riue le semplici pecorelle, & le opimi capre à lor piacere bere, e trastullarsi potranno; fin che noi con uoi piaceuolmente ridendo, e scherzando inganneremo l'hore: quiui sopragiun sero Vranio, Elpino, & altri molti, & à ridere, à correre, à saltare, & à giuocar si dierono. Corimbo suonando il zuffolo specchiauasi nella limpida chiarezza dell'onde, e mirando l'enfiate gote, & la deformi-
tà

tà della faccia, che ſuonando faceua, eſſendo di viſo belliſſimo, laſciò cadere nelle belle acque la muſica canna: qui alcuno altro col tagliente coltello aſſotigliaua vn duro legno da turar la ſua fiaſca: Tirinto fra gli ſcherzanti giouani uenendo, portò alquanti Peſci coſi lucenti, e coſi biãcheggianti, che direſti loro di finiſſimo argento eſſer fatti, ſe à lor moti poner mente non haueſti hauuto cura. Queſti egli con l'inganneuol eſca tratti del fiume haueua; tutti i paſtori à lui ſi adunarono d'intorno, mirando le ſquamme, & i varij moti loro. Conoſco diſſe Vranio alla breuità delle ombre, che Febo fra poco ponerà nel mezzo del Cielo il ſuo chiaro ſplendore. Però all'hora del diſinare ſiamo vicini. Ciò detto preſe vn cauo chriſtallo, e lo poſe allo'ncontro del Sole. Onde per la refleſſione de raggi vſcendone fuori ardentiſſimo ſplendore, acceſe l'accenſibile eſca, e con ſecchi alimenti gran fuoco acceſe, & i uiuenti peſci fra viui carboni gli altri gettarono. Cotti, che furono, apparecchiarono ſopra le verdi herbette il lor conuito, ilquale per la leti-

tia de conuitanti ad inuidiar non haueua i sontuosi, e magnifichi pransi de gli Imperadori Romani. Mangiarono de cotti pesci, & de freschi pomi, & altri doni del variabile Vertuno beendo il bianco latte, & le brillanti onde delle chiare fontane. Ragionando questi delle sue pecorelle, quelli delle Capre, & de Tori; Corimbo della sua pastorella, hora lodando la sua bellezza, hora biasimando la sua crudeltà. Finito il lieto disinare, disse Ersilio verso Corimbo, io mi ricordo che l'altri hieri à cantar teco m'inuitasti, & io essendo dal mio padrone impedito lo'inuito accettar non potei. Hora io à cantar meco t'inuito, e anchor che questa greggia sia di Montano, ne io assoluto signore di alcuna cosa mi ritroui essere: nondimeno quel bianco Agnello, che colà vedi pendere dalle tumide mamme della pietosa madre assolutamente è mio, & è dono fattomi da Montano, auanti che la madre l'esponesse alla chiara luce del giorno. Onde questo se nel cantar io sarò perditore il ti darò; & io, disse Corimbo se dal mio cantare superior rimarrai, quel Capretto,

pretto, che vedi scherzar con lasciui modi fra il verde dell'herbetta, à cui incominciano à pena spuntar dalla tenera fronte le picciolette corna à te volentieri concederò. Giudici, se à loro piacerà saran del nostro piaceuol contrasto Vranio, & Alfesibeo, i quali molto contenti di ciò, si mostrarono: allhora disse Alfesibeo, ed io al vincitore donerò questa corona d'immortale amaranto. Tosto il giouanetto Ersilio accordãdo la sua dolce Lira al cantare si apparecchiaua: quando vn Messo del Sacerdote di Diana in fretta quiui giungendo con uolto turbato, & aspro commandò, che se ne andasse subito al gran Sacerdote, altrimenti fuggir non potrebbe ne la giustitia terrena, ne l'ira celeste: egli rimase à cotale annuntio, come rimane vno innocente falsamente accusato dinanzi al principe. Però smarrì in viso, & turbossi nell'animo preso da graue dolore, e sospeso, & attonito per buona pezza si stette ondeggiando nell'ampio mare d'infiniti pensieri, pur dissimulando gli affanni, li quai gli premeuano la mente, estimando di non hauere comesso errore,

rore, per loquale potesse esser ripreso, posto da parte la cara Lira, adornato il volto di piaceuol letitia, accompagnato da alquanti Pastori se ne andò alla presenza di colui, che placaua col giusto de suoi preghi la figliuola di Latona ogni volta, che per dilitto di Pastore, ò di Ninfa fosse accesa dalle fiamme dell'ira. à punto nello stesso tempo, ch'egli giunse, giunse tratto dal caso il magnanimo Heroe Romano, ilquale à diporto se ne andaua, senza altra compagnia eccetto quella di un suo domestico, ma feroce cane. Egli per vdire quello, che contra ad Ersilio à trattare haueuasi à sedere si pose sopra vna pelle di silueſtre Lupa vicino al sourano custode del Tempio, & con attentione staua ad vdire il sacerdote sommo, il quale con volto turbato, & uoce incomposta ad Ersilio diceua Vagabondo giouane qual tua insania, ignoranza, od ardire ti spinse à prometter fede di matrimonio à Thirrenia, & à Licori, amendue giouanette nobili di bellezze, & illustri di virtù? E mentre l'una, e l'altra colle fallaci tue maluagità schernisci, e beffeggi non t'accorgi

incau-

incauto, che con le tue promesse vane desti contra il capo tuo, e contra noi tutti vindicatrici fiamme d'ira nel petto di Diana. Dunque tu seruo, e forestiero contra le rette ragioni nostre tanto ardisti, & osasti, ne anchora alcuna di loro per legittima sposa prendi?

Rimase à cotali parole tutto confuso Ersilio, sapendo, che la verità vdiua; onde non potendo negare il vero, che dalle labbra sacerdotali vsciua in simil modo rispose. Le dolci conuersationi, e le diuine bellezze loro mi spinsero à prometter quello, ch'osseruar non poteua, & ciò vieta il Cielo, le leggi, & il mondo. Il ministro di Diana vdito questo, soggiunse non è cosa da giouane sauio, come fin hora se stato, stimato nell'Arcadia, il prometter quello, ch'osseruar non poteui, tu dici, che'l Cielo, le leggi, & il mondo te lo vietano, mira come vaneggi; chi non sà, che ogn'uno di loro ti astringe à mantener la data fede? Ersilio pieno di vergogna, e di timore dolēdosi tra se stesso della sua semplice vanitade temendo le leggi, & la potestà del sacerdote. Così rispose. Mi

astringerebbe, come tu dici, quando à farlo fossi obligato, ma è promessa, e non obligo, & piace à Gioue, che ella non porti seco obligo di osseruatione, ma ben obligo d'amore.

Non così ratto il continuo soffiar de venti accende gli estinti carboni, e rauiuateli ne trahe la fiamma, come le parole del giouane infiammarono il volto del ministro sacro, ilquale con atto minacciante, & con voce orgogliosa disse. Io non so se sappi, qual potere io habbia sopra la vita di tale, quale habbia errato come tu? poiche non lieui l'oscuro velo à questi tuoi auiluppati ragionamenti, ne vuoi la verità discoprire, la quale già vergognosa di se stessa si mostra à gli occhi di ciascuno; taci, e taci, se non ti giuro per quel diuino Nume, che nell'Arcadia si adora, di farti sentire quanto sia grande il mio potere sopra la vita tua, & io credo bene, che sappi, che non sei dell'Arcadia nuouo habitatore, à qual suplicio condanna la legge nostra ogn'uno, che erri veramente, come tu hai fatto. A cotali parole si vide Ersilio farsi nel volto di quel colore, del qual è la neue nel puro del suo puro

cando-

candore essendoli rifuggito il sangue, spinto dalla forza dell'affanno nelle più interne parti del cuore, e volgendo la serenità de begli occhi ver le superne parti così disse, sciogliendo dalla profondità del petto vn dolente sospiro.

Dunque à me già soldato, fra'nemici non fu disdetto il narrare le ragioni mie, hora fra gli amici habitatori d'Arcadia, ne quai posi ogni mia speranza il ragionare è vietato? ma hora hora mi taccio, e taccendo griderà l'innocenza mia, griderà il mio sangue, grideran queste vltime reliquie dell'ossa mie i miei infelici infortunij. Però sfoga sopra questo corpo sacerdote sommo l'ira conceputa da non meriteuole fallo: vendica quell'amore, che stimi oltraggio d'inganni da me fatti alle belle Ninfe; estingui col sangue mio quel fuoco di sdegno, che credi essere acceso da me nel petto di Diana, e qui mi taccio; percioche non sò aggiungere alla verità falsità di menzogna; anchorche là morte soglia ne timidi petti ritrouar varie scuse, & quasi vere difese della vite loro, e se tacendo si ha da porgere la vita all'uccisore.

Ecco il collo, ecco il ſeno, e qual più ti piace, ò queſto, ò quello feriſci, ch'io dir non poſſo miſera quella morte, che pon fine alle miſerie di vna infelice vita, ſolo refugio de miſeri: e tu Gioue, al cui cenno ſi reggono tutte le coſe create, non meno nella baſſa terra, che nelle celeſtiali contrade, fauoriſci l'innocente; habbi pietà della giouanezza mia già da tante, e ſi varie fortune combattuta. Voleua oltre ſeguire il ſuo ragionamento; ma Diocletiano faſtidito dalle ſue parole non col volto pieno delle ſolite manſuetudini, ma di vna ſeuera maeſtà diſſe: che tenti falace giouane penſi forſi di fare, che l'huomo giuſto la giuſtitia non eſſequiſca? indarno conſumi il tempo; percioche non deue colui, che è eletto dal cielo à ſoſtenere le giuſte bilance della giuſtitia, laſciarſi da ciancie, e vane menzogne allettare. Vdiua queſte parole Erſilio col volto piegato à terra quaſi candida, e languida roſa non più dalle primiere forze ſoſtenuta, ma indebolita dalle forze del Sole, e dubbioſo, e timido, da timore, e da vergogna combattuto, penſaua ſe vccider laſciar ſi douesse,

douesse, ò pur lo suo stato, e la sua progienie scoprendo vestire di hone stà il suo fallo; e benche l'uno, e l'altro graue li fosse: nondimeno pensando, che la morte è più terribile di ogni terribile auuenimento, alzando il volto pieno di lagrimosa pietà nel uolto di Diocletiano, & del sacerdote, rompendo con gratioso modo quel silentio fastidioso humilissimamēte licenza di parlare tolto disse. Fu il genitor mio da me p la mia troppo tenera età nō conosciuto Re d'Epiro, ilquale nel vago della sua più giouanile etade fu da Gioue, e dal voler de' suoi genitori vnito in matrimonio con Eurinia, giouanetta anchor essa di Real Progienie, bella, e valorosa quanto alcun altra nel mondo si fosse; pari ardeuano ne loro petti le fiamme di un leale amore, ne mai alcun di loro portaua il peso di alcun suo particolare affanno; percioche l'altro facendosene partecipe almen buona parte sopra le spalle del cuore ne recaua. Molti anni non erano trascorsi, da che le sacre Tede haueuano dato felici fiamme à loro Himinei, quando fù di necessità (ahi dura necessità)

che'l Padre mio salisse sopra alcune Naui, per transferirsi à Roma, per farsi conoscere Re soggetto, & affettionato seruo del sempre formidabile Impero Romano: se por ti potessi dinanzi à gli occhi dello'ntelletto quante volte ella cadesse sopra la dura terra sparsa di freddi sudori, quanto fosse copioso il pianto, profondi i sospiri, dolenti le parole conoscerestri senza alcun dubbio, che ella à riuederlo più non haueua, e come mi narrò vn seruo, che saluo ritornò alla lasciata Patria. Già si auuicinaua la regia Naue alle Thirrene riuiere, quando ecco con impetuosa forza il furioso Aquilone, contra l'humido Austro, & Euro contra Zefiro coll'empito de lor furori incominciarono à sfogar le concepute ire, liquali coprendo il Cielo di vn manto più assai, che pece oscuro, spingeuano con terribil forza il mare alle stelle. Onde ogn'uno vedeuasi dinanzi à gli occhi la morte girare con ispauentosi giri la sua tagliente Falce. Poiche buona pezza hebbe conteso l'arte, e lo'ngegno del accorto Nocchiero coll'infuriata rabbia de' tempestosi venti, vinto da loro orgogli

gogli si ritraheua, quando vn onda spinta da Borea vrtando la Naue, girolla in modo, che'l suo proprio girare le fece sotto come vna gran voragine, da cui inghiottita affondò. Sommersa la Naue il Re Padre mio insieme con tutti gli altri, che seco haueua, annegò saluo colui, che fu à noi misero Nuntio di si infelice infortunio. Deh perche ò diletto Padre mio non è stato volere di Gioue, che io teco nelle salate onde hauessi lasciato questo corpo, e spirato questo spirito, che forsi la genitrice mia viua, e lieta goderebbe il poco goduto, e con dolori goduto Impero. Se Eurinia rimanesse dolente, lo si può imaginare ogn'uno, che perde cosa più assai, che la propria vita cara. Però ella vedoua, e lagrimosa cinta di oscuri veli prese il gouerno del Regno, dopò la cui morte io herede rimanere ne doueua. La grandezza delle sue virtudi erano le gioie della sua vedouità; con prudenza, con giudicio, e con giustitia gouernaua i soggetti popoli, e da loro amata fedelmente, e riuerita era, e felice sarebbe stata nel ruinoso di cotanta sciagura, se priua di vn fra-

tello, che con tutti gli affetti del cuore amaua, stata fosse. Oronte era il di lui nome, di sembiante gratioso, e gentile, e di maniere nobili, la cui vita era solamente dalla auaritia, e da voglie ambitiose sostenuta. Hebbe costui da lei carico di riscuotere l'entrate regie, & ancho di reggere alcune parti honorate; benche non di molto potere. Gustato la dolcezza del reggere incominciò à diuisare fra se stesso, & con altri come potesse vccidere la incauta sorella, & me infelice, e godersi il poco fortunato Impero. Ahi cupido desiderio di reggere qual petto non è dalle tue false lusinghe stimulato? Lasciata haueua la notte l'oscurità delle sue immense spilunche, & haueua auolto il mondo ne suoi tenebrosi veli. Quando il crudele Oronte spinto da una vasta cupidigia di reggere, fece con amoreuoli maniere sembiante di voler ragionare de gli affari del Regno con Eurinia, & meco. Però furono licentiate le Damigelle, & Paggi fuori, che due suoi compagni, i quali dalla lunga stauano mirando. Allhora quasi in vno istesso punto vidi trarre l'acuto

ferro,

ferro, all'inimico Zio, e quello balenando ferir nella gola della troppo credula sorella, e cader dalla sua Regal sedia sopra la dura terra, tutta molle, e vermiglia del suo sangue, e mentre cadea temẽdo, che anchor me non vccidesse, disse languidamẽte. Caro, anchor che m'habbi vccisa, mi sarai stato fratello, se perdonando alla vita della mia dolce figliuola, goderai in pace quel Regno, che acquisti col sangue mio. Ne più dir potendo chiuse gli occhi in perpetua quiete. Alla nouità del subito accidente, al balenar del ferro, alla Madre ferita, alle parole, & alla morte materna io nõ saprei dire, ciò che dicessi, ò facessi; pcioche vinta dalla smisurata forza del dolore, si ristrinsero gli spiriti al cuore, e pallida, e sbigottita, sparsa di un freddo sudore sueni, e cadei in terra, quasi pianta sterpata dalle forze del vento. Veduto il crudo Tiranno, anzi il famelico Lupo morta la misera mia madre, e me poco uiua, dubitando s'io rimanessi in vita, non hauessi à portare alla sua sãguinosa pace, mortifera guerra; cõmandò, ch'io menata fosse sopra un alto Verone, e git-

tata in un Torrente, che correua vicino al Palagio, ma che dico Palagio? anzi miserabil sepolchro dell'infelice Regina. Guari non istettero gli huomini peruersi, che annodatemi le mani, e fattomi salire sopra il Verrone mi voleuano gittare nelle rapidissime onde. Io in questo tempo essendo alquanto in me riuenuta, & accorgendomi del precipitio vicino desiderosa di vedere, di toccare, e di porgere gli vltimi baci à colei, che generata m'haueua, mi lasciai cadere à loro piedi, e'ncominciai con le più calde lagrime, e con li più ardenti preghi, che fossero mossi da persona humana à pregarli, che innanzi la morte mia mi lasciassero dare alle estinte labbra materne vn sol freddo bacio, che io di cotal gratia pregherei i superni Diui, che allo iniquo Zio lasciassero godere in pace l'il mal acquistato impero. Essi duri, e sordi à miei preghi con fretta gittarono me, che in uano chiamaua il dolce nome di madre nelle tortuose onde del precipitoso Torrente.

Mentre questo ella narraua cadeuale vna pioggia di lagrime sopra le gote di rose allhora impallidite per

la rimembranza dell'infelice caso, ne poteua vinta dall'acerbità del dolore intiere proferir le parole, ma quasi ingozzate le restauano nelle fauci. Già la pietà haueua in modo tale scacciato dal cuore di Diocletiano, e del sacerdote ogni ricordo di orgoglio, e di crudeltà, che dolenti di cotante sciagure piangeuano. Rimase Ersilia senza poter ragionare vn poco d'hora, poi raccogliendo l'animo doglioso i rotti freni del pianto con le mani della prudenza, asciugossi i pallidi gigli del volto, e snodando di nuouo la lingua disse. Fui dall'empito dell'acque, non sò, se dir mi debbia per mia disauentura, ò per per mia buona sorte, gittata in una spiaggetta dal dolore hauuto, dal timore, e dall'affanno preso, nell'acque quasi morta. Com'io rihebbi gli spiriti, che erano corsi fuggendo il freddo della paura, e dell'acque à riscaldarsi nel grembo del cuore, mi ritrouai sopra la solitudine dell'abbandonata riua desiderosa di morire. Allhora era nel tempo, nel qual sogliono tutte le cose, star sopite nel profondo silentio notturno, ne vedeami nel mirarmi d'intorno

no caſa, ne capanna, ne lume alcuno ferirmi gli occhi. Solamente l'Emula del Sole fra le ſue lucide Damigelle, mi moſtraua nella pura ſerenità del Cielo il ſuo volto, forſi per le infinite mie ſciagure di pietoſa pallidezza dipinto. Nel ſommo di cotanta miſeria ſtando, hora vedeua con gli occhi dell'animo mio la cara Madre ferita verſare vn fiume di ſangue, e cadere a' piedi dell'ingiuſto Zio; hora penſaua, come quella ſua dolce benignità ſi foſſe mutata nell'amaro di un acerbo odio, hora alla miſeria, nellaqual mi ritrouaua, e piangendo, e ſoſpirando diceua.

Ah miſera Erſilia, qual perſona giamai più infelice di te ſi vide, e pur feliciſſima chiamata foſti dalle bocche delle inſane genti, che non ſanno quanti pericoli ſotto una apparente grandezza celati ſtanno; ne chiamar ſi deue felice alcun huomo per eſſer gran poſſeditore di quei Regni, e di quegli honori, che la volubil fortuna porge; percioche io precipitando da quelle periglioſe altezze di honori, e d'Impero eſca di belue, e preda di miſerabil morte rimango: Ma che dico morte? anzi

zi

zi dolcissima uita, se da questa fiera morte, nellaquale mi uiuo, à se mi chiamasse: ò felici coloro, che nell'Epiro contenti di pouera fortuna si viuono. Interuppe questi miei lamenti vn huomo di Epiro nomato Rifeo già nel palagio nostro nudrito, che à caso per quella parte andaua mirando il Cielo; percioche egli dalla sua prima fanciullezza si diede alla scienza delle stelle, e per meglio potere essercitare l'arte sua lasciate le Cittadi viueuasi ne' monti, e nelle ville. Costui udito il flebile, e lamenteuole suono de miei sospiri, del mio pianto, e delle mie voci alquanto sbigottito nell'animo mirommi, e conosciutami donna, preso dalle misericordie di una tenera pietade pigliatami per la mano dirizzomi, e slegommi, dirizzata, ch'io fui, affisò gli occhi nel mio uolto, e nelle mie vesti, e subito mi conobbe essere Ersilia, figliuola di Eurinia Regina d'Epiro, già da lui suddito suo conosciuta, & amata. Non cosi attonito rimane vn misero Padre, che ritroui un figliuolo morto dall'altrui rabbia, come rimase il giusto huomo, ilqual fortemente piangen-

do, e sciogliendo la lingua disse.

Come, ò qual infortunio, ò gratiosa donzella fa, che'n cotal hora, & in cosi diserta riua io ti ritroui? qual cuore fu cosi nimico di humanità, che non si astenne di affliggere cosi giusta, e pudica donzella, qual se tu? io spinta dalle richieste sue languidamente li narrai, come la genitrice mia era stata dalla iniquità del fratello vccisa, & io gittata nelle tortuose onde del rapace Torrente, ilquale anchor egli quasi fosse nimico del mio volere mi trasse sopra la dura riua volẽdo serbare questa uita à più acerbi dolori. e poi volgendo io le parole altroue ĩcominciai à dire. Hora diletta madre mia seguirò lo spirito tuo, che io non credo, che anchora andato sia à i felici cãpi Elisi aspettando forse il mio, che tosto lo seguirà, ilquale la fortuna con le sue odiose arti va mantenendo in questo corpo. Aspettami anima amata, che hora, ò in queste onde gittandomi lascierò la uita, ò questa mano, che già non hai generata difforme dalla grãdezza illustre del nostro lignaggio aprirà questo petto, e versarò, come tu il sangue, e lo spirito. Detto, che

io

io hebbi questo riuolsi gli occhi pieni di amare lagrime al Cielo, e tenendoli in lui fisamente fermi dissi. O' sommo Gioue, che dalle sublimi altezze del Cielo miri con occhio pietoso le pietose operationi de' mortali, mira quella pietà, che l'amico Rifeo nello stremo di mia uita da ogn'uno abbandonata, e solamente rimasa esca de' rapaci vccelli, e di rabbiosi Lupi ha mostrata verso me. Tu aprendo quelle tue mani piene di mille gratie, e di mille felicità spargile sopra lui; e tu amico nostro, (la memoria della cui pietà porterà lo spirito mio nell'altra uita scritta in fronte) narrerai a' ciechi horrori delle selue, & à l'alte solitudini delle abbandonate parti la morte di Eurinia, la ferità d'Oronte, & il fine di Ersilia, ch'io sò che pietose risponderanno à i dolorosi accenti tuoi, hor prẽdi da me questo oro & queste gẽme: e cosi dicendo mi tolsi alcune gioie di capo, e dal fianco una catena d'oro, e gliela porgeua.

Egli uinto dal dolore, e stupore delle sciagure mie taceua, e tacendo piangeua, e piangendo sospiraua, e sospirando si sforzaua di ragionare,

rifiutando co' cenni i miei doni. Pur auanzando in esso l'amore, & il desirio della mia vita il suo amaro pianto diceami.

Viui regia fanciulla, che l'uccider se stesso non à grandezza di uno inuitto animo: ma bene à viltà di vn basso cuore, & spesso attribuito, e molti furono coloro, che vccisero se stessi; percioche si diffidarono di vincer col forte della costanza la peruersa rabbia della nimica fortuna. Ma tu forte viuēdo, e vincēdo l'amaro di cotante miserie, & à colpi della sorte da te schernita, quasi nuouo Anteo risurgendo, più splendida, e più chiara del Sole pur hora uscito di Gange farai volar la tua fama vaga delle tue illustri virtù. Oltre a ciò dei sapere, che sempre il Cielo non mostra la fronte armata di spauenti, e di folgori, & anchor che conosci di hauer perduta ogni speranza di reggere più Epiro. Però sta di buon cuore, che spesso Gioue uersa più cōtento, e felicità ne' poueri petti, priui di regi pensieri, che ne' seni Imperiali. Io sorda alle sue parole, & ostinata nella mia opinione incominciai à dire. O' amato spirito materno

vieni

vieni ſpinto dalle tue tenere cōpaſſio ni ad vnirti coll'anima della tua cara figliuola; poiche l'altrui auidità del sāgue noſtro, & la nimica fortuna ſe pera cō uiolente forza i corpi noſtri: ma ſe l'oſſa noſtre non chiuderà una ſol pietra, ne in una ſol pietra ſi leggerāno, ne ſi toccherāno i cari nomi di Eurinia, e di Erſilia, almeno quella parte di noi, che eternamente viue, eternamente nelle liete amenità de' felici campi inſieme ſi goderà; e poi che dall'impietà de noſtri micidiali io non ho potuto ottenere gratia di baciarti già morta, ſi bacieranno hor hora le anime noſtre. Hor tu amico noſtro à Dio, viui felice. Finite queſte parole preſi il corſo per gittarmi nel Torrente, e due, e tre uolte tentai di farlo: ma Rifeo, che era huomo, & io fanciulla; ch'era gagliardo, & io debole da tanti affanni, mi ritēne, e tanto ſeppe dire col corſo naturale di una faconda lingua, ch'io mi diſpoſi di non morire, e di fare quanto egli mi conſigliaua. Conſigliomi, che ſpogliate le mie veſti femenili, e regie mi veſtiſſi i ſuoi panni rozzi, e paſtorali, e troncandomi le chiome, e portando meco tutte le gioie, che à lui

più colui, che hebbe tante volte nelle lotte, nel corso, nelle caccie, nel trar dell'arco, ne più difficili balli le prime corone, i primi honori, & i primi gridi di gloria, & come ella da antica, e'ncoronata stirpe era discesa. Onde Diocletiano graue ne gli atti, e nelle parole disse.

Valorosa Donzella degna, che li Dei più fauoreuoli à tuoi desiderij stati fossero, io ho sentito nel cuore parte de gli affanni tuoi, & non ho potuto contenermi, ch'io non versi pianto alle lagrime tue; accheta l'animo nelle giocondità d'Arcadia; percioche la felicità nostra non consiste in sostener lo scetro, ne in possedere il Regno, ilquale è ben spesso sola cagione, che noi partimmo dal sentiero segnato dalla retta ragione; ma bẽ è in sapere eleggere il bene, che veramente sia bene, & in quello godere, e'n esso la eccellenza della nostra più nobil parte godendo far felice, e beata. Però piacciati porre in tutto nelle smenticanze dell'obliuione le reali grandezze lequali poi che io deposi, veggio più lucida, e più chiara la faccia del Sole, e più lieto il sembiante delle stelle, e la verità spogliato

to ogni suo velo veggo bella, e pura spatiare con suo piacere per le piaggie Pelasge, à cui rispose Ersilia. Io ti giuro Illustre Sire per quelli Dei, che mi rapirono con le mani della lor pietosa clemenza dalle formidabili forze delle furiose acque, che sempre più care, più grate, e più dolci mi sono state le fresche ōbre, i lieti giuochi, e la libertà d'Arcadia, che i tetti d'oro, e le superbe giostre de gli inimici segni. qui tacque, e perche il Sole haueua fatto slegare alle hore l'infocati destrieri dal suo carro di fiamme: & la notte incominciaua à distendere il suo manto adorno di fiori d'oro. Ritornò Diocletiano alla sua solita Magione, & il Sacerdote sommo, con maestà di volto, e grauità di uoce comandò alla bella Ersilia, che più mostrar non si douesse sotto finti panni, ma si lasciasse conoscere più tosto regia fanciulla, che giouane seruo. Et ella con riuerente maniera presa licenza mosse il piede verso le case di Montano, oue giunta delle femenil vesti di Erminia (che già il tutto sapeua) si cinse, & in quelle oltre ogni credere bellissima comparue. Giunto, che fu Mon-

Montano, ſi rappreſentò à gli occhi ſuoi Erſilia di donneſchi panni veſtita, laquale più toſto celeſtiale Dea, che Erſilio ſeruo pareali, pur conoſcendola, pieno di marauiglia, e di ſtupore fiſamente la miraua (non eſſendo conſapeuole anchora della verità) & eſtimaua, che haueſſe perduto lo'ntendimento, ò ſi apparechiaſſe à fabricar inganni ſotto finto ſeſſo alle belle Ninfe: ma mentre dimandar la cagion ne voleua, à lui Erminia, donde ſi foſſe Erſilia, come ſi partì di Epiro, e di chi figliuola, la contrarietà delle ſue fortune, e la uerità raccontò. Egli udendo queſto verſaua lagrime miſte di giocondità, e d'amore, e con le guancie ſenili aſperſe di tiepido pianto cō riuerente modo dimandò perdono ad Erſilia, ſe con detti ſuperbi, & arroganti, ò con operatione alcuna offeſa l'haueſſe. Eſſa abbracciando con amoreuolezza di figliuola il vecchio Montano baciollo, e piangendo quaſi anchor eſſa diceali. Sò ben io Padre, che Padre in amore ſtato mi ſei gli oblighi, ch'io tengo teco, e come da te quaſi proprio figliuolo credendomi huomo accarezzata fui, à te piaccia an-

anchora per lo auuenire mantenere nel medesimo amore questa misera figliuola dello sfortunato Re di Epiro: accioche possa dire Arcadia esserle Patria, e Padre Montano. Egli vdendo queste parole si sentiua sciogliere il cuore fatto molle dal troppo tenero affetto in pianto, ilqual sempre poi come Padre, e seruo amolla, e seruilla. Il grido di ciò si diffuse per l'Arcadia, come si diffonde il lume del Sole tosto, che dall'Orientali parti ci scopre il lucido volto: l'acuto del cui suono destò inuidia, e stupore nel petto di ogn'uno, che fu già uinto da Ersilia in molti honoreuoli giuochi, e suonando la fama altamẽte nelle orecchie di Vranio, di Alfesibeo, & d'altri pastori, che la mattina del giorno stesso haueuano mangiato con la real giouanetta, fece, che rimasero per buona pezza cosi immoti, che non ad huomini viui, ma bene à statue formate con atto ammiratiuo assomigliauano: rotto, che hebbero quel silentio pieno di marauiglia, Fra loro diceuano, che Arcadia non più albergho de rozzi pastori, ma ben di regie persone si ritrouaua esser diuenuta, & andauãsi l'uno

l'altro

l'altro ricordando le parole piene di ſapere, che fra paſtori diceua Erſilia, e di quante piaceuoli virtù poſſeditrice foſſe, come nel corſo ſempre ſuperaua i più veloci giouani di Arcadia, e ne balli, e nel ſuono, e nel cantare, & di che mirabil natura era, non punto tedioſa, non punto rincreſceuole, ma lieta, e piena di dolci, non faſtidioſi ſcherzi. e perche già le notturne tenebre diſtendeuano la loro oſcurità ſopra la faccia della terra poſero à lor ragionamenti fine, & alle lor ſolite ſtanze ſe ne andarono.

Il fine della Seconda Parte.

PARTE TERZA.



IA' l'Aurora mostraua p la trasparēza dell'aere la bellezza del suo volto, & il p̄gio delle sue chiome, e'ncominciaua à spuntare dello immenso Oceano la splendidezza del Sole, laquale velata di vn purpureo velo scopriua come il feruente de' raggi suoi doueua riscaldare nel mezzo giorno. quando lo'nnamorato Corimbo vscendo delle mandre con le sue Capre per estinguere alquanto l'ardore dell'anima col fresco dell'aure matutine s'incontrò in Melibeo, anchor esso pastore, & da lui amato pastore, e dopò, che con amoreuoli saluti si haueuano augurato giorno felice, si auuiarono lungo il bel fiume Erimanto, ilqual chiaro più, che puro christallo, portaua chetamente al mare le chiarezze de' suoi mobili Diamanti, il primo fu Corimbo, che dopò vn ardentissimo sospiro rompendo

do

do il muto silentio, disse. Venerabil pastore se piacciuto hauesse alle superne Deitadi, che il feruido desiderio mio si potesse alquanto ratemperare nel soaue uiso di tale, che più assai, che me stesso amaua, & amo, forsi vdiresti rispondere le non mute Selue à i canti altieri, i quali in lode del Romano Prencipe spargerei al Cielo. Ma che poss'io? se colui, che non meno sopra le stelle, che nelle profonde viscere infernali fa sentire le sue saette, mi tolse col dolce della natia libertà il cuore, & ogni mia pace. Quì, quasi soprauinto da vn certo tenero affetto, che gli scioglieua da gli occhi l'acque del pianto, si tacque.

Pon freno, ò gratioso Pastore (soggiunse Melibeo) al pianto, & à gli ardenti sospiri; percioche solo non sei nell'Arcadia, che per cagione di troppo crudel amor si lamenti. Ma come sauio considera con la sottilità del tuo ingegno chi sia Cupido, & à chi dato ti sij impensatamente in preda, ad un troppo crudel Tiranno, credemi Corimbo; e cosi come vn gran fuoco non mai satio di legne si vede, & il mare; anchòr che da mille

parti riceua il tributo di mille fiumi, mai non si vede soprabondare. Così Amore immensa Voragine di cecità, mai satio non si mostra delle lagrime, & de sospiri di noi miseri insani. S'io potessi rispose Corimbo disponere di me stesso, s'io potessi ò amico Melibeo signoreggiare il mio volere, forsi ch'io conoscerei la verità, che spinta dalla beniuolenza, che à me porti desidera la mia libertà, ma che debbo, ò deurò fare? ritrouandomi seruo del figliuol di Ciprigna da ben mille catene allacciato, lequali anchor, che sciogliere potessi, sciogliere non le vorrei, e più godo in misera seruitù, che gli altri in felice libertà non fanno. Melibeo molto fra se della sua ferma sciocchezza dolendosi soggiunse con lieto volto. Hora io non sò, come scopri quello, che sempre dinegato m'hai? pur ricordar ti dei, quando veggendoti cãbiato molto in viso, ti dissi, Corimbo io conosco, che d'ingiusto signore è fatta serua la tua volontà, e tacendo ti consumi, e consumandoti affliggi coloro, che ti amano: ma quasi, che offeso ti hauessi tutto di vn color vermiglio dipingendoti in

viso

viſo negaſti le mie parole. Hieri eſſendo tu, come bene nella mente dei hauere poſto, à poſarti tutto ſoſpiroſo all'ombre di vn faggio vicino à quel fiumicello, che colà correr vedi, & io ſtando naſcoſo dietro ad una fratta poſi mente à tuoi ſoſpiri, & à tuoi taciti lamenti, & mentre io ti guataua, ecco uenire una ſchiera di leggiadre Ninfe, lequali altieramente procedendo auanti moſtrauano poco curare de gli altrui ſguardi: vna fra le altre belliſſima ne uidi, laquale più toſto à Dea, che à creatura humana aſſomigliaua: ella era di verdi panni veſtita di bianchi naſtri fregiati, co' capelli più che l'oro, fiammeggianti, ſciolti giù per lo candore di quelle neui, che copriuanle le delicate ſpalle, eſſa paſſeggiando per lo lido indoraua l'arene con le leggiadre piante, & tranquillaua l'acque, & il Cielo con la ſerenità de begli occhi, tu mirando la bella compagna più che l'altre, anzi mai da lei non volgendo lo ſguardo, accordaſti al dolce ſuono della Cetera queſte parole, & molte altre, ch'io non mi ricordo.

Iele più, che'l Sol bella
Ne tuoi leggiadri lumi
Viue il mio cor, qual Salamandra
in foco.

Ella vdendoti cantare, & nomar Iele lampeggiò nel volto, come lampeggiar suole nell'Odorifero Oriente la bella Ciprigna mostrante à mortali le sue diue bellezze, e piegando gli occhi à terra, con lunghi passi, quasi sdegnosa tentaua con prestezza d'inuolarsi à gli occhi tuoi. Io conobbi dall'arrossare, dal vergognoso chinar della frōte, e dall'affrettarsi nel suo partire esser quella, colei per cui afflitto, e sospiroso viueui. Certo sì rispose il dolente pastore, ch'ella è colei, per la cui bellezza non son più Corimbo, per cui ne più le mie rime, ne più i virtuosi miei essercitij essercitar posso. L'altro soggiunse, Amico esser non può mai, che'l chiaro lume di beltà possi stogliere vn petto generoso dalle virtù, ma può ben ella verso loro infiāmarlo, & rauiuarlo; Conciosia cosa, ch'ella sia vno di que' chiari annelli di quella dorata catena, che l'altitonante Gio

ue

ue cala dal Cielo in terra per tirarci à sè, e benche ella duri, come un sereno di verno; nondimeno è un raggio dell'anima perfetta, laquale mãda i suoi vaghi splendori per ogni parte del corpo, in cui ella habita; ma per gli occhi, i quali sono di natura simili al christallino cielo, più uiui, più puri, e pieni di più potente virtù, nascono le fauille, & i lampi, di lei. ne uoglio, che mai credi, che la beltà sia suiatrice dell'animo alle virtù riuolto, ma ben destatrice delle menti rozze all'honorate operationi.

Mentre piaceuolmente insieme ragionauano, giunsero doue Titiro, & Sillano tranquilli nell'animo, e nel volto fra loro raccontauano quai giorni fossero ottimi da romper coll'Aratro la ruuida terra: in quale stagione si douessero piantar gli alberi, & innestarli: di quanto tempo fossero idonei i forti Giouenchi per star soggetti al duro giogo: quai remedi siano ottimi, per sanar le varie infermità de gli animali; & quali stelle siano propitie alle operationi, e quali nò; & mentre ragionauano; accioche ne la mente, ne il corpo otiosa-

mẽte staſſero, Titiro teſſeua lo ſtretto delle Gabbie alla cara libertà de cantanti Grilli; l'altro picciole fiſceſ le di ſottile hibiſco. Melibeo, & Corimbo pieni di manſueta corteſia honorarono col ſaluto l'uno, e l'altro paſtore. Melibeo eſſendo con gli antichi paſtori di antico nodo di amicitia legato incominciò loro à raccontar gli affanni, e le dure pene di Corimbo: à Titiro, & à Sillano l'udir ciò molto ſpiacque, & percioche ſapeuano, quanto dolcemente egli traheua dal ſonoro legno i piaceuoli accenti, e come col ſuo canto era baſtante, non meno che Anfione, & Orfeo trarre à ſe le dure pietre, & l'inſenſate piante, lo pregarono, che voleſſe vn poco con la dolcezza de' ſuoi canti far liete le lor menti, à quali egli riſpõdendo diſſe. Da fonte dolente altro, che acque di doglie ſcaturir non poſſono. Però marauigliar non vi douete corteſi paſtori, ſe dell'angoſcioſo cuor mio altre rime ſaluo, che meſte vſcir non potranno; percioche delle mie pene, della crudeltà della mia Ninfa, e della mia cruda morte rozzamente raccontetanno. Ciò detto incominciò dolcemente,

cemente, & pietosamente à cantare quasi con gli occhi pieni di pianto.

O boschi, ò piagge apriche,
O d'Antri oscuri horrori,
O voi Aure, che'n aria errando andate,
O Cielo, ò genti amiche,
O voi correnti humori,
Che'l thesoro di perle al mar portate.
Deh almen qualche pietate
Di me vi moua, e à questi estremi accenti
Porgete orecchie, e à questi
Pianti, e sospiri mesti
A le pene, à le note, a' miei tormenti;
C'hor fa del mio morire
Anzi morte l'essequie il mio martire.
Hor, che si mira intorno
Di purpurea bellezza
Tenta la rosa, e di candore il giglio;
E ride il Cielo adorno
Con celeste vaghezza
Di nouello color bianco, e vermiglio;
Più crudo il fero artiglio.
Sento d'Amore, e fiamme, e lacci, e strali
Ferirmi, ardermi il petto;
E pur qualche diletto
Prouerei fra tant'aspri, e duri mali,
Se d'Amor dolce vn raggio
Spiegasse nel mio volto il cor seluaggio.
Più, che del Sole i lampi,
E de le stelle il lume
Splẽdon le ricche chiome, e gli occhi amati;
Ne rosa in questi campi
Si vede, ò in Cigno piume,

Che agguagli del bel viso à i fior beati;
Non di pietate ornati,
Ma d'alta crudeltà, di crudo orgoglio.
Ond'io per ogni riua
O mia terrena Diua
Dura ti chiamo, e me ne affliggo, e doglio.
Ond'à la pena mia (pia.
Vien molle il marmo, e ogn'aspra Tigre
O vaga, ò lieta, ò bella
Più che sorgente Aurora,
E più ferma, che scoglio à i miei sospiri,
Vera d'Amor rubella
Non ami, chi t'adora
Ingrata Iele, e perche in me non giri
Le tue luci, e non spiri
Di mansueto amor fiamma celeste,
Ch'io poi più che mai lieto,
Da questo stato inquieto
Passarei à piaceri, à risi, à feste;
E come à Dea conuiensi
Il cor ti sarrarei tabelle e'ncensi.
S'io ardo ohime, s'io moro,
Dicanlo que' begli occhi;
Quai fur le mie fauille, anzi il mio foco.
Io qual Cigno canoro
Morò cantando (e scocchi
Amor quãto vuol strali) il tempo, e'l loco.
Oue arsi, e'l riso, e'l gioco
Di lei, che me fuggendo amor offende.
Ma s'egli quel bel seno
Tocca di sdegno pieno
Con foco di pietà, ch'arde, & accende
Tardi de le mie doglie

Te ne dorrai crudel fra negre spoglie.

Itene al cor di ghiaccio
O mie calde querele
Rotte dal vento de' sospiri accesi,
E qual foco, e qual laccio
Narrate al cor crudele,
Che mi stringe, arde, e infiãma; e come offesi
Me per amarla, e ascesi
A scieglier sue bellezze peregrine,
Accioche fosser scorte
Certe di quella morte
C'hor faran queste mẽbra agre, e meschine.
E ciò pur vedranno hoggi
Questi monti, e ste valli, e questi Poggi.

Poi, ch'io rimarrò estinto,
Canzon nata di pianto
Tu farrai notò à l'uno, e à l'altro polo,
Come io vinto da duolo
Lasciando il carnal manto
Volai spirito ignudo in fra be' Mirti,
Ch'ombrano i vaghi, e'nnamorati spirti.

Finiti, che hebbero di risonar i cari accenti, mossi dall'innamorate labbra nel dolce del cauo legno, Sillano, che vicino gli staua, si come colui, che più attempato, e fra pastori il più riuerito forsi era, volgendo gli occhi pieni di amica pietà nel uolto di Corimbo, disse. Glorioso Pastore, se li Dij t'haueßero donato tanto del lor fauore, che così fosti stato ni-

mico d'amore, come amico di Febo, forsi che il bello, che si adagia ne' lieti piani della dilitiosa Arcadia, contenderebbe con gloria sua col sublimi de' vanti delle più gloriose Cittadi: ma la sorte tua, che più à pianger d'amore, che al cantare ti ha già destinto, priua la meriteuole mia Patria di si chiaro rimbombo. Quiui allhora Entello ritrouauasi, ilquale nell'Arcadia era huomo non men sauio, che nobile. Costui fu nello immaturo de gli anni suoi pieno delle modestie della vergogna, nella giouentù temperato, nell'età matura giusto, & allhora che nella senile si ritrouaua prudente. Egli per stogliere l'animo di Corimbo dall'insania del cieco Duce, e per far, che egli volgesse la mente ad honorati studi con piaceuoli modi à dire incominciò.

Parrebbe forsi cosa disdiceuole, e biasimata, che vno già giũto col repẽte precipitio de gli anni suoi all'età, quasi cadente nel grembo della madre commune, raccontasse cosi delle sue virtù, e prodezze, come delle sue amare disauenture da troppo amor ragionate: nondimeno per fare al-

quanto più lieue i ponderosi pesi degli affanni tuoi, anchor che habbi ad acquistare più vergogna, che laude io le ti narrerò.

Essendo io giunto à quegli anni, ne quali i nostri petti volentieri porgiamo alle pungenti saette del faretrato Cupido, tra i più vaghi, e riguardeuoli giouani, vago, e riguardeuole, non sò se dir debbia fauor del Cielo, ò colpa di mia fortuna mi dimostraua, & ornato mi ritrouaua di tutte quelle virtù, che si sogliono da più nobili pastori desiderare: nella rapidezza del corso non c'era huomo, quale egli si fosse, che potesse spogliarmi de gli gloriosi manti della Vittoria: nel trarre il graue Cesto, non c'era alcuno non dico, che uincer mi potessi; ma che hauesse hauuto ardire di gareggiar meco. La fortezza si può dalla forza restatami considerare, che perfettissima nel fresco del mio verde Aprile signoreggiaua la destrezza delle mie ben composte membra. Onde non era alcuno nel seno della mia felice Arcadia, che contendere meco ne gli honorati giuochi volesse. Conciosia cosa che se alcuno hauesse osa-

to di venire meco all'effetto di cotali contese, io tirandolo, ò spingendolo, ò alzandolo, ò premendolo, ò stringendolo li faceua vedere chente, e quale fosse la gagliardia, e la destrezza delle nerborute mie braccia. per laqual cosa l'honorato delle Palme, & il giubilo de' gridi erano con sommo honore alle mie virtù riuolte. Già la fama vaga delle mie nobili attioni si era con mirabil corso diffusa per tutta l'Arcadia, & intonaua coll'alto delle sue parole nell'altrui orecchie il forte, il perfetto, & il gratioso del mio sapere, delle mie forze, e del mio volto. Onde da ogn'uno amato, ò inuidiato era. Ma che pro ò gioueuoli Dij, l'esser posseditore di tante eccellenze, se conoscere nõ mi faceuano le sciocchezze mie? fra molte Ninfe, che bellissime reputate erano, à me solamente d'Idalba bello era il viso, gratiose le maniere, leggiadro il portamento, e dolci le parole; ella era degli occhi miei, e d'ogni mio pensiero desiderato oggetto. Costei da pargoletta meco, che pargoletto era, si diportaua, & insieme per ingannar l'hore de' giorni estiui diuersi

uersi

uersi giuochi faceuamo, & varie arti apprendeuamo: & nel far uolar le pennute saette dal flesibil arco al destinato segno, non mi uergognerò dirlo, ella piu di me assai eccellēte diuenne. Ond'io conoscendola di celeste ingegno dotata, di giorno in giorno quanto cresceuano le sue uirtuose eccellenze, tanto faceuasi piu feruente l'amor mio uerso lei. Ciò ch'io poteua per lei; benche cosa faticosa e difficile: cosa faticosa, ò difficile non estimaua. Io sperando essere da lei riamato, felice per alcun tempo mi reputaua. Mentre credeua, che delle mie nozze il desiderato tempo non molto lontano fosse, ò mie speranze vane, ò instabilità delle humane menti, ò desiderio nostro falace, ella ĩ tutto ad vn vil pastorello volgendo il cuore mostrò di non gradir punto l'amor mio; ne piu al solito suo di qualche honesto sguardo, ò di qualche honesto saluto mi faceua lieto: ne mai piu la mia fida stella mostrò segno alcuno di tranquillità à me misero aggitato dalla furia de suoi crudeli sdegni: all'hor cadei dalla cima del monte delle felicità nel profondo mare delle

mi-

miserie. S'io della sua perfidia mi dolessi, s'io mi lamentassi, te lo potrebbono forsi narrare i sassi, i quali mi udirono, & gli alberi, che per la fè, che ho ne' Dei, paruero versare lagrime di dolore. Combattuto da gelosia, da sdegno, e d'amor in poche hore da me fuggirono tutti i colori del uolto mio, e con chioma inculta, e barba horrida fatto pallido, e magro più tosto all'imagine di morte assomigliaua, che ad Entello pur dianzi lieto, e vezzoso giouane: allhora giunse il tempo, che per colpa di me insano pastore le mie sfortunate Capre, e poueri Capretti, quasi tutti di fame, e di sete perirono; Allhora giunse il tempo, che le mie pouere Vacche fecero rimbombar le Selue à lor dolenti mugghiti lontane da grassi paschi; e i teneri Vitelli succhiando all'affamate madri le secche mamelle in vece di latte poco, & inutil sangue trassero; e posto in oblio me stesso, nõ che gli innocenti animali, sospiraua, e languiua, quasi infermo vicino alla sua fine. Non porgeuano alcun ristoro alle malinconiche cure, lequali aggrauauano il mio cuore, il corso
de

de mormoranti chriſtalli; non l'aſpetto verdeggiante di dilettoſo boſchetto; non le care ombre de caſti Lauri, ò de gli ampi Platani; Non iſcemauano l'amaritudine de miei graui dolori la ſplendida candidezza, che ridendo ſi addagia nelle belle foglie del giglio: ne quel fiammeggiante, e uiuo roſſore, che ſiede con gioconda viſta nel bello, e riguardeuole ſeno delle freſche roſe: nõ la lãpeggiante fronte del Sole, ne lo ſcintillar delle matutine Stelle: ne la pura tranquillità del Cielo, ne il ridente aſpetto della rugiadoſa Aurora: non porgeuano alcun diletto al mio cuore i dolci canti de' vaghi vcelli, i quali fra'l uerde de' rami ſoauemente cantando ſalutauano il ſorgente giorno: ne gl'inargentati peſci guizzanti per le limpide chiarezze de fiumi: accreſceuano l'accerbità de miei cordogli i cari ſuoni delle paſtorali Sampogne, e le liete canzonette, & i varij giuochi de' felici Paſtori, & vdendoli cantare piangeua fra me ſteſſo dicendo.

Seguite fortunati paſtori cari alle Stelle i voſtri diletteuoli canti, ch'io prego il Cielo, ſe nel Cielo c'è alcuno,

no, che alle misere parole di sfortunato Pastore porga pietose orecchie, che sdegno di auuersa fortuna non fermi mai i vostri canti, ne spoglia de lor lieti manti i cuori vostri. Io ogn'hor ristretto ne miei mordaci pensieri cercaua col uolto, e col petto tutto sparso di lagrime qualche segreta valle, ò l'alte solitudini delle abbandonate Selue, per poter iui con alcuno insensato troncho, ò con alcuna saluatica fiera sfogar parte di quella amaritudine, in cui si transmutarono le mie prime gioie; e quiui fatto tromba sonante le mie infinite miserie spauentaua con meste parole la taciturnità delle Selue, e gli horrori delle spilunche; sbigottiua Eco pietosa à i miei terribili gridi sempre accusando colei, che de miei cordogli era sola cagione; co' sospiri, che m'usciuano del petto, crollaua non pur i piccioli virgulti, e le tenere piante, ma le Selue, e l'antiche Quercie; e scorrẽdo gran parte delle segrete solitudini, come il furioso Ercole il Siluoso Eta, tallhora mi gittaua, anzi cadeua ĩ terra vinto da troppo stanchezza, oue stato per buona pezza ritornaua à i miei lasciati lamenti,

menti, & talhora imprimeua con le taglienti punte de coltelli nelle corteccie dell'insensate piante la dolente historia della mia futura morte, e bagnando le verdi herbe di amare lagrime diceua. Serbate amici alberi la misera historia della mia morte; serbate nelle vostre ruuide vesti la scritta cagione della mia trista fine, che se mai alle care ombre delle uostre verdi frondi alcun pietoso pastore dimorerà, e leggerà l'incise lettere piangendo forsi dirà, ò sfortunato giouane, troppo infelice in amar fosti, troppo nimica la fortuna hauesti, e da troppo cruda Ninfa tradito fosti; e benche questo fosse picciolo conforto all'estremo delle mie pene; nondimeno quel conforto prendeua, che suol prendere dal suo dolce canto il moribondo Cigno, e fra me considerando le perfettioni delle virtù, ch'io possedeua, & i doni, de quali dalla natura arricchito fui; pensando, che ne queste, ne questi haueuano potuto tenere nella primiera fede il petto della mia Ninfa, vinto da disperatione disposi d'uccidermi, e così scoprire à colei, che infedele contra la mia fedeltà si mostrò,

ſtrò, l'immenſo dell'amore, che à lei non meriteuole portaua. Miſero me, che acciecchati gli occhi della mente da cieco amore, e da cieca geloſia, me ſteſſo conoſcere non poteua. Onde lamentandoſi della crudeltà ſua, dell'acerbità del mio deſtino, e dell'inimico amore, me ne andai all'ultime cime di un alto monte, ſperando di colà gittandomi deſtar con la fredda mia morte qualche ſcintilla d'amore, ò qualche ſegno di pietà nell'agghiacciato petto di lei, e doueſſe, come la ceriante Fille per ſeguirmi mutare il ſuo eſſere, ò almeno di poche lagrimette moſtrarmiſi corteſe. Che ſe in vita felice eſſer non potei, almeno in morte lo ſpirito mio godeſſe del ſuo pētimento, e delle ſue lagrime; e felice mi eſtimaua, s'ella di picciolo piãto honorato mi haueſſe. Mentre à ciò penſaua, mi remirai, d'intorno, & vidi fra dirupati ſaſſi un alto precipitio molto conueneuole allo'nſano deſiderio mio, il cui fondo non diſcerneuaſi, ma ſi bene ſolamente vna oſcurità piena di horrori, e di ſpauenti; quiui io piangendo, e ſoſpirando col uolto pallido, tutto ſtrac-

ciato con istrideuoli gridi à dire incominciai.

Qual cagione ò crudelissima, e spietata Ninfa, anzi seluaggia fiera ti spinse à scacciarmi da te, e si empiamente à tradirmi? qual mio errore, ò qual tua insania ne è stato cagione? ti ha dunque mai potuto vscire di mente la beltà di quelle prime corone, la soauità di quei fiori, e la dolcezza de quei pomi, che io à te ingrata in dono recaua? Deh com'esser può mai, che li Dij non ti riducano à memoria il piacere, che haueuamo, quando ne gli estiui calori del giorno coglieuamo dal sottile de rami le bionde Nocciuole, e le tenere fraghe? non ti ricordi crudele, quando andauamo nello primo rosseggiare della rugiadosa Aurora ne vaghi prati à cogliere dalle ruuide spine le molli rose, lequali io paragonando alle tue guancie perdeuano le natie bellezze? Ohime, che preda de' venti sono i flebili miei lamenti; non toccano le mie querule uoci le tue crudeli orecchie, ne di ciò è cagione la lontananza nostra, ma quel duro marmo, che ha indurato intorno il tuo cuore il ghiaccio della tua crudeltà.

deltà. Ciò detto, nimico à me stesso mi gittai dall'alta cima dello smisurato monte, con ferma opinione di togliermi dal cuore, e dal corpo il micidial dolore, & il troppo viuace spirito: ma come gittato mi fui, & à terra veniua con la grauità del corpo, à gli occhi mi si offerse vn grandissimo, e chiarissimo lume, che circondandomi mi sostenne (ò lume salutifero; poiche al precipitio mio fosti certa salute) chiusi gli occhi à cotanto splendore, & udij una uoce, che con soauità non più vdita, e forsi solamente vsata fra Dei disse.

A che sciocco giouanetto cerchi con rigida crudeltà spegnere in te q̄l lume di uita, che Gioue con le mani del suo gioueuole amore ĩ te accese? dūque tu spinto da uano, e sẽsual desiderio oltraggiando la natura, offendendo il Cielo, dementicato affatto l'amore, e la tenerezza del tuo vecchio Padre da dolore, ò più tosto da insania ti lasciasti spingere à commettere tanta, e tale ingiuria cōtra la uita tua? Io son colei, che fu da Latona ad vn parto con Febo al mondo prodotta, ne uoler credere che la gratia, laquale da me riceuu-

ta

ta hai ſia premio di alcun tuo merito, ſola è ſtata pietà delle compaſſioni, ch'io ho hauuto à i pianti, & à lamenti, che per te faceua Teſelide tua zia, vergine à me dedicata in fino dal ſuo naſcimento. Tu per lo auuenire contra Amor pugnando, vincitor glorioſo diuenendo, ſeguirai di me i caſti ſtudi, & i caſti diporti. Onde egli uinto da rabbia quell'armi micidiali, e venenoſe, che contra i uoſtri cuori riuolge, in ſe ſteſſo riuolgendo tenterà di vcciderſi, ed io piouer farò dal Cielo ſopra la tua bontà di quelle gratie, che io concedo à coloro, che meritano d'intendere quanta, e quale ſia la gloria, che nella gloria mia acquiſta colui, che à compiacermi ſi affatica. ne più la dolce lingua ragionare vdiua, ma ſentiami piouere nel cuore da ſuoi celeſti accenti le dolcezze di un tanto conforto, che pareami eſſere ſtato traslato di terra fra Dei, alla fine di tali parole mi ſenti eſſere poſto ſopra la cima del monte, il gaudio, che mi ſi deſtaua nel cuore, fece, che il candido, e'l uermiglio nelle mie guancie rinfiorendo ſcoprì la ſolita uaghezza: e ſcacciato da me lo'ndegno Amore

aperſi

apersi gli occhi miei. quasi huomo, che habbia dolcemente dormito. Io per gratia concessami da superni Numi, potei fermar il fragile, & il mortale de gli occhi miei nell'eterno, & immortale aspetto di quella Diua, che della mia salute fù uero principio. Lei conobbi esser Diana all'arco, che sempre d'oro suol portar nelle mani, al candor delle vesti mostranti la pura castità della sua pudica intentione, la cui sottil morbidezza cedeua alle molestie delle piaceuoli aure, alla faretra, che da delicati homeri pendendo, si mostraua piena delle acute quadrella; ma più di lei me ne diedero notitia le lucide, e picciole corna nascenti dal sereno della polita fronte, il cui luminoso splēdore vinceua di gran lunga quello, che si mira nelle Orientali perle, tratte già poco da materni ricetti. Le bellezze del suo uolto non ti sò narrare, conciosia cosa che la splendidezza, che usciua delle sue celesti bellezze non manco abbagliò gli occhi del corpo, che si facesse quegli della mente. Mentre ella andaua, fioriuano le campagne, e l'aria, per laqual passaua, odoraua d'ambrosia,
i fiumi

i fiumi arrestauano il corso; il Cielo recauasi nella più pura tranquillità, ch'esser potesse mai, & à me, che stupido, e consolato miraua, celò quella bellezza degna solamente di esser mirata da celesti habitatori, & seguendola colle parole dissi.

O bella fra le più belle Diua, che habitano le celestiali contrade, che vinta dalla tua sola natia bontade à consolar mi venisti, O Regina, ò Diua delle Selue, e de gli alti monti, ornamento, e pompa del Cielo, e dell'humida notte, con qual riuerenza, con qual uoce, con quali parole potrò renderti di questa da te saluata vita le da te meritate gratie? Saluata al suo honore, saluata al suo bene, saluata al suo conoscimento. O bellissima nella grandezza, nella sublimità della cui diuina presenza mira il Cielo, quasi non senza sua marauiglia, quanto di bello, quanto di eccelso, & quanto di ammirabile fra tutte le sue glorie in se contiene. E bene à ragione volle Gioue, che di te sua maggior figliuola risplendesse la sourana bellezza nell'altezza del Cielo, nelle bassezza della terra, e nella oscurità de sotterranei chiostri,

ſtri, perche ſapeua bene egli, che'l tut
to intende, che ſenza lo ſplendor del
la tua gratia, & ſenza la gratia della
tua virtù alcuna parte eſſer buona
non poteua. Beati coloro, che gli
tuoi ſantiſſimi ſtudij ſeguendo, lon-
tani d'Amor ſi uiuono: beati colo-
rò, liquali nella purità delle tue giu-
ſte leggi, ſi compiacciono. Deh non
poſſano te mai trar dal Cielo i po-
tenti incanti delle Teſſaliche incan-
tatrici, ne nube, ne nebbia, ne altro
importuno vapore poſſi turbare la
pura bianchezza del tuo volto: ma
ſempre bella, e lucente ſopra il tuo
ſtellato carro guidato da tuoi grati
Cerui moſtrati à gli occhi noſtri. &
inchinato con diuoto, & humile mo
do la ſembianza di lei, che nella mē
te haueua, à ſeder mi poſi, & ſtato vn
poco nel quieto della taciturnità mi
ueniua in mente la maniera della
morte, che dar mi haueua voluto,
l'acerbità de' dolori, che ſofferiti ha-
ueua, à queſto penſando mi ſi ag-
ghiacciaua il cuore; ma più ſi sbigot-
tiua per la memoria de commeſſi er-
rori. Onde acceſo nel uolto dal fuo
co della uergogna à dir preſi. O ſo-
rella d'Encelado, che con l'ali d'ar-
ge

gento ſpieghi i tuoi ſpediti voli, e grauida di mille, e mille parti, i quali poi tu partorendo fai liete, e meſte le menti de miſeri mortali: tu queſta opera nata di pazza inſania chiudi in te ſteſſa, ne uoler contaminare l'altrui orecchie con indegne narrationi, ma ſe la tua natura è tale, che tacere non poſſi, e come il garrulo ſeruo di Mida il ſilentio abhorriſci, entrando nell'alte ſelue d'Ircania, ò nella ſelua d'Ercinia: quiui paleſerai le vergogne, e le pazze ſciocchezze mie queſte, & molte altre coſe dicendo ritornai al mio ſolito albergo, nel mio arriuo i miei fidi cani con menare la lieta coda, con ſalti, e giuochi feſteggiarono buona pezza per allegrezza del mio ritorno, & io ſpinto dalle tenerezze di un leale Amore, quaſi piangendo li accarezzai, e coſi la cara ſemplicità delle mie pecorelle, & delle mie Capre: poſcia preſi la mia Lira, dinanzi al puro ſimulacro di Diana, che in picciolo tempo ſedeua, inuitando le genti erranti à lodate operationi ſuonando à di-e incominciai, non ſenza lagrime di vn riuerente amore.

Il cor, l'età mia florida.
A te consacro ò Diua casta, e nobile,
Vero del primo Mobile
Ornaméto, e splendor, sourana gloria,
Di Gioue alta progenie,
Le cui gran maestà per te si gloria,
Pioui tua santa gratia
Sopra la mente mia già d' amar satia;
Accioche a' bianchi Lilij,
Che ti ondeggian nel sen, l'alma assomilij.

Poi per lo' intricato de' boschi senza timore andando innumerabili fiere vccisi col di lei aiuto, e di molti Cerui solenni sacrificij alla sua Deità feci, e seguendo il giusto, il pudico, & il lodato della sua vita, di lei sacerdote, come tu vedi, ne diuenni. Allhora incominciai à conoscere altro non esser amore saluo, che uno suiatore delle virtù, vitio delle folli menti, disturbator dell'altrui pace, più fiero di alcuna fiera belua, che viua nell'oscurità delle più riposte selue. Allhora conobbi, che ogni noia, ogni dolore, ogni male, & ogni cagion di male esserne prima cagione Amore; e come albero dalla radice, e l'ondeggiante fiume dal fonte; così ogni amaritudine, ogni

acer-

acerbità, ogni crudeltà hauer origine da lui. Questo empio fa, ch'il petto dal dolce de' suoi ingãni allettato più non apprezzi, ò curi alcuna virtù: ne'l proprio hauere: ne la propria vita. Onde l'humili pecorelle, le barbate capre, & gli altri armenti priui de' soliti gouerni empieno di miserabili voci, e di lamenteuoli gemiti i non punto costuditi ouili: onde molte de' Lupi, d'altre fiere belue ne diuengono preda. Lo'ntelletto pur cosa celeste, ilquale alle mutationi delle cose par, che soggiacer non possi, perdendo anchor egli le sue giuste ragioni alla insania declina, e declinando diuien pazzo, & diuenuto pazzo tenta di uccidere quel miserabil sepolchro, ilquale à lui è dato per suo proprio istrumento. Se tu coll'acuto dell'occhio dello'ntelletto considererai quello, che raccontato ti ho, son certo, che tu biasimando col cuore dell'anima tua te stesso à più lieta, & à più lodata vita ritornerai, e beffeggiando, e schernendo la uana Deità dal faretrato Cupido, pieno delle contentezze del gaudio, e del gaudio delle contentezze appenderai alle gran colõ-

ne del Tempio dell'honore quelle insegne, quell'armi, e que' trofei, che la potente destra della pur vna volta risurta ragione haurà tolto dal terribil dorso del senso. Deui forsi fin hora (mercè della verità,) la qual puoi pur anchor tu conoscere, e con l'aiuto de gli immortali Dij d'hauerti scacciato del petto quella pestifera fiamma, che non Amore, anzi odio addimandar si deurebbe. Qui tacendo egli soggiunse Corimbo: Sempre il salutifero delle medicine auuenenato corpo non sanà dolcissimo Entello, prima nel fosco de gli horrori notturni, vedrai il Sole spiegare à mezzo il Cielo il vago, & il lucido della sua chioma d'oro, e nel più feruido de canicolari giorni biancheggiar le neui per l'aperte campagne, che io liberar possi il petto mio dell'empia tirranide d'Amore, e se tallhora à credere mi darò di potere alleggerir la graue somma de gli affanni miei ridendo, e scherzando contra mia voglia co' lieti pastori à punto, come il ferito Ceruo tento di fare, ilqual correndo crede di fuggire il mortal dardo, che porta dentro il fianco, ilquale sempre più per

cagione del moto internandosi il dolore, e la piagha più acerbo, e più profonda fà. Io non sò perche questo gran Dominator de' Dei si crudele si mostri contra me, egli è pur colui senza la benignità del cui volere infermerebbe il mondo, languirebbe la natura, e quelle vaghezze, che cotante nel mondo rimiri, neglette, e da niuna coltura ripolite giacerebbono sparse; egli è pur sola cagione, che le discordi parti del mondo con amica concordia si conseruino. Seguiua anchora Corimbo il suo ragionamento, ma fu dal dolce del suono di musica Cetera interrotto. Onde al soaue della sua harmonia volgendo gli occhi il Sacerdote Entello, & lo'nnamorato giouane videro duo leggiadri pastorelli, l'uno figliuolo, & caro figliuolo di Damone, l'altro di Ergasto, amendue giouanetti; che'l sesto decimo anno non eccedeuano: liquali incoronati di serpeggianti Edere, sedeuano sopra vn molto largo legno, che attrauersò le verdi riue di vn ampio, e profondo fosso staua, e seruiua per sentiero, e per via à chiunque dall'una à l'altra parte andare hauesse voluto, co-

ſtoro ridenti, e feſtanti inuitauanſi l'un l'altro con ſcherzanti parole à cãtare: mentre che le lor amate greggie ruminando ſi paſceuano. e quaſi coſtui di colui vergognandoſi volea proferire il deſiato de' ſuoi cari accẽti, ma parea eſſere ratẽnuto da quel certo non sò che, ilquale fa che le gẽti paiono di non ſapere, ciò che ſanno. Pur alle fine Elemo rimirando con dolce ſorriſo l'altro, che Mopſo haueua nome, toccando con maeſtra mano le ſonore corde fece in ſimile modo vdir le da lui composte rime.

O mia famoſa Irenia
Ai bella, ai cruda, ai fera à preghi inchinati;
Poi che amor già deſtinati
Di me Regina, e me mai ſempre à piangere:
Ne poſſo il tuo cor frangere
Con pianti, ò preghi ai rigida
Più, ch'Orſa in parto, e più che ghiaccio frigida.

Toſto Mopſo, che amore, e gratia ſpiraua dal gioueuol ſembiante, e da gratioſi andamenti trahendo dal muſico legno il grato di una piaceuole l'armonia coſi incominciò.

In

In parte solitaria
La mia cara Amarillida
Canta con dolce stil, con voce varia.
Mentre la bella Fillida
Tesse al suo biõdo crin corona florida
In parte alpestre, & horida,
E fa con la sua Cetera
Fermar le fiere, e raddolcisce l'Etera.

A pena Mopso haueua finiti gli vltimi accenti, che Elemo ad alta uoce gridando verso il compagno disse, mira come per colpa nostra le pecorelle quà, e là disperse vanno, ne la metà con gli occhi ritrouò, à tali parole Mopso gittando fra il verde dell'herbe la dilettreuole Cetera, con le reggitrici verghe ragunò insieme con Elemo di nuouo la dispersa greggia. Chi dir volesse quanto il Sacerdote Entello godesse al cantar d'amendue e giouanetti direbbe anchora, quanto godesse al soaue del canto dell'incoronato Appollo il piaceuole Amfriso. Poi rimirando con occhio pieno di compassioneuole pietà il lagrimoso, e poco contento Corimbo disse. Se tu dalle uenenose saette di Cupido non fosti ferito, io ti direi, armati il petto di doppio Diaspro contra le sue armi; ma

poiche ferito sei di sanarti il modo è necessario cercare; accioche sanato il nostro Corimbo si rēdi alle selue il lor honore; lequali hora priue della dolcezza de' suoi lieti, non lamenteuoli canti, si può dire che quasi vedoue piangano gli fastidiosi tuoi silentij. Essendo io pargoletto mi ricordo hauer vdito dire, che sotto la perpetuità dell'altissime neui del Monte Caucaso nasce vna radice, la cui fredda virtù e ottima contra le fiamme, che ti ardono il petto, il luoco è lontano, pericoloso, e poco noto alle genti, e prima moriresti per le tue piaghe, che di là ne venisse il rimedio: & dicesi, che colla virtù sua l'abbandonata Fille mandasse affatto nell'fiume dell'obliuione l'amore, e la beniuolenza, che portaua allo'nfedel Giasone: & parimente ho udito esser stato vn giouane nell'Arcadia, che uinto dalle amorose pene vicino à morte languiua, e che Ciberione Mago di lui Zio materno con aspetto spauētoso, e terribile salì sopra un carro di fiāme, che dallo'nfernal Baratro tratto haueua, tirato da quattro venenosi Draghi, e che cotal radice nell'Arcadia portasse, & in

tutto

tutto togliesse il nociuo amore dal petto del moribondo giouane. Hoggi il venerabile Heroe Romano à vedere andrà le stupende operationi del sauio Erimeno, io teco seguirò i suoi passi, & vederemo, se Erimeno di consiglio, ò d'altro giouar ci potesse; e perche il Sole haueua già passato il mezzo del viaggio, leuatisi in piedi; inchinati gli altri pastori, insieme si partirono per ritrouare il famoso Diocletiano, ilquale à punto nel loro arriuo vsciua del suo palagio con Ismaelle, con Tiberio, Opilio, & altri. Entello, & Corimbo pieni di humiltà humilissima inchinarorno la di lui grandezza, la cui cortese natura, inuitolli ad andar seco; liquali volontieri accettando lo'nuito con riuerenti, e gentili maniere lo seguirono. Egli ragionando di varie cose andaua per ritrouare Erimeno, ilquale tosto che lo vide dalla lunga venire, andolli allo'ncontro, e riceuè colui, che veramente fu lo splendore, del quale si uantaua la Romana gloria con modi pieni di tutta quella humiltà, pieni tutto quel lente amore, che mostrar possi suddito alla grandezza del suo Signore:

gnore: dicendo, che mai scioglierc
nõ si potrà dalle catene della sua cor-
tesia; poiche degnò la di lui sublimi-
tà venire à ritrouarlo. Poscia di va-
rie cose ragionando, guidollo con
tutti gli altri alle fresche ombre di vn
pargolato di viti, quadro di figura,
sostenuto da quattro colonne di pal-
lido bosso: accioche temperassero al
quanto col refrigerio del riposo il cal
do, che nel viaggio haueuano preso.
Ne stati molto furono, che due fan-
ciulli vestiti di bianchi pāni, incorona
ti di verdi Edere à loro dinãzi cõ ma
niere riuerenti venirono. Questi ha
ueua in mano vn Nappo di chiarissi-
mo christallo, q̃lli vn vaso di precioso
vino antichissimo, e pieno di soaui-
tà inestimabile; Erimeno con lieto, e
cortese volto diede vn Nappo pieno
di delicato vino à Diocletiano, ilqua
le volontieri accettandolo inuitò Eri
meno. Così tutti l'un l'altro inui-
tando lietamente beerono; poi se ne
andarono nel mirabil giardino; nel
primo entrare, che fece il sourano Du
ce, si offersero à gli occhi suoi due al-
beri Peschi con frutti di smisurata grã
dezza, non già, come molti verdicci,
ma biancheggianti, spruzzati in al-
cune

cune parti (forsi delle mani delle gratie) di vermiglio colore: in essi si vedeuano impresse le faccie, come di piccioli fanciulli, anzi forse di pargoletti amori, si festanti, e ridenti, che inuitauano à ridere chiunque fosse stato signoreggiato da malinconici pensieri. Però far non poteua Diocletiano di non ridere à i lor risi, alcuni de'quali à loro pareano, che ridendo piangessero. Onde in essi vedeasi mesta la letitia, e lieto il dolore. Andati pochi passi auanti, mirauano vn grande albero allargare i fruttiferi rami, mostrãdo i suoi pomi di grossezza non più veduta, co' segni tali, quali veggiamo hauere i nostri Melopponi. però Tiberio ridendo con ischerzeuoli parole disse. Non serpeggiano qui sopra la terra, come nelle nostre parti le piante de'Meloppo-ni; percioche qui indurate le lor tenerezze, in figura di alti alberi le rimiriamo. Ma fatto più vicino, conobbe essere stato ingannato dalla grandezza loro. Poco lontano vedeuano sopra vna sol pianta le prune, e nere, e biancheggianti, e rossigne, e flaue, e verdi, ma che dico sopra vna sol pianta se sopra vn sol ramo-

tanta diuersità nõ senza stupore de ri guardanti vedeuasi? simigliãtemente il Pero mostraua sopra vn solo ramo i suoi varij parti piccioli, grandi, lũghi, torti, rotondi, rossi, gialli, & ferraginei tutti spiranti la soauità di un gratissimo odore, non solamente di Muschio, ma di rose, e di Gelsomini. Gustauano il Ciregio priuo del suo duro seme. Mirauasi sopra il fruttifero di una sol via, anzi in vn sol racemo essere i cari grani di diuersi colori adorni, alcun per poreggiante, alcun del color dell'oro, altri candidi, altri verdeggianti. Fra il verde delle chiome di una sola pianta odorauano le Pesche, e le soaui Armoniache, & alquante Prune verdiccie. Menrre non senza marauiglia guatauamo la poca quãtità d'alberi producenti i proprij, & gli altrui figliuoli, videro vn Gallo assai grande con due teste, armato di due acutissimi corni, con le penne di cosi uiuo uerde dipinte, che diresti loro le nascenti herbette di gran lunga cedere. Stupido rimase il Duce Romano, & gli altri, che seco haueua, nel uedere si strano animale, e fra se stessi diceuano, che la presenza di si

mon-

monstruose forme trapassaua le magne potenze della potente natura: dicendo elli tali parole. Ecco una compagnia di vccellini, che di puri smeraldi vestiti pareuano, liquali dolcemente snodando le care lingue, e cãtando spiegauano le bell'ali, & sopra le spalle, & nelle mani di Diocletiano, e de gli altri indifferentemente volauano. La degna compagnia pur auanti portando il passo, stupida alla presenza delle nouità trappassanti gli ordini naturali giunse fra il vago de' fiori. Oue fra molti, e molti, che quiui spirauano soaui odori, e spiegauano le non più vedute bellezze, mostrauano gli odoriferi Gelsomini i suoi fiori di color d'oro, & quiui l'Indiane rose di così grato odore ripiene, che marauigliar faceuano. Fra queste, & molte altre fiorite piante andauano, come à diporto alcũni Colombi, ornati di rubiconda cresta, imitante quella del cantante Gallo. Onde Diocletiano, & gli altri miraua con occhio di marauiglia gli scherzi dell'arte, fatti con piacer della natura. Stando egli in atto tale, vn uccello gridando dalle non molte alte cime di

vn albero fece à se riuolgere lo sguardo delle attonite persone: però colui, che tante volte incoronò Roma di trionfanti Lauri disse verso Tiberio, & Erimeno; questo vccello, o da dolore, o da letitia credo, che sia sforzato à mandare all'aria sì alte voci, o che della bellezza del tuo giardino si marauiglia, o prudente Erimeno. Notissimo è à me ciò che egli vuole con le sue voci significare, dir vuole, che i piccioli figliuoli se ne vadino; percioche sono in età da potere ritrouarsi il vitto. A pena così detto haueua, che l'uccella diede di vn vrto ad un vccellino, & spinselo fuori del nido, e poi vn'altro, & vn'altro, liquali veniuano à cadere fra le molli herbette, e quiui al meglio, che poteuano, andauano essercitando le inessercitate ali.

Diocletiano stupido per le parole, ma più nel conoscerle vere disse. Adũque tu, o Erimeno intendi de gli vccelli i canti, & le varie voci loro? non c'è rispos'egli alcuno animale, ò che viua fra pastori, ò che fra le selue meni i giorni suoi le cui voci non siano da me intieramente intese. Così dicendo giunsero, doue vn limpidissimo

dissimo viuaio fra non molto larghi termini rinchiudeua i suoi nobili argenti. Tosto Erimeno presa vna sua Lira incominciò à suonare, al cui dolce suono molti pesci al sommo delle bell'acque vennero, e dietro à lui, che pareua, che lungo il viuaio si diportasse, correuano, quasi vaghi delle dolcezze del suono. Egli uolgendo lo sguardo verso il Romano Heroe disse. Che se à lui piaceua, essi desiderauano in segno di honore, e di riuerente humiltà baciarli l'honorate mani. Incontanente il magnanimo Diocletiano col petto pieno di marauiglia à sedere fra l'herbette, & i fiori si pose, & à pena toccò con le mani vn poco il chiaro dell'acque, che tutti à gara correuano con le bocche aperte à baciargliele. Erimeno suonando pur la sua dolce Lira fece i pesci accomodare in tre ordinate schiere, come se combattere voluto haueßero. Dir non accade quanto piacere, e quanto stupore porgesse all'honorata compagnia, il vedere i pesci vbbedienti a' comandamenti del dotto Erimeno, ilquale con gli altri voltò i passi uerso vn folto boschetto, i cui alberi non si

eccedeuano punto, ne in altezza, ne in bellezza. Era fra la densa moltitudine di queste piante vna picciola strada, laquale terminaua à punto nell'entrar di una cameretta fabricata appresso ad un monte, tutta al di fuori di serpeggiãti Edere coperta, e da gli alberi, e dalla moltitudine delle fronde loro così chiusa era ogni sua finestra, che'l Sole col luminoso della sua potente virtù d'esser entrato in lei non vantauasi. Giunti vicini à questa, Diocletiano auanti à tutti pose il piede sopra il limitare, ilquale di bianchissimo Allabastro esser mostraua, nel premerlo col piede si aperse l'uscio della ombrosa cella, vdendosi ad vn tempo istesso gli strepitosi suoni di canore trombe, al cui suono trasse il piede à dietro Diocletiano, smarrito alquanto à quegli improuisi rumori: ma assicurollo Erimeno con piaceuoli parole, & perche la cameretta era più tosto oscura, che, nõ il sauio huomo toccò con vna picciola verghetta bagnata in acqua vn certo suo lume; onde tutta luminosa diuenne. Subito si uide una figura di huomo cõ a faccia di antico pastore, à cui non man-

mancaua altro, che lo ſpirito, anzi chi haueſſe à gli occhi, & all'udito preſtato fede, ſenza alcun dubbio viua, e ſpirante l'haurebbe creduta. Queſta ſalutò per nome l'Heroe Romano dicendo: Dio ti conſerui Diocletiano, honor delle Romane glorie. Egli credutolo vero paſtore con benignità di uoce, e di uolto lo riſalutò; ma fattoſeli più vicino conobbe, che non vero huomo, ma finta imagine, e ſimilitudine di huomo era; onde egli attonito, e gli altri, che ſeco haueua, rimaſero dicendo, che non operationi di natura, ma che ben da Demoni eſtimauano il tutto eſſer fatto, & erano per reſtare buona pezza ſoſpeſi, ſe una grādiſſima pioggia accompagnata da vn fiero vento non ſi faceua udire, alle cui violenze, à i cui furori, a i cui ſtrepiti parea, che ſi ſchiantaſſero i rami de gli alberi, & il mondo ritornar voleſſe nella ſua prima confuſione con tuoni horribiliſſimi: per laqual coſa il petto della nobil compagnia; anchor che contra i pericoli ardito foſſe: nondimeno far non poteua di non eſſere d'alcun timore moleſtato. Erimeno raccolta tutta l'allegrezza del

del cuore nel sereno delle ciglia si rincorò, & incominciò loro à mostrare varie pietre, & varie herbe, e con radici, e senza, & à far noto le mirabili virtù loro.

Questo, diceua egli è la mirabil Pietra Sinisite, laqual ritrouata nel flutuante Nilo in quel tempo, nel qual le bionde biade cantano con sottil suono le lor felici abbondanze, fa, che gli chiamati spiriti rendino le risposte; beuuta nell'acque di un corrente fiume fa, che due nemici amici diuengono, & qualunque al braccio sinistro appesa la portasse nō può essere da gli occhi de maligni affascinato, e questa, che vedi si trasparente Radiano si noma; ritrouasi nel capo di un antico Gatto marino, e tal virtù porta seco, che chi se l'accosta al seno vien da ciascun vbidito, & honorato, e benche fosse desforme, e priuo di eccellenti qualità; nondimeno uien da ciascun amato. Ecco l'Artemisa, che portata in lunghi uiaggi con l'Elefisaco non lascia sentir la stanchezza, & appesa sopra l'alte porte assicura da gli incanti, portata nella sommità de gli alberi fa venir le furiose tempeste, muoue i

cheti

chieti uenti, & adduce le nubi. Se alcuno ſopra la lingua prima unta di miele ponerà queſta picciol pietra, che Chelidonio ſi chiama, indouinera ſenza alcun dubbio tutte le coſe future, & diceſi, che Melampo indouino queſta ſpeſſe uolte addoperaſſe. Se uoi gentili paſtori piglierete queſta, che Aloſſo ſi noma, & la legarete al collo de gli animali, contra le affaſcinationi, & le altre infermità delle beſtie è ottima. Se alcuno di eſſere buon cacciatore, & con ageuolezza prendere le fuggitiue fiere, e gli uccelli deſidera, porti ſeco l'Ametiſto, ilquale è queſta pietra che tutta di fiammette roſate adorna ſi ſcopre: queſto Corno dallo ſtremo dalle Oriẽtali Indie ci recai, egli è di una fiera Botta, & è di mortifero toſco ripieno; & dicono gli auueduti Negromãti, & i cauti Maghi, che poſto in un uaſo di terra, e ſotterrato nel mezzo' di un campo fa ſtar lontani i famelici uccelli dalle mature biade. Ecco il non punto ſalutifero Aconito, ilqual già nacque della ſpuma del rabbioſo Cerbero, allhora, che dall'Erculea forza fu dell'inferno tratto, egli ha uirtù

tù di ammazzare i Lupi, & i forti Leopardi. Guatate questa mirabile pianta chiamata da Maghi Balim, con questo rauuiuò già Esculapio Glauco figliuolo di Mino, Re di Creta. Onde poi fu adorato per Dio. lor contò poi Erimeno, come l'Ethiopide non pur facci cadere dalle piante de' feroci caualli i duri ferri; ma apri aiutando alcune incantatre parole il chiuso delle più difficili inchiauature; come l'Achemenide gittata fra nemici li metti in fugga; & simigliantemente di molte altre herbe, & pietre scopri gli occulti valori da pochi conosciuti.

Già si erano racchettate le copiose pioggie, & i susurranti uenti, quando Diocletiano alzando la grauità dello sguardo uerso Tiberio, & gli altri volendo dire. Son pur cessate quelle violenti pioggie, ma li rimasero le parole nel petto; percioche li vide nō senza suo graue affanno) pallidi, & magri non altrimenti, che coloro, che sono stati morsi dal liuido dente dell'homicida morte; & vide Erimeno si vermiglio, e rosseggiante, che'l Sole, quando vento col infiammato aspetto dinota, tal non

si sco-

si scòpre. Pur riuōlgendo di nuouo gli occhi verso coloro, i quali di tristo pallore dipinti si mostrauano, disse. Amici di che temete? qual terribile oggetto spauenta lo'ntrepido de' già sì arditi petti vostri? Tiberio alzādo lo sguardo dalle herbe, e dalle pietre, che miraua, vide il magnanimo Duce così smorto, & afflitto in uiso, che non senza marauiglia rispose, credi forse ò sauio Diocletiano, che lo medesimo timore, che agghiaccia il più rinchiuso dell'anima tua ci sgomenti? non poteua fare Erimeno, che vdendo tali ragionamenti non ridesse; liquali furono interotti per lo vedere tutte le parieti piene di uarij, ma tutti ne' colori, e nella grandezza, venenosi serpenti, che strisciando sopra quelli faceuano cenno di auuentarsi hor à costui, hor à colui; e tutto il pauimento uedeasi pieno di Testudini, lequali colla tardità de' lor pigri passi si auuiauano verso la porticella. Tiberio dato ad vna di urto con un piede, e vedutola animal naturale, e non finto, e credendo simigliantemente, che le Vipere vere fossero, disse. Io non posso non temere, ri-
trouan-

nandomi, come in una picciola ſpilunca circondato dalla rabbia d'infiniti ſerpenti, i quali ſtò aſpettando, che mi aſſaliſcono, & mi uccidono. Deponete ogni van'ombra di paura, ſoggiunſe il ſauio paſtore, e volgete lo ſguardo al lucido di queſta pietra, laquale di tal virtù è piena, che fa che colui, che ſopra il cuore ſe la pone vadi ſpiando col penetratiuo dello'ngegno ſuo; ciò che altri fra ſe medeſimo penſa, e chiunque ſotto il braccio deſtro la portaſſe andrà doue più li ſarà inpiacere, ſenza eſſer veduto: coſi dicendo acceſe due altri lumi, & eſtinſe il primo. Incontanente ne più le Vipere, ne le Teſtudini ſi videro, ma in lor vece molte pitture repreſentanti à gli occhi altrui gli triõfi, e le glorie de gli Imperadori Romani: allhora fuggì il timido della paura da lor petti, come fuggono l'ombre al l'apparir del Sole. S'io uoleſſi diſſe Erimeno, ò più toſto ſe à uoi aggradaſſe io farei qui apparire Silla, Mario, e Nerone minaccianti col formidabile de' lor terribili aſpetti incendij, & vcciſioni alla miſera Roma: ſouero tutti i Dominatori de gli infernali regni. ne queſti, ne
quelli

quelli di uedere desideriamo. Amico Pastore (soggiũse Diocletiano) basta ti bene, che noi vinti da troppo souerchia paura habbiamo più volte desiderato d'esser rimasi nelle nostre habitationi. Vdendo ciò Erimeno estinse i lumi, & aperse l'uscio, e tutti della mirabil camera, e dello'ntricato boschetto vscirono. Io non posso credere disse Tiberio, che le cose da te mostrateci, siano soli effetti dell'arte industre, ò della natura operationi; pche della natura, e dello'ntelletto trappassano ogni marauigliosa potenza. Sono no'l nego rispose il dotto pastore molte, anzi infinite cose, lequali sono cagione alle menti nostre di sommo stupore, che bene spesso leggieri, e di poca, anzi di niuna consideratione sono; percioche la uarietà de' frutti sopra un sol ramo, la diuersità de' fiori in una sol pianta non da altro uiene, eccetto che dallo inestare, e sapere unire insieme quelle piante, lequali hanno fra loro certe conuenienze. Lo'ntendere il cantar de gli vccelli, viene da una lunga osseruatione. Da lumi nasce il vario delle faccie, e de serpenti, che ueduto hauete. Il finto

Pasto-

Pastore è la più mirabil cosa, che habbi la mia cameretta, & è dono fattomi da Ciberione, il saper del quale tant'alto ascese, che solamente gli immortali Dij l'auanzauano; & è pur dell'arte stupenda opera. Si può uedere in quel finto capo, come quest'Emula della natura con innumerabili ruote grandi, piccioli, mediocri, e molti contrapesi, e molti altri ordigni la facci parlare, hauendo esso il palato, la lingua, e la bocca simile all'humana. Senza dubbio soggiũse Diocletiano, che queste marauiglia vince ogn'altra marauiglia veduta, e felice mi reputerei se io di si eccellente spirito la conoscenza hauessi. Oime rispose Erimeno, quando il di lui aspetto m'era più caro, che la uita propria, morte inuidiosa di si illustre intelletto ferillo col crudele de suoi auuenenoti strali, & uccieselo. ne miei primi, e giouenoli anni ferma amicitia tra Ciberione, & me era: io non come amico l'amaua, ma come padre l'ubbidiua, & honoraua. Egli talhora uscir faceua della da lui percossa terra un carro tirato da quattro negri Corsieri, sopra ilquale salito in poche hore

tutto

tutto il mondo ſcorreua, & alcuna volta ſeco menauami, & inſegnauami ſopra l'alto delle ſommità de gli innacceſſibili monti le occulte virtù di molte herbe, e di molte pietre. Coſtui laſciò ſola una figliuola, laquale più, che gli occhi ſuoi, più che la vita ſua amaua: & à lei auanti la ſua morte adorna, e ricca ſtanza ereſſe, in cui per quanto inteſi finì i giorni ſuoi. Quiui alcuno non ſi vanta mai d'hauer poſto il piede, eſſendo il luogo molto difeſo da inuiſibili ſpiriti. Coſtei Erato ſi noma, piena di ſpirito preuedente il futuro; ella del tuo uenir nell'Arcadia l'anno, il meſe, & il giorno prediſemi. Se lei ò gran Diocletiano vedeſſi, ſe il mirabile, & lo ſtupendo della ſua habitatione miraſſi, sì che à ragione dir potreſti di hauer veduto marauiglie, e ſtupori.

Certo ſoggiunſe l'Heroe Romano gran danno fu la morte di ſi peregrino intelletto ilqual degno era, come opere ſue immortali, immortalmente viuere. Deh amico Paſtore ſe alcun mio prego può nulla appreſſo di te pregoti à non aſconderci il modo, che teneſti nello andar

dar dalla indouina Erato; acciochè anchor noi colà andando sodisfacciamo all'ardente desiderio nostro, ilquale è, & fù sempre desideroso di vedere ciò che più veduto non ha. Giusto non sarebbe rispose Erimeno, ch'io negassi cosa, che da te desiderata fosse. Tu adunque co' tuoi compagni fra sei giorni, nel primo rosseggiar del Cielo prenderai il camino verso l'Aurora, e sempre verso l'Oriente seguirai il viaggio, nel quarto giorno verso la sera entrerai in vn larghissimo prato pieno di chiare fontane, nel cui mezzo vedrai sette alti monti, i quali di se stessi tessono stabile corona. Ne tù, ne Tiberio, per quanto io stimo, sarete così ottimi da mettere lo'ncanto, che voglio insegnarti in effetto, come Ismaelle sarebbe, se à te piacesse. Diocletiano tosto rispose, ch'egli voleua ciò ch'egli buono estimaua. Ond'egli così à dire diede principio.

Giunti che sarete nel gran prato, tu Indiano spogliati i panni tre volte nel puro delle bell'acque ti monderai: poi di candidi panni ammantandoti, pregherai la Triforme Diana,

ma, che fauoreuole à vostri desideri si mostri. Fatto questo tutti insieme entrarette nella cupa Valle, che tra sette marmorei monti siede. tu nel suo mezzo à posar ti ponerai, & à cogliere quell'herbe, e quelle radici, che d'intorno vederai: ma come compariranno nate le fiammeggianti stelle nel ceruleo Teatro del Cielo, in piedi ti leuerai; perche à punto in quest'hora farà tondo la Luna il candor del suo uolto; allo incanto darai principio, & nello stesso luogo oue à sedere stato sarai, cauerai una ma molto profonda fossa, lunga non più di un braccio, nè meno di uno braccio larghia. Poi tre uolte il Cielo, tre la bassa terra, tre doue sorge il Sole, tre doue si asconde, tre à destra, & altrettante à sinistra mirerai: tre volte circonderai scalzo di un piede la cauata buca: tre fortemente percuoterai la densa terra: poi gitterai vn Nappo di miele già di poco rapito alle dolci Api misto con le chiare onde di Fortuna nella cauata fossa, uno di nero uino, vno di cãdido latte, e tutta di bianca farina la spargerai, inuocando con molte preghiere i sotter-

ranei lumi, gli horrori della tremenda notte, i fieri venti, e la Tergemina Diua delle Selue: poscia aitandoti i tuoi compagni, componerai di odorati legni la Pira; e tu Diocletiano, e tu Tiberio la spargerete di Amomo, di Mirra, e di Croco. allhora tu Ismaelle sacrificherai à Diana vna Vaccha, che fra le alrre porti il precio di bellezza, & un Montone, che preceda gli altri nell'esser forte, e grande, al Magno Osimandro, Padre di Ciberione, Auolo della indouina Vate. volto uerso lo'nfernale abbisso vcciderai vn Irco, & un'Agnella. vna pecora pregna alle tre Acheruntine Dee, e uerserai il sangue di tutte queste vittime nella buca chiamando con altissimi gridi il terribil Plutone con la moglie Proserpina, il rabbioso Cerbero, la Deità de' fiumi infernali, le potenze de' Mari, delle Selue, de' chini fiumi, e de' fermi laghi, e più d'ogn'altro chiamerai lo spirito del terribile Osimandro, gittando nella accesa Pira i sacrificati animali à cui sarãno da tuoi compagni state tratte le pelli. allhora vedrai molti spiriti di coloro, che già nel mondo vissero, venire per gu
stare

ſtare il ſangue delle vcciſe vittime. Onde tu trahendo il ferro, che da lato hauerai, non laſcierai loro libare il ſangue, finche il ſauio Oſimandro non t'habbi narrato il modo, che deui tenere, per vedere queſta bella, ma quaſi ignota parte del mondo: io coſi facendo, vidi il luogo degno di ſtupore, & ho udito non ſenza ammiratione la profetica Ninfa; Se voi far ciò non iſdegnarete, haurete ſenza dubbio quanto, il uoſtro petto deſidera.

Vdito ciò Diocletiano ardeua di deſiderio di vedere, & vdire ſi degna donzella, ne fatica, ne diſagi, ne pericoli eſtimaua, pur che ciò non li foſſe interdetto, & ogni picciolo momento pareali una lunga hora. poi Erimeno con piaceuol maniera tenne à domeſtica Cena il ſourano Duce, & gli altri, gloriandoſi, che haueſſe potuto riceuere ſotto l'humile del ſuo baſſo tetto ſi grande, e ſi famoſo Imperadore, ilquale alli di lui ragionamenti nudricaua più l'anima, che col ſuo conuito il corpo. Era quaſi giunto il fine della ſua ſobria cena: quando ſi udì vn dolce Organo, & ſeco alquante Viole, & Ce-

re con si dolce, e sì gratioso modo, ch'io nō sò se sopra le stelle più dolcemēte tocchino le Sirene celesti le canore corde delle lor sacre Lire. Onde Diocletiano allettato da sì cara harmonia, lasciando le parole attentamente ascoltaua. Ne guari di tempo passò, che vdì vn mesto Vsignuolo accordare il querulo delle sue voci al suono delle percosse corde. Ciò vdendo il prudente Imperadore, riuolgendo lo graue dello sguardo verso Ismaelle così parlò. O marauiglia, odi amato Ismaelle, come il piagnente Vsignuolo tirato dalle dolcezze del suono è venuto ad accompagnare il lamenteuole delle sue gratiose note al suono del ben toccato strumento. A pena questo disse, che un Flauto dolcemente suonando pose ne gli animi le clemenze delle allegrezze, vdì nel medesimo tempo cantare vn Mōtano, sibilare vna negra Merula, & li piaceuoli Lugarini far vdire la lor grata voce, ne il domestico Gallo si tacque: ma cantando altamente teneua compagnia allo strideuole canto de' notturni Grilli: vdiuasi il boschereccio suono di ben accordata

Sampogna: & le fastidiose voci di cinque, ò sei garule Cicale. Però il glorioso Heroe caduto nel seno dello stupore con real gentilezza disse. Doue o fedele amico Erimeno sono cotali strumenti nascosi? e dimmi, come in queste parti uengono gli animali à cantare con musica misura a' suoni altrui. Voleua seguire il ragionamento lo stupido Duce, ma si tacque, rumureggiar udendo il suono de' strepitosi Timpani, e con esso loro le belliche Trombe, & il nitrir coraggioso de' feroci Caualli, cose imitanti il uero delle sanguinose battaglie; a cotanti rumori si rauiuò nell'animo, & infiammato nel uolto, è ne gli occhi di generoso ardire pareua, che desiderasse di essere auolto nelle schiere de gli animosi combattenti. Vedendo il sauio Erimeno, che il poter del suono li haueua alquanto alterato gli spiriti, auuezzati nelle perigliose battaglie pieno delle bassezze delle humiltadi con benigna uoce così parlò.

Sappi o glorioso Heroe, che cotesta uarietà de' suoni, e di uoci d'animali diuersi sono tutti effetti d'ingegnoso spirito, solo maestro di sì ma-

rauigliosa, harmonia è il nostro Glauco la cui piaceuol natura non è meno amata da pastori, che da loro ammirata sia l'eccellenza delle sue virtù. Ciò vdito Diocletiano disse. Fate, ch'egli hora à me se ne vegna; percioche non istimo cosa di poco momento la conoscenza di un tale ingegno. Erimeno leuatosi in piedi andò là, oue il sauio Glauco con istupor d'ogn'uno suonaua il mirabile stromento, e feceli noto, come colui, che lasciò con dispregio delle pompe la gloria dello'mpero Romano, à se lo chiamaua, e tosto guidollo alla presenza del gran Duce; voleua nel suo arriuo ingenocchiarseli auanti, ma'l nobile Heroe, si come colui, che non solamente si haueua spogliate le insegne delle Imperiali grandezze, ma anchora i manti della ambitione, e della gloria, non volle esser honorato con quella riuerenza, colla quale era già riuerito, e disseli.

Benche o ingegnoso spirito habbia vdite, e uedute molte cose, le quali pareuano impossibili ad essere vdite, e uedute: nondimeno quasi mai non vdì cosa, che più ammira-

tione

tione piouer mi facesse nell'animo, quanto lo strumento, che con tanta dolcezza suonasti; fa, ch'io sappia qual è la patria tua, che quando lo saprò, non potrò far, ch'io non la honori: poiche al mondo cosi raro huomo produsse: non rispose egli alla richiesta fattali dal magno Duce, essendo preso da quel certo smarimento, che suol mostrarsi in coloro, i quali al cospetto de' Prencipi, e de' Regi si trouano. di ciò auuedutosi Diocletiano con piaceuol voce cosi parlò.

Tu sei dinanzi à Diocletiano huomo, qual sei tu, non Imperadore; la natura nel crearci differenza dal sourano all'infimo non fa; solamente la fortuna ne commodi, e nelle glorie (beni esteriori) spesso, spesso dissimili ci suol fare. Però ragiona arditamente, ch'eguali di conditioni, e di grado siamo quà nell'Arcadia: & egli deposto alquanto il timore disse. Io nacqui in una di quelle Isolette, che sono nel mare, nel quale si lauano i piedi i Siciliani lidi, e come volle Gioue, ò la Fortuna mia lo molto girare il volubile della sua ruota, mi portò nell'ame-

nità de' paesi Arcadi, oue hora felicissimo mi viuo. Merita soggiunse il glorioso Romano la tua virtù, che felicemente meni la vita tua: e di ciò me ne rallegro teco, & emmi in piacere, che Gioue habbi in queste parti fermati i viaggi tuoi; percioche tallhora goderò gli effetti dello'ngegno tuo: & egli à lui, sommo à me fia honore il seruirti, e seruendoti, della seruitù mia mi glorierò. Allhora Diocletiano disse; perche io sò, che è premio delle virtù l'honore intendo di honorarti cō questo picciolo dono, mà ben gran segno del merito tuo. Così dicendo porseli vna medaglia d'oro di bē trecento, ò quattrocento fiorini, nellaquale era scolpito per man di famoso maestro Diocletiano tenente sotto à piedi gli scettri, le pompe, e le grandezze reali, laquale Glauco prese, e con humili parole disse.

Degno della magnificenza dell'animo tuo ò clementissimo Heroe è il dono datomi, & il mondo per lui ad inuidiar per sempre mi haurà; poiche l'altezza tua degna arricchire d'honore la bassa indignità mia. Cara emmi stata la eccellenza del do-

no,

no, ma molto più, ch'ella sia di un tanto donatore, e più ringratio il Cielo, che Diocletiano habbia vdito vscire delle canne dello strumento mio vn segno del riuerẽte amore, che à lui porto, che se cinto il capo mi hauesse d'Imperial Diadema; poi con dimesso modo inchinatolo si partì pieno delle giocondità delle allegrezze.

Hora voglio disse Erimeno, che vdiate la voce, come quella di vergine fanciulla, accompagnar la soauità delle sue distinte parole al dolce suono di un Arpa. Queste cose posero non solamente stupore ne gli animi de gli ascoltanti, ma piacere anchora. Cosi detto Erimeno, si partì, nè guari di tempo stette, che ritornò, & si vdirono cantare questi uersi in laude del magnanimo Diocletiano.

O gran Re, che dispreζζi,
Quel, ch'ogn'altro desia scettri, e corone.
E seguendo ragione,
La mente à contemplar cose alte aueζζi;
Ond hora il Ciel t'ammira,
E bel fregio di gloria il crin t'aggira.

Vdendo ciò il prudente Heroe, ne potendo credere, che l'arte col sottile delle sue industrie cotanto potesse, con alta uoce disse. O Erimeno, Erimeno malageuole cosa ti fia à farmi credere, che cotali marauiglie sieno di mortale intelletto stupende dimonstrationi; percioche credo, e credo di non credere il falso, che in ciascuna parte di questa tua habitatione sia col poter dell'arte magica alcun Demone nascoso. Anchor questo mirabile strumento rispose Erimeno è dono fattomi da Ciberione, l'industria delquale veramẽte spianò i monti de l'impossibilità. Egli à moti dell'acque si muoue, e mouendosi viene à percuotere in alcuni ordigni, liquali fanno, che suonando canti. Cosa certo degna di somma ammiratione: ne mai da me à pieno intesa. Tacendo ogn'uno disse Tiberio, essendo io anchora nell'età, laquale per la feruenza del calor naturale è desiderosa della nouità delle cose, conobbi l'arti, & ho udito il suono delle stupende inuentioni di Herone Alessandrino; egli mi fece vedere una Serpe soffiare in un gran fuoco, suonare ad un

Trito-

Tritone una sonora Tromba, & una Merula cantando dolcemente dilettare gli animi de gli ascoltanti: & mostrommi il tutto non da altro eccetto che dall'arte deriuare, & à forza de' vapori il tutto muouersi, & il modo era tale: in parte non veduta era vn assai gran fuoco sopra cui in vn gran vaso stauano le limpide acque, il fuoco operando col feruido della sua natura, e leuando le parti più sottili cagionaua molti vapori, liquali correndo per tre cannuccie, e volendo fare strada allo'nquieto del lor furore faceuano ascendendo, che vn Serpente soffiasse in vn gran fuoco, e questa era la prima canna: la seconda haueua nella cima vna sottile linguetta, & alcuni altri strumenti, per liquali passando il uapore era cagione, che il Tritone suonasse la tromba, che con le mani alla bocca si teneua: salendo con la violenza sua per la terza canna veniua il suo empito à percuoter nelle acque, che erano ascose nel seno della finta Merula, e percotendole facea, che gorgogliassero, e gorgogliãdo n'uscisse il uago canto in tutto simigliante à quello, che nel più lieto della stagione

gione dell'anno da tale vccello vdir si suole. Anchora queste ò glorioso Heroe non sembrano marauiglie di maghiche incantationi, e pur altro non furono, che d'ingegnoso maestro arte, & operationi.

Molto Diocletiano prendeua diletto delle nouitadi raccontate à lui da Tiberio, e con molte parole di stupore innalzaua infino al sublime del Cielo i preclari ingegni di quei famosi maestri. Quando l'Indico Ismaelle, si come colui, che haueua veduto molti paesi, e molte cose vdite, tacendo Diocletiano, disse. All'honorato delle tue orecchie illustre Heroe graue forsi non sarà; s'anchor io di nuoui strumenti ragionerò. Ritrouandomi nella mia Patria li tor vdì il famoso musico Timoteo suonare vna Cetera, & accompagnare al di lui suono il uerso frigio, & operare effetti stupendi ne gli animi de gli ascoltanti. Ogni uolta, che à lui piaceua cantando, e suonando quella sua mirabil Cetera accendeua in modo tale i petti delle genti di militari ardori, che senza alcuna cagione pieni della insania del furore prendeuano il ferro, e percuote-

cuoteuano le genti vicine: & dicesi, che'l magno Alessandro vdiua vn tal suono, quando furioso, e terribile spauentando cõ gli atti cercaua l'armi per vccidere il misero Clito, ilquale poi che l'hebbe morto lo pianse conoscendo, che ingiustamente vcciso l'hauea: similmente à lui piacendo faceua raddolcire il feroce, & lo'nacerbito de' cuori, e venire in loro voglie cosi molli, & effeminate, che lasciato il noioso de l'armi al dolce delle gioie, al giocondo de' balli, & al caro delle viuande incontanente li traheua: altre uolte ritrouandomi, nella Persia ho udito quella musica, che Dorica si noma, laquale ha in sè virtù d'innalzare il basso delle menti all'altezze delle contemplationi diuine, & all'oscuro delle scienze della musica Lidia, che dirò io? laquale vdita toglie in sì fatta guisa i manti di letitia al cuore, & alla fronte, che solamente cinta del mesto delle malinconie, & del denso delle nubi del pianto rimane? due prencipi miei consobrini mi guidaro no ad vdir tal musica à punto vn giorno, nel quale più che mai mi fossi, lieto mi ritrouaua, per hauer hauuto

vn dono dalla figliuola di Galiano, per lo inestimabile della cui bellezza certo segno era il mio petto à tutte le saette del faretrato Cupido, e pareami, che niuna cosa al mondo scontento far mi potesse: nondimeno cotal canto, e suono percotendomi l'udito, in tal maniera mi cinse co' manti delle tristezze, che piangendo dirottamente non credea mai più ritornare nelle giocondità delle gioie. Queste tre maniere di Musica cioè Frigia, Dorica, & Lidia molto dalla veneranda antichità erano poste in vso: ne solamente queste, ma molte altre, lequali essendo varie, varij effetti creauano nelle menti humane; alcune piegauano l'iracondo del cuore alle piaceuolezze delle mansuetudini; alcune il lasciuo delle volontadi al lodato della temperanza. Onde Agamennone douendo lasciar Argo, e transferirsi à Troia, e dubitando molto, che la bella Clitennestra nella sua absenza non inchinasse l'animo al biasmeuole delle impudicitie, à lei lasciò vn cantore, ilquale col soaue suono della Cetera, e del canto inuitaua ogni petto benche nimico di caste voglie,

alla pura continenza mentre visse l'eccellente Citaredo per la di lui virtù, biancheggiaua la di lei honestà più che'l seno di Cloride, ne mai Egisto haurebbe col prosuntuoso della sua natura ammacchiato l'honor di Clitennestra, e le camere reali, se prima al perfetto Musico ordita la morte nõ hauesse: anchora alcune altre c'è n'erano, che lo'nfermo, & il debole del corpo al bramato della sanità, & al fermo della gagliardia traheuano. Però si dice, che Talete Cretense scacciò con la virtù del suono della sua cara Cetera la mortifera rabbia di una atroce pestilenza; Benche io habbia vdito lo incitante suono, & canto della Musica Frigia, il diuino della Dorica, & lo flebile della Lidia mai non considerai da quali cose la diuersità di si marauigliosi effetti venisse; ma sempre estimai, che l'arte magica adoperasse i poteri suoi. Hor tu dotto Erimeno, la perspicacia del cui ingegno conobbe, intese, & udì l'arti, & i modi, che hauer possi istrumento dalle mani composto, narra da qual parte venir ciò potesse, che io m'auiso, che farai cosa piaceuole al gran Diocletiano.

Auenga

Auuenga che rispose Erimeno in me non conosca quelle doti, e quello'ntelletto, che la bontà della tua cortesia mostra di conoscere in me; non però resterò sapendo, che ti è in piacere, ch'io dica, di dire, che lo stupore di queste da te raccontate Musiche, & i varii effetti loro senza dubbio da altro non deriuauano, che ò dal legno, del quale era composta la Cetera, ò dalle corde, o dalla di lei figura, o dalla maniera del suono, & può procedere anchora dal modo dello cantare, e dalla voce; & affermò il tutto esser gloria dell'arte, ne mai ponere in quella mano il vano delle incantationi. Sempre ò sauio Ismaelle grande è stata, ma che dico grande, anzi marauigliosa la forza della Musica. Non si dice di continuo, che quando il canoro Anfione adoperaua il diletteuole di quella, componeua di mouenti sassi la gioconda Thebe? che credi, che dir uolesse quel concorso de' sassi per cinger Thebe? vuol mostrare, che la dolcezza dell'harmonie fan gli huomini di rozzi, e saluatichi, piaceuoli, e ciuili: e bene à ragion disse vn sapientissimo spirito considerando

delle

delle regolate harmonie la forza ſtupenda; che la uiuificante Anima del mondo altro non è, che il dolce, e l'ordinato di una continua harmonia. Io mi ricordo anchora hauere vdito dire, che Orfeo piaceuolmente ſuonando la ſua amata Cetera, e cantando non ſolamente traheſſe à ſe gli animali, che di niuna ragione capaci erano; ma l'inſenſibili piante, & i duri ſaſſi, & andato ne' Regni Infernali; accioche Plutone li conccdeſſe la ſua cara Euridice, deſtò cō la uirtù della Muſica il pietoſo delle pietoſe miſericordie nel diſpietato petto de gli Auerni habitatori, & habitatrici: ſempre non pur à gli huomini, ma à gli animali anchora piacquero le piaceuoli harmonie: come l'Elefante è addolcito col ſuono de' ſtrepitoſi Timpani, & il Ceruo fermando il rapido corſo con attentione aſcolta il canto, e le melodie: & i ſacri Cigni pongono in oblio ſe medeſimi vdendo il canto, & il ſuono delle ſoaui Cetere. Io potrei molti altri animali anchora nomare, che per non faſtidire con la lunghezza de' miei ragionamenti le delicate orecchie del noſtro Imperadore

mi

d'hauerlo veduto altre volte lieto, e fiorito nel volto, & hora cosi languido, e cosi smorto, che impossibil cosa sarebbe il dirlo, preso da non poca compassione disse: à te nō sarà duro innamorato pastore seguire i passi del nostro glorioso Romano quando andrà alla Ninfa Erato, & à lei chiederai con dolci parole aiuto alle tue necessità. Intanto Diocletiano veggendo auuicinarsi il nero aspetto della notte, e fuggirsi lo splendore del giorno mostrando nel volto la bontà, e lealtà del cuore, rendè il desiato delle lodi, e delle gratie à colui, che sapea tutti i segreti della Natura, è partì, & al suo palagio ritornò. Opilio, & Entello col suo Corimbo alle loro stalle, e tugurij si ritrassero; prendendo sopra gli odorati fieni le dolcezze de' sonni: ma quando la matutina Aurora mostrò dalle parti celesti il capo d'oro il giouane Corimbo, aprendo le chiuse Mandrie fece vscirne le sue Capre, & in prato odorifero per lo Thimo, & altre salutifere herbe, lequali in lui nasceuano, andò. Quiui ritornò Damone, & Artemio i quali fra duo alberi sedendo godeuano il diletteuole

uole

tutte le fattiche nostre. Pochi non sono, i quali veggendo il Cielo oscuro, e tumultuante minacciar terrori, e ruine innalzano uerso lui vna tagliente Scure tutta di uermiglio, e fumante sangue bagnata: altri di vecchia Vaccha, ò di faticoso Asino spogliate teste pigliai; e sopra le dur'ossa della fronte imprimono no alcuni carratteri, i quali à mente non mi ritrouo hauere, e quando il saperli à grado ti fosse, meco uenendo sodisfatto rimanerai: simigliantemente dicesi, che pigliata una palustre Testuggine, e tagliatele la estremità delle unghie, e delle lingue, e gittate in vna allhora cauata fossa, & ella posta nel mezzo di un largo campo esser ottimo aiuto contra a' celesti furori: così dell'Egittio Cocodrilo le ruuide spoglie appese sopra le porte, & il medesimo far la terribile testa di un rapace Lupo posta sopra la cima di un alto legno, e portata d'intorno à minacciati campi: anchora è ottimo rimedio quando il Cielo è turbato, e grauido delle dannose grandini pigliare un uiuo Vipistrello, ouero un Cuccolo, & nel mezzo della tua corte inchiodar sopra la terra

ra

ra la estremità delle sue ali, & questo certo essersi dice. Però tu ponendo alcuna di queste dette cose in vso in tempo opportuno, non pur da lei diffenderai le care biade, ma il serpeggiante Bisello, le saporite faue, i puntati Ceci, le cieche Lenti, & le altre cose necessarie al sostegno delle vite nostre. O felici que' Pastori, liquali sotto il giusto scettro del vecchio Saturno contenti si vissero. Allhora il fortunato Bifolco non temeua l'ire, e gli orgogli dell'adirato Cielo, ne impiagaua le piagge con duri Aratri; ma senza alcun sudore godeua dell'intatta terra i delicati frutti: le dure Quercie stillauano dalle ruuide scorze la dolcezza del miele: correuano i cari riui pieni di bianco latte, e di soaui Nettari: & i piaceuoli Zefiri temperauano con la soauità de' loro fiati i calori del giorno, ma come Gioue scacciò il uecchio Saturno dall'antico regio, fuggirono anchora del mondo tutta quella pace, e tutta quella felicità, nella quale le genti, contente si uiueuano. Allhora incominciò Nettuno à sentire i pesi de' cauati Pini, & l'auaro Nocchiero à conoscer l'Orse remote

te dal mare, il Carro di stelle, e la fida Tramontana. Allhora venne dal profondo Tartaro la cupidità dell'oro, la Fraude, le simulate amicitie, i latrocinij, gli odij, le vccisioni, & ogni impietà: allhora incominciò à venir dal cuore per gli occhi il veneno dell'inuidia ad affascinar i teneri Agnelli, & ogni male, & ogni tradimento. Onde noi poco sicuri viuiamo. O ben quattro, e sei volte beati que' felici spiriti, che furono degni di godere si giusto secolo sotto la clemẽte mano del vecchio Saturno. Così diceua Corimbo mirando con pietoso occhio l'amico Pastore; mentre queste cose fra loro andauansi rãmemorando, giunse Alfesibeo, & appresso ad un colle à posar si diede, e poco dopò vn seruo di Serrano nomato Rustico, ilquale dopò che hebbe asceso vn fiorito colle, che poco lontano dal Alfesibeo era, à sedere si pose, e tratto della Tasca, che da lato haueua, vn pettine di sodo Corniuolo si pettinò non senza somma diligenza la barba irta, e la chioma succida. Non c'era in tutta l'Arcadia vn più deforme volto del suo; anchor che si reputasse in bellezza

vn Amore, & vn Adone, e posto il Pettine sopra le verdi herbe incominciaua à mungere le pecorelle, quando li sopragiunse Dameta. Costoro erano nemici insieme, per cagione, che l'uno uoleua preualere all'altro in bellezza di uolto, & in porportione delle membra; anchor che così Dameta, come Rustico bruttissimi, e sporportionati fussero. Dameta caldo nel cuore dall'antiche ingiurie, guatando Rustico con occhio torto così à dire incominciò.

Dameta. *Di soaue liquor per poterti vngere*
La chioma, per sudori vnticcia, & humida
Non cessi mai le Capre tue di mungere.
E quella barba rabbuffata, & fumida,
Che pe'l tuo pettinar deuria risplendere
La tua bocca isdẽtata isporca, e inhumida.
Rustico. *Ciò dici forsi per volere offendere*
Questa beltà celeste, egli è impossibile,
Che lingua humana la possa riprendere.
Guata Orco quel tuo ceffo, com'è horribile,
Quelle tue gambe curue, che dimostrano
Il leggiadro tuo andar, quasi indicibile.
Dam. *Quante hor son Ninfe, quai per me si mostrano*
Hor liete, hor meste mẽtre, che mi mirano,
E gelose fra lor co' sguardi giostrano.
Fille, e Clori le belle pur ammirano
Del mio volto gentil l'aria piaceuole,

E nel

E nel pensarmi crudo alto sospirano.

Rust. Credo ben io, che Nisa dispiaceuole
Di volto, e di costumi debbia fingere
D'amarti, e per te sia non disdiceuole.

Ben sciocco sei, se credi di me spingere
A creder questo, hor taci, ch'io son satio,
E vergogna deurieti il volto tingere.

Io si che con questi occhi faccio stratio.
Di mille Ninfe. Orminio à punto dissemi
Crudel molte ne vccidi in poco spatio

Io men rido di lor; ma pur afflissemi
Dori l'altr'hier quando la uidi piangere,
Che molte volte de l'amor suo scrissemi.

Non può questo mio petto saldo frangere
Lusinghe, ò preghi; ch'egli è troppo nobile
Ne'l può Amor con sue fiamme, ò strali tangere.

Da. Mirãdo mia beltà già un giorno imobile
Si fece Iele. mentre io sotto vn Souero
Con Ergasto godeami l'aria mobile.

O quante volte in casa io mi ricouero;
Perche in pianto per me non si disfacciano
Queste Ninfe in amar di cor non pouero.

Non tante viti i cari tronchi abbracciano;
Non tãte herbette in questo suol si scoprono,
Quante patiscon pene; anchor che tacciano.

Sotto vn vel d'honestade amor ricoprono;
Sotto vn vel di letitia il duol, che prouano,
Per cagion di quel bel, che'n me discoprono.

Rust. Credi tu quante uolte dal ciel piouano
Messaggiere le stelle, che m'essortano,
Ch'ami la Dea d'Amor, ma nõ le giouano.

Perche da me le scaccio, esse à lei portano
Triste nouelle, e se tenta d'uccidere.

Et elle in dolci detti la confortano
Dam. Credi tu con tue ciance di decidere
Cotanta lite per mostrarmi, ch'amati
Vener la bella, hor tu mi fai ben ridere.
Sai ch'ogni pastorella odia, e disamati
Per le bruttezze tue, che l'altre eccedono,
E Ciuettaccio tutt'Arcadia chiamati
O quanti son color, che hauer si credono
Di celesti bellezze il vanto, e godono,
Mentre à bel ombre in grembo à l'herbe siedono.
Perche di vero vn detto sol non odono, (ti
Ma scherzi, e se no'l credi, il volto guarda
Ne l'acque. hor q̃sti detti il cor ti rodono.
Che'l timor di vederti un'Orco tardati,
De la cui forma già le Ninfe risero;
Ben mi duol, ch'à mirarti, ciò ritardati.
Rust. Se di Narciso il fin spietato, e misero
Far non credessi mie bellezze subito
Ne l'acque mirerei, che in me si affissero.
Ma far ciò non vorrei, ch'io temo, e dubito
Arder d'Amor, che ciò già vn saggio apse-
Quãdo cadei ne l'acq; ĩfino al cubito. (mi,
Il qual, poiche p trarmi vn braccio offersemi,
E che mi uide affatto essangue, e pallido,
Con l'acque di conforto il core aspersemi.
Benche tu sia (diceami) incolto, e squallido;
Pur la beltà si vede, onde ti adornano
I Diui il corpo ben composto, e vallido.
Non mirar l'acque, che talhor distornano
L'alma, & arder d'amor potresti à vedere
In lor le gratie, e'l bel, che'n te soggiorna-
Meglio ciò fia bel giouanetto il credere, (no.
Che poi prouar d'Amor il giogo asprissim
Per

Per cosa, che te sol sai di possedere.
Vn volto, vn guardo hai si lieto, e dolcissimo;
Onde vantar conuiensi il nostro secolo;
Et io per te lo chiamo felicissimo.
Prendi il consiglio, ch'io cortese arrecolo,
E se specchiar ti brami, al Ciel riuoltati,
Che degno è sol de tuoi begli occhi specolo.
Deh à lui, ch'è di te degno, à lui deh uoltati
Che gode di mirarti, e ciò preuedersi
Da me. se'l pghi, o'l chiami attēto ascoltati.
D. Vn Corno, vn Orso informe, vn Gufo vedesi
Che un Capretto lasciuo esser reputasi:
Vn Colombo amoroso, vn Cigno credesi.
E con fole, e con ciance il sciocco aiutasi
Priuo d'alto intelletto, e di giuditio,
E vdendo il ver, ch'io dico, non ammanasi.
Il volto fa di tua bell'alma inditio
Botta rabbiosa sotto il Cancro Sirio,
Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni vitio;
Ben si per me scese da l'alto Empirio
La vaga Luna Endimion credutomi
Sembrando io latte in uolto, & ostro Tirio:
Ma poiche più vicino hebbe uedutomi,
Non hai tu di beltà (dicendo) simile
Io benche Dea, di te indegna reputomi.
E quel, ch'io dico, è ver, non versimile:
Non son come le tue vil ciance, e frottole;
Che'l mio volto dal tuo troppo è dissimile.
Rust. Fuggi Pitton rabbioso entro le grottole,
Che pur sai, che con occhio infermo, e debile
Il Sol mirar non pon le cieche Nottole.
Cede il tuo volto assai, quel guardo flebile
A sguardi miei, che d'alto amor lampeggiano,

E in me s'è un neo di brutto, ancho è delebile.

Dam. Tanto à questi occhi, che qual Sol fiammeggiano,
Cedono i tuoi, quãto il vil Salce al Mirto,
Ne quei di Vener bella i miei pareggiano.

Rust. O de lo'nferno vscito horrendo spirto,
Che'l bel mondo auueleni, e l'aria infetti
Orso brutto con pelo horrido, ed irto.

Dam. Hor col legno mi dai, ne insano aspetti,
Tanto t'affretti almen, ch'io mi proueggia;
Perche ogn'un veggia; che tãto in bellezza,
Quãto in forza, e'n ꝓdezza io ti sourasto,
Diam principio al contrasto, ò uil codardo,
Huõ pigro inetto, e tardo, io vò, che honori
Questi ridenti fiori, e'l dolce riso,
Che vedi nel mio uiso, e questa mano
Ti trarra l'alma ĩsano. hor ciedi, hor ciedi.

Rust. Così mi dai co' piedi empio, e proteruo.
Hor bramerai del Ceruo il pie ueloce,
Che del mio braccio atroce il peso senti;
Ma già pauẽti, e fuggi, hor uieni, hor vieni;
Più pochi dì sereni à goder hai,
Di ciò pensoso stai, deh non fuggire,
C'hor ti conuien morire à i colpi amari;

Alf Ahi sciocchi pecorari la lor gregge
Senza fren, senza legge è al piã conuersa,
Spauentata, e dispersa errando corre;
Ne uoglion porre fine à le lor liti,
E con colpi infiniti vn l'altro spigne;
Già fan l'herbe sanguigne à le percosse,
E ogn uno e sangue, e posse, e spãde, e spẽde,
E non comprende quanto acerbo danno,
Quanto duol, quanto affanno à se procuri

Io

Io fra lor colpi duri entrando voglio
Pur come soglio in un scaltro, & audace
D'amicitia, e di pace sparger seme
Fra le lor ire estreme, e'n dolci detti
Placar lor crudi petti, & haurò un poco
Di piacer, e di gioco, hor anderò innanti
Con amici sembianti a' sciocchi, e uili.
Deh Pastori gentili hormai ponete
Fine à l'ire, al furore,
Che v'arde il uolto, e'l core:
Io sò le uostre liti, e i uostri sdegni.
Ambiduo siete degni,
Sì per lo ardir, si per fattezze belle)
Sù nel cerchio di stelle,
Hauer degno ricetto à uostri merti.
Sono i contrasti incerti.
Son le pugne dubbiose, e hormai sospendere
Potrete le uostr'ire, e'nsieme accogliere
La sparsa greggia, e giù nel piã discẽdere.
Potete i panni sparsi in un raccogliere
Ferma Dameta mio, deh non percuotere;
Rustico il tolto legno non ritogliere;
Che accresce e sdegno, ed ira il ripercuotere.

A pena potè Alfesibeo con parole dolci, e con ogni suo sapere far che i due sciocchi pecorari ponessero fine alle lor contese. pur dopò molto dire, e fare, togliendo di mano i bastoni à costui, & à colui si separò: nondimeno l'uno contra l'altro adirato, & in viperito aspettaua

tempo opportuno per isfogar il crudo, & lo inacerbito della sua bestial rabbia sopra il nimico. Come Alfesibeo vide fra loro esser nata vn poco di tregua (bontà della sua natura) da lor si partì, e veggiendo nel vicin prato Damone, e Corimbo [quiui] se [ne] venne, e all'uno, & all'altro pastore narrò la cagione delle contese di Rustico, e di Dameta, & quali furiose percosse à vicenda si dauano. Mentre di ciò rideuano, & ragionauano, sopragiunse Diocletiano con Tiberio, & Ismaelle, e fra loro à seder si pose, godendo de' ragionamenti, che essi pastori faceuano, i quali por non poteuano in oblio il fiero contrasto di Dameta, e di Rustico per cagione della bellezza, nella quale l'uno all'altro credeua di sourastare. Molto di questo ne rise, & gran piacer ne prese il Duce Romano, e non isdegnò l'altezza della sua cortesia di far chiamar l'uno, & l'altro pecoraio, e far che Rustico à Dameta, e Dameta à Rustico pegno di pace, e di futura amicitia dasse stato che fu buon spatio di hora co' piaceuoli guardiani delle gregge si partì, e [veggendo] esser l'om-

bre

bre maggiori vicino al fiume Erimanto ſopra il fiorito delle ſue belle ſpōde à ſeder ſi poſe, e con muto ſilētio miraua le lucide acque; poi alzando con maeſtà il lieto del ciglio graue uerſo Tiberio, & l'Indiano diſſe. Se ſapeuano donde prendeſſe quel famoſo fiume la ſua prima origine, à cui riſpoſe Tiberio; queſto, & tutti gli altri deriuano dall'immenſo Tartaro, gran Padre, & uniuerſal principio di tutti i fiumi, di tutti i laghi, e di tutti i fonti. Egli fluttuante, e terribile mouendo con continuo moto il ſuo vaſto corpo entro le ſpatioſe Cauerne della terra, & vſcendo di parti ben mille, fa ſcaturire i cari fonti, ſorgere gli ſdrucciolanti fiumi, & naſcere i fermi Laghi; i quali poiche per buona pezza hann bagnata, e renduta fertile la ſecca terra, tornano per altre ſpauentoſe porte entro il ſuo gran ſeno, ilquale loro accoglie con quella tenerezza, che farebbe l'amoroſa Nudrice l'amato bambino, e coſi hor regittando le già regittate, e preſe acque; hor riceuendo le già preſe, & regittate con continuo giro mantenere ſempre nella ſua prima grandezza il

I 5 ſuo

suo gran corpo! Se pur tutto è vero quel che tu narri (soggiunse Ismaelle;) dimmi per qual cagione vscendo tutte l'acque, che sopra la terra sono, da vno istesso ablisso quà corrono dolci, là salse, altroue sulfuree, & in altra parte amareggianti? à cui rispose Tiberio, la diuersità delle qualità de' sapori non dal gran Tartaro deriuano; ma le prendono dalla terra, per laqual passano. Tacendo essi disse Diocletiano. Mentre io signoreggiaua la nostra trionfante Roma, ho vdito dire da alcuni huomini sapienti essere i monti al di dentro tutti cauernosi, e le di loro Cauerne esser piene di lieue aere, ilquale offeso dalla fredezza delle marmoree spilunche, & ingrossato si cõuertisse in pur'acque, & una ragione diceuano non indegna di essere riceuuta, da piccioli monti nascer piccioli Ruscelletti, da gran Monti gran fiumi, hauendo essi al di dentro ampie, e larghe Caue, come il fiume Arasse, il Caspe, il Battro, il Tanai, & l'Indo dall'altissimo Monte Parnaso prendono la loro origine: così dal Monte Caucaso infiniti altri grandissimi, & dicesi questi esser di tanta

ta

ta smisurata altezza, che l'illuminante Sole nella notte fino alla terza parte di lui non nega il viuido de' sui bei splendori. L'Istro, & il Tartesso del gran Pireneo vsciscono; così Acheloo, & Inaco del Monte Pindo. Se le cose da te narrate, ò Tiberio vere fossero, i fiumi tanto grandi nascerebbono in quel luogo, oue fossero piccioli i Monti, quanto oue fossero di non più veduta grandezza. Ma d'intorno, à ciò non si affaticheremo molto, essendo che noi siamo nell'Arcadia più tosto imitatori de' Bifolchi, e de' Pastori, che de Filosofiche contese ardenti disputanti. Dicēdo tali parole surse, e salì sopra una piaceuole collinetta, oue molti Pastori con Capre, Pecore, & altri Armenti dimorauano. Quiui egli prendeua diletto mirando vn pastonello salire sopra il tergo di un Irco, à correre i forti Montoni per vrtar fronte con fronte, à veder le Capre sopra le cime de gli alti alberi à mangiar le nouelle fronde, e con diletto toccaua le semplici pecorelle, & accarezzauale, & tall'hora insieme con sottil uerga congregar le faceua. Così la grandezza di questo

sommo Duce, hora le sue gioie fra la lealtà de' Pastori, hora fra l'humiltà delle gregge, hora fra uaghi fiori prendeua, & hora nel suo giardino, oue alcuna volta non disdegnaua quella sua Imperial mano auezzata à gli Scettri, e alle Palme prendere la cara zappa, e muouere la dura terra, e spargerui il grauido seme, e di varij inesti ornarla. Così si diportaua tutti quei giorni, che la lor partenza tardauano per andar dalla Ninfa indomina.

Il fine della Terza Parte.

PAR-

PARTE QVARTA.

MA non si tosto à rosseggiar incominciò quella Aurora detta da Erimeno, ottima alla partenza loro, e le lucide stelle à nascondere la scintillante chiarezza de' lor bei volti nell'oscuro velo notturno, che colui, che fu il lume, e la gloria delle Romane glorie lasciãdo le molli piume, si cinse de' soliti panni, & insieme con Tiberio, con Ismaelle, con Opilio, e con Corimbo, iquali erano in punto, & apparecchiato haueuano quãto in quel viaggio credeuano loro far di bisogno, in camino si pose, spinto dalla feruenza di un desiderio di vedere cose nõ più vedute; ma prima in un vicin tempio entrati riuerirono, & adorarono colla purità de' loro animi le magne potenze de' celestiali Dij: poscia ritornarono al lor uiaggio, hora della fatidica Ninfa ragionando: hora

hora della ſaluatichezza de' luoghi, pe' quai paſſauano, & hora del ſapere di Erimeno, ma per lo più con piaceuoli ragionamenti faceuano men dura, e men noioſa la lunghezza, & aſprezza della difficil via. Già al quarto dì erano giunti, dal giorno, che in camino poſti ſi haueuano. Quando di lontano videro que' monti, i quali circondauano colle lor altezze la profonda Valle inſegnata già da Erimeno, con tanta allegrezza, con quanta vede la Patria colui, che già molto tempo da lei ne fu ſcacciato. Giunti vicini à i deſiati monti, Iſmaelle, ſi come quegli, che lo'ncanto à mettere in effetto haueua, ſi traſſe i ſoliti veſtimenti, e tre volte nell'acque delle belle fontane, che quiui da mille parti ſcaturiuano, ſi lauò, e veſtitoſi di bianchiſſimi panni, pregaua con tacite parole Hecate potente nello'nferno, che porger voleſſe alle ſue future operationi corteſe audienza. Il Sole ſtanco per lo faticar del giorno volgeua la rubiconda faccia verſo l'Occidente. Quando nella cupa Valle entrarono, & Iſmaelle à punto nel ſuo mezzo à ſederſi poſe, cogliendo

à se d'intorno alcune herbette, & alcune radici, la cui potente virtù solamente à Maghi è nota, e così finò à quell'hora si stette, che le stelle incominciauano dalle celesti porte à mostrar le lor bellezze, & l'humida Luna giunta alla sua perfetta rotondità lietamente risplendeua nel Cielo; Emula della diurna Lampa. Allhora in piè leuatosi in quella medesima parte, per volontà di Diocletiano, e secondo lo'nsegnamento di Erimeno cauò una fossa, e poi mirò tre volte con barbaresca sembianza il Cielo, tre volte la bassa terra, tre uolte verso gli Orientali Regni, & gli Occidentali: tre volte à destra, & altretante à sinistra si volse; tre volte scalzo di vn piede attornò la cauata buca; e tre percosse quanto potè più forte il duro della terra; poi gittò nella fossa il dolce miele misto cō chiare onde, vn Nappo di nero vino, vno di bianchissimo latte, & del bianco dono di Cerere tutta la sparse, chiamando con la terribilità di una spauentosa voce gli habitatori del profondo Tartaro, le notturne tenebre, le vaganti Aure, la oscura serenità del Cielo, e
la

la Triforme deità di Diana. Poscia di odoriferi legni aiutandolo Corimbo, & Opilio innalzò la Pira, & Diocletiano cō Tiberio sparsela d'ogni intorno di Amomo, di Croco, e di odorata Mirra. L'Indiano innalzando una tagliente Scurre sacrificò alla Tergemina Diua vna bianca Cerua, à Proserpina vna Vacca sterile, & al grand'Osimandro vn Montone, il più bello, che nell'Arcadia si fosse: poi volgendo gli occhi verso l'oscuro Erebo, vccise vn Irco, & vn'Agnella di negrissimi veli adorna, & vna pecora pregna alla crudel Tisifone all'infuriata Megera, & alla fiera Aletto, e riceuuto il sangue de gli estinti animali in vn largo vaso gittollo nella cauata terra, chiamando con uoce incomposta, e piena di terrore il Trifauce custode del gran Baratro infernale, il tremendo Orco con la rapita moglie, l'ardente Flegetonte, il gran Caos le tre Acheruntine Dee co' crini di velenosi colubri, e porgendo humilissimi preghi à Dominatori de' negri Regni, altamente gridando chiamaua lo'ncantato spirito del terribile Osimandro, le vigilanti stelle, le potenti Deità

Deità de' salsi Mari, de gli ondosi fiumi, delle chiare fontane, le vezzose Amadriadi, & le belle Oreadi erranti per le solitudini de gli alti monti, & molti Numi delle sotterranee ombre. A queste vltime parole incominciò ad oscurarsi la pura serenità del Cielo, à mugghiar l'aere, à tremar la ferma terra, come se da vn gran terremoto fosse stata scossa: strepitauano l'alte cauità delle spauentose grotte: si scoteuano le sommità de gli innacessibili monti, da cui cadeuano suelte da per se stesse le antiche Quercie, le nodose Elci, & i duri Cerri; e con suono terribile, e spauenteuole rumurreggiauano le selue l'un ramo con gli altri vrtando, come se aggittate state fossero da mille groppi di tempestosi venti; in questo stante il Duce Romano, Tiberio, Opilio, e Corimbo, i quali non poco temeuano alla vista di sì portentosi aspetti, trassero le pelli de gli estinti animali, & quelli nella fiammeggiante Pira gittarono, & molte herbe, e radici colte già nello spuntar dell'Aurora à piedi del Monte Menalo. Tosto si sentì scorrere per l'aere vn fiato di uento impetuo-

petuosissimo, ilquale in poco tempo fermò i furori, e le violentie sue; & si vide subito apparire d'ogni intorno gli innumerabili spiriti di coloro, i quai già molto tempo nelle oscurità delle tombe, e nello spauentoso de altre parti posti furono.

Allhora Ismaelle nulla temendo con petto coraggioso, e uolto sicuro trasse della vagina il lucente ferro, e vicino alla cauata fossa à seder si pose, uietando à l'ombre vane il bere il sangue delle morte vittime. Conobbe Diocletiano molti spiriti di coloro, che già nelle periglìose guerre furono vccisi dalla spada del suo accorto consiglio. L'audace Ismaelle col tagliente brando lontani dalla cauata buca star li faceua, fin che l'ombra del sauio Osimandro si mostrò loro, l'altezza della quale eccedeua quella di ogn'altro, gli occhi haueua grandi, e rosseggianti, come accesi carboni, col uolto del colore delle negre Oliue, co' capelli, e la barba negra, laquale scendendo allo 'ngiù copriua lo irsuto petto; questi con sembiante formidabile, e terribile, e forsi con tale, con quale già il tristo Genio apparue al cogitabon

do

do Bruto, e con uoce acerbamente piaceuole disse.

Togli degno Ismaelle la lucida spada, e lascia, ch'io libi la dolcezza del sangue, che poi di quanto, che dessiderate, renderò sicura risposta. Tosto l'Indiano leuò il tagliente coltello, & egli gustò nella fossa il liquore, che desideraua beuuto, che ne hebbe, quanto à lui fu in piacere con le labbra anchora tinte del sangue delle sacrificate vittime à dire incominciò.

Illustri, e ualorosi Heroi degni sono i meriti uostri d'hauer quanto chiedete, impresa certo difficilissima, ma dignissima di uoi, ne mai più da nessun tentata, saluo che da Erimeno, ilquale meritò per lo mirabile delle sue virtù, & per lo stabile della amicitia, che con Ciberione hauuto hauea, di poter ragionar colla fatal Ninfa; & accioche incanto alcuno contrastar non possi all'eleuato de' uostri nobili pensieri, passarete i gran monti, che dietro à questi sono, e sopra il più alto, ilquale uolge le sassose spalle al Mare di Creta, salirete, sopra cui ne il tortuoso fulmine, n e la sonante

te grandine, ne le tempestose pioggie, ne le freddi neui caderono giamai. Quiui giunti, che farete, ritrouerete una picciola pianta suelta di terra, laquale, come tu potrai vedere, haurà la radice negra, come l'Indiano Ebano, & i fiori simili nel colore alla candidezza del giglio. Questa non può esser sterpata di terra se non dal poter de' Sommi Diui, coll'aiuto de' quali suelta la ritrouerete: questa è chiamata da gli Dei immortali Moli: & uno di uoi pigliandola tutti sicuri sarete, ne nuocer vi potranno i potenti incanti, i quali cingono, come forti difese, il luogo degno di ammiratione. Pigliata che l'haurete, discenderete da quella parte del Monte, che guarda verso l'Oriente, ne mai fra uoi per alcuno strano accidente, che auuenir vi potesse, ragionarete; ma serbarete vn continuo silentio, fin che nel verdeggiante piano sarete discesi. Poi v'incaminerete per una non molto lunga via, che dall'uno, e dall'altro lato infiniti alberi vedrete hauere; al cui fine corre con mormorio, e suono inusitato vn torbido fiume, ilqual cinge colle sue furiose onde la

Selua,

Selua, nel cuore della quale siede il grande, & lo stupendo delle marauiglie della gloriosa Ninfa Erato. Come uoi nella Selua giunti sarete, non ui porgano spauento i suoi terribili horrori, ne lo'ntricato de' rami, ne la difficoltà dell'intricata via, ne meno impaurisca lo'ntrepido de gli animi vostri lo fremire de' generosi Leoni, ne l'abbaiare, o'l ringhire de' rabbiosi Cani, ne gli horribili urli de' famelici Leoni, ne il fibilar de' uenenosi serpenti, ne altra strana uoce, che potreste vdire, ò sembiante terribile, che potreste vedere; percioche quando haurete dell'indouina Ninfa mirato la non quasi mai ueduta Magione, non poco veduto haurete. Il uostro ritorno da niuno intoppo impedito sarà, ma libero, e dolce; percioche l'andarui è cosa malageuole, ma il ritorno facilissimo, e lieue. Nel dire queste parole disparue da gli occhi loro, come l'aridità del fumo, ò la non molto densa nebbia allo spirare de' fieri venti.

Ismaelle lieto si leuò donde sedeua, & andò à Diocletiano, & à gli altri, liquali haueuano riscaldato alquanto

quãto quel ghiaccio di timore, che à loro agghiacciaua il cuore col fuoco della ſperanza deſiderata. Allhora ritornò il Cielo nella ſua primiera ſerenità, & la Luna bella, e lucente mandaua in ogni parte la candidezza del ſuo ſplendore. L'Indiano, & Corimbo vn gran fuoco acceſero, & à cocinare ſi poſero le ſaporite carni de' teneri Vitelli, & ad apparecchiare la lor menſa ſopra le molli herbette. Finito, che hebbero il tutto, Diocletiano, Tiberio, & Opilio à mangiar ſi poſſero, preſo che hebbero gli alimenti, che mantengono in vita il mortal de' corpi noſtri, Iſmaelle, e Corimbo à ſaltare ſopra il fuoco incominciarono, & à correre, & à danzarli d'intorno, aſpettando che la vezzoſa Aurora rallegraſſe il mondo colla bellezza del ſuo uolto: ma toſto che ella à uerſare diede principio i ſuoi vaghi teſori, fù da Diocletiano, e da tutti gli altri col lieto del cuore ſalutata, i quali, poiche con diuote parole, & humili preghi hebbero rendute le douute gratie à ſempiterni Dij, volſero i paſſi uerſo quella parte, che à loro inſegnò lo'ndouino ſpirito del ſauio Oſimandro

dro. Giunti a' Monti, fra essi ne uidero uno, ilquale più de gli altri assai alzaua al Cielo l'alpestre cima. oue ne albero alcuno, ne alcuna herbetta verdeggiaua, ma solamente le sue spalle di herbe, di alberi, e di fiori erano in alcuna parte adorne. Tosto incominciauano à salire l'aspro, & il difficile dell'erto monte con nõ pochi sudori, e perigli. Giunti sopra il suo duro capo, conobbero à molti segni non esser mai stato scosso da folgori, ne da tuoni, ne la sua fronte coronata di fiammeggianti baleni, non ascendendo mai si alte le piouose nubi. Quiui trouarono la cara pianta sterpata dalla terra à punto tale, quale fu à lor già detto dalla verace ombra del Padre di Ciberione. Presela Diocletiano più lieto, che quando prese lo Scettro del trionfante Impero Romano, e tutti pieni d'inusitata allegrezza subito scesero il monte da quella parte, che guarda uerso, doue sorge il matutino Appollo, fra loro serbando il taciturno di un muto silentio; giunti nel piano à caminar si dierono per una strada, laquale d'amendue i lati haueua infiniti alberi di al-
tezza

tezza smisurata, e priui non pur di frutti, e di fiori; ma di uerdi foglie, e così ingiocondi, & infruttuosi spiegauano i secchi rami. Qui non si vdiua di uccelletto alcuno il diletteuol canto: ma solamente le cicale scoppiar si vdiuano nel fastidioso delle note loro. E benche questo sentiero fosse à ciascun noioso; nondimeno la speranza, che verdeggiaua ne' forti petti faceua, che meno aspro, e men duro paresse. Dopò non molto camino incominciarono à scoprire il venerando bosco, nel cui seno staua la incãtata stanza della Ninfa indouina. Arriuati al fine della via uidero quello esser circondato dalle rorbide, e spumanti onde di un non molto largo fiume, ne vedeuano ponte, ne legnetto alcuno, sopra cui passando potessero nella folta Selua entrare. Però confusi, e scontenti, quasi nelle braccia della disperatione si lasciarono cadere: nondimeno caminando non senza noia lungo il fiume scoprirono vna picciola barchetta, ma di remo, e d'ogn'altra cosa necessaria à passaggieri priua: onde non sapeuano come all'altra riua passar potessero. Corimbo rom-

pendo

pendo quasi vno intiero albero, si fece remo, e montò nel leguetto, e seco tutti gli altri, il quale cigolando, e stridendo riceueua in se non poc'acqua, e non senza pericoli grãdissimi all'altra riua accostò la vacillante Barchetta. Smontati che furono per intricate, e dubiose vie caminarono. Quiui per la densità delle foglie, e de' rami non entraua il lucido raggio di Febo, ma da una perpetua, & quasi oscura ombra era difeso il suolo: quiui molti virgulti, e pungenti spini, e duri sassi tratto tratto impediuano loro la via, ne poche volte faceuan loro arricciare i capelli, & agghiacciar il cuore, e rimanere le parole soffocate nelle fauci le rauche voci de' terribili Lupi, il ruggire de' feroci Leoni, il ringhire delle rabbiose Cagne, & gli aspetti horribili, & le voci non più udite delle strane Belue, che quiui haueuano i loro couili, il magnanimo Diocletiano con tutti gli altri seguendo il camino non offendeuano, & á pena mirauano le diuerse sembiãze delle e'ncantate fiere. Alla fine giunsero in vn grande, & aperto piano, nel cui mezzo alzaua la frõte al Cielo vn'al

tissimo, e lucidissimo monte, sopra la cui tersa splendidezza ne herbetta, ne albero, ne alcuna altra cosa nascer vedeassi: questo ferito da' raggi del Sole sembraua á riguardanti nella sua chiarezza un monte di bianco Christallo, ouero biācheggiaua, e splēdeua, come sogliono biancheggiare, e risplendere le bianche, e risplendenti conchiglie: solamente nella di lui sommità verdeggiaua con perpetua primauera, un gratioso giardino, ilquale era talhora della diuina Ninfa solazzeuole parte, e cō continui frutti, e fiori porgeua marauiglioso diletto. Essi non senza stupore, e quasi non senza vn riuerēte timore moueano il passo auanti, chiamando auuenturate le loro passate fatiche, e felici le loro incommodità, á quali parēdo non esser più fra mortali, ma ne' luoghi habitati da uenerandi Dij mirauano fissamente immersi ne gli immensi mari dell'immota marauiglia la stupenda Mole, laquale mostraua, che per più di uua porta entrare poteuasi nelle sue viscere. Mentre ammirati stauano, Ecco uscire di uno de gli usci tagliati nel monte vna bellissima giouane, accompagnata da sei Ninfe di bian-

bianchissimi vestimenti vestite, l'età di essa si conoscea declinare più verso la maturità, che alla fanciullezza nel cui gratioso viso risplendeua vna alterezza humilissima piena di venerabile maestà; raccolte haueua le belle chiome in un sol groppo sopra la testa, pendeuale dal tergo la sonante farettra piena di acute quadrella; nelle mani teneua un arco dorato; hauea la leggiadra gonna di color azuro, sparsa di macchie d'oro: mostraua mezze le braccia ignude così delicate, e candide ch'io nõ sò se la bianchezza della neue fosse buon paragone. Essi più che mai attoniti mirauano l'habito gentile, e la celeste bellezza della sourana donzella: onde pensarono, ch'ella fosse la Tergemina custoditrice dell'alte Selue. Però Diocletiano pieno di dimessa humiltade con riuerenti maniere così, parlò.

Se degna è la bassezza nostra di sapere chi sei, se vna dell'eterne Diue; percioche à mortal creatura assomigliar non ti sapemo. Se tu se' celestiale, che quà in terra per tuo diporto à cacciar ti ritroui. Scoprici se ti è in piacere, se'n cotal luogo ha la indouina Ninfa Erato la sua habitatio-

bitatione, che noi ogn'anno in memoria tua honoreremo il tuo nome con diuote Canzonette, e cari suffumigi di sacri incensi. Ella con modi gentili, e uoce piaceuole cosi alla sua dimanda rispose.

Io sono Armilla figliuola di Ericreo, e di Coronide Ninfa Siluana, io fuggendo i luoghi da Pastori frequentati, con la fatal Vergine, à cui sono di sangue congiunta, meno felici i giorni miei. Io Dea non sono, ne si conuengono diuini honori à mortal creatura, ne lodi immortali à terreni meriti: i vostri odori, e le vostre preci à Dei, & in honore de' Dei inalzerete, & porgeretè. Questo monte è il palagio della profetica donzella, laqual hora sola nel suo diletteuole giardino considera, e conosce nõ pur le più occulte nature delle cose create, ma alzando la sua eccelsa mente sopra i molti cerchi del cielo, e penetrando nel seno di Gioue Massimo non meno le future, che le cose passate, quasi presenti vede. Però mentre tarderà il suo ritorno, potrete meco entrando nello'nterno del monte pascer gli occhi di bel-

le pitture. Io ben conosco la tua Imperial presenza ò gran Diocletiano, la qual più uolte rimirar nelle segretezze della mia cameretta, e la tua virtù più volte marauigliar mi fece. Seguite i passi miei, se desiderate di ueder alcuni di coloro, che al tempo presente sono, & alcuni di coloro, i quali non furono mai, ne sono: ma Febo non uolgerà molti anni per le lunghe strade del Cielo lo splendido delle sue celesti ruote, che saranno. Essi pieni di marauiglia alle parole della bella Ninfa seguiuanoli di lei passi, & entrati seco per una delle porte tagliate nel monte, caminarono per lo diritto di una larga strada, finche ad una bella camera giunsero. Questa da nessun raggio di Appollo era fatta luminosa, anzi hora che risplendesse insuitatamente: forsi che la Reggia del Sole, ò la camera dell'Aurora assomigliar le si haurebbe potuto: solamente un grã carbonchio coronato del viuo delle sue fiamme nel di lei mezzo era, il quale con quel lume, che la natura li hauea posto nella sua bellezza, tanto splendeua, che veder si poteua ogni minuta cosa così

chiaramente, come se quiui Febo tutto il suo fiammegante raggio spiegasse. La parte superiore di questa sacra cella di cosi sino azuro era dipinta, che mai il notturno Cielo quando è tranquillo, e suelato d'ogni nube, simile non si mostra, nella cui serenità scintillar uedeansi stelle di forbito oro; erano le sue mura di porporeggianti coralli, di perle, di Rubini, di verdeggianti Smeraldi, e d'altre pretiose pietre tutte à Mosaico sottilmente, anzi diuinamente lauorate; da una parte si vedeua vn ricco letto, il quale era nel medesimo monte intagliato, con dirittissime Colonne, pur come il monte biancheggianti, e lucenti, fregiate di lucido oro, fra cui fiammeggiar vedeasi col celeste suo lume il ceruleo zafiro, & ridere fra l'altre pietre il fermo Dimante: perdeuano il pregio le care gemme appresso l'arte, che con l'industriose sue diligenze poste le haueua: era coperto questo letto con vn drappo contesto di seta vermiglia, e d'oro; il panimento lucidissimo, e biancheggiante vedeasi, fra il mirabile de' cui candori erano

posti

posti i alcuni Rubini, Chrisoliti, e Topati con sì sottil arte, che faceua stupire la marauiglia istessa; l'eccellenza di queste gemme percosse dal gran lume, che del lucido Carbonchio usciua, raddoppiauano il uiuace de' loro splendori.

Nel mezzo della stupenda cella era una Tomba trasparente, e lucidissima, come un puro Chistallo, percosso da' raggi del diurno splendore, laquale d'ogni intorno fregiata d'oro, accoglieua nella purità del suo lucido non meno le morte membra, che lo uiuo spirito di Ciberione Mago: mirandola gli Illustri Heroi, non meno gli occhi al suo lume, che lo intelletto al grande delle sue ricchezze confuso, & abbagliato haueuano. In questo luoco disse Armilla, si riposano con perpetuo riposo le sacre reliquie delle ossa uenerande del sauio Ciberione Padre della diuina Ninfa, e da me riuerito, & honorato zio, al cui sapere nõ prescrisse il Cielo alcun termine, al cui potere cedeua la natura stessa: & la tremenda Dietà infernale al suo chiamar piena di spauento correua, non meno che facci obbediẽte seruo alle uoci del suo temuto

 signo-

ſignore. Hor ſe à uoi piace, potete da queſta nell'altra camera paſſare à prendere piacere di varie pitture, fin che dal giardino ſcendi la dotta donzella. Mentre ella coſi diceua, Diocletiano con gli altri entrò nell'altra ſtanza, tutta di uarie pitture adorna. Queſta era fatta luminoſa da' raggi del Sole, ilquale per molti ſpiragli entraua. Stupido rimaſe il Romano Heroe nel primo affiſſar de gli occhi alle dipinte parieti; percioche conobbe ſe medeſimo eſſer diuenuto fra boſchi vcciſore de'ſetoſi Cinghiali: poco lunghi adorno de manti Imperiali riceuer lo Scettro ſopra tutte le potenze Romane: altroue vedenaſi trionfante, e vittorioſo incoronar di glorioſi Allori la temuta Roma; poco lunghi inſieme con Maſſimiano ſprezzar le corone, e le inſegne reali, e ritrarſi à godere una honeſta pouertà. Poſcia miraua Galerio Armentario enfiato dal toſco della rabbia, con gli occhi acceſi, come infiammati carboni, venutali la propria uita in odio ucciderſi, e rimaner la ſua cara figliuola Valeria lagrimoſa, e dolente veſtita di oſcuri panni. Allhora egli altamente ſoſpirando

rando non potè contener le lagrime; risuegliandosi in lui le dolcezze del figliale amore: quiui vide il gran Massimiano tentar coll'inganneuole delle astutie di rihauere il già lasciato Impero, e nel prouar di riposséderlo, rimanere vcciso. O vasta Cupidigia di reggere, qual cuore non è da tuoi uani allettamenti ingannato? Così dicendo Diocletiano riuolse gli occhi all'altra parte della nobil Camereetta, e uide, e conobbe il Magno Constantino, che armato del salutifero Segno abbatteua Messentio: vedeua i soldati, come se uiui stati fossero uersar dalle ferite il purpureo sangue, lo splendor dell'armi, la moltitudine de'Caualllieri, le ruine, le uccisioni, & i monti de gli estinti soldati. Gran marauiglia diede al suo cuore il vedere Constantino istesso deposte le insegne Imperiali, come scudiero à piedi, tener la staffa ad un huomo d'aspetto venerabile, di piaceuole, e seuera maestà ripieno, con la barba, e la chioma, come neue biancheggiante, appresso alla cui testa vedeuasi scritto SILVESTRO, e guidarlo à prendere la protettione dello'mpero Ro,

mano, di cui li haueua fatto dono, & egli ritrarsi nella Tracia uicino allo strepitoso Bosforo. Diocletiano questo mirando far non poteua; anchor che non iprestasse fede alle dipinte Historie, che non sospirasse, che non arrossasse, che non mostrasse nel uolto, e nello aspetto i semi, e le fauille di un generoso sdegno. Onde riuolto verso la sauia Armilla disse con fronte al quanto turbata: dimmi prudente donzella, chi fu colui, che di tali sembianze le nobili parieti dipinse? & ella: queste da alcun huomo mai fatte non furono; ma una sol notte fù bastante à render perfetto il monte, & tutto questo lauoro à Ciberione Mago. Queste imagini mostrano le operationi de molti di coloro, che sono, & furono: ma queste, che à dirimpetto à quelle mmiri, de' futuri Heroi le prodezze, e le grandezze sono: vdendo queste parole Diocletiano portò il graue de' passi là onde additaua la nobil Ninfa quei gloriosi Heroi, & quelle Heroiche donne, lequali illustrar doueuano col marauiglioso lor ualore ne' vegnenti secoli la felice Italia. Nel primo

riuolger

riuolger d'occhi alle dipinte parieti vide vna, ch'io non sò se dire mi debba, ò donna, ò diua, che ornata di gemmato Diadema, e di manto d'oro sedea tra molte Illustri Signore, fra nobili Principesse, e gran Reine, e tra le belle bellissima la vedea risplendere, quasi Sole cinto di Stelle: il chiaro Romano mirando la beltà, che della real maestà della sua Heroica sembianza vsciua, disse non senza ammiratione ad Armilla. Dimmi sauia donzella, se gran tempo manca al nascimento di Colei, che siede, come ornamento di quelle regie donne, che fan bella coll'ammirabile delle loro presenze l'arte del preuedente pittore? ed ella piaceuole alla sua richiesta rispose. Doppo molto riuolger d'anni porterà il Cielo quella fortunata età, nella quale nascer deue quella gran Donna, quella Serenissima Principessa, che dipinta rimiri, di cui ne la più bella d'aspetto, ne la più sauia di mente, ne la più giusta di opere il Sol uede, ò vedrà nel tempo auuenire: nellaquale il Cielo, e la Medre Nattura (forse per mostrare noua, e non più veduta marauiglia al

mondo) vniranno, tutte quelle virtù, & tutte quelle perfettioni, che può dare il benigno delle loro benigne potenze. Onde le genti stupide per l'eccellenze, che conosceranno nella real donna, si glorieranno, se saran degni del dolce de' suoi comandamenti. LEONORA DE' MEDICI sarà nomata, nobil soggetto a' più dotti Cigni, che spiegando l'ali portano l'altrui memorie al tempio dell'Eternità. Deh sommi Diui, perche non hauete uoi conceduto tanto di eloquenza, tanto di gratia, e di sapere à questo petto, e à questa lingua, ch'io lodar potessi di sì uenerabile, di sì uirtuosa, e di sì gloriosa Signora l'alto delle virtù, & il giusto delle di lei uoglie? Se noi con tanto piacere, e dolcezza ragionamo del ualor di tanta donna, quanto contento prenderan poi coloro, che saran degni di mirare il lume delle sue glorie? ella non solamente coronata sarà di corona d'oro, ma di mille chiari raggi, che usciranno de gli honori de' suoi meriteuoli Figliuoli. Vdiua Diocletiano la faconda Ninfa somma gioia del suo ragionar prendendo, & proceduto

al-

alquanto auanti dissēli Armilla hora uolgi lo sguardo à Colei, che simigliātemente cinta di drappa d'oro, e d'im perlata corona adornata la fronte mostra nel nobil uolto la grādeza de' suoi eleuati pensieri. Essa non meno Heroica d'animo, che d'aspetto, e nō mē prudēte, che bella, farà del dolce della sua bōtà, e della sua cortesia, & dell'eccellēte di mille sue rare qualità serua ogni anima, & ogni mēte. VIRGINIA sarà nomata, ella nelle fortune auuerse, & ne' casi dubbiosi porgerà caro conforto, & accorto cōsiglio allo'nuito Duce Estense, amato suo sposo. Guata la real presenza di quell'altra gloriosa Dōna, costei coll'incredibile delle sue celesti bellezze, e de' suoi celesti andamenti darà stupore al mōdo; fia di gran Duce sposa, & accrescerà col pregiato delle sue nobili virtù luce à gli Estensi splēdori; il cui nome sarà MARGHERITA, ben degna di tāto nome, e tanto nome degno di sì gran Donna. Diocletiano mirando le belle pitture, & udendo la nobil Ninfa godeua; poi volgēdo lo sguardo, & i passi verso l'altra parte uide molti Caualieri, Capitani, & Rè, & molti, e molti, liquali nelle sedie

reali,

reali, e fra l'armate schiere gloriosi, ed immortali à diuenire haueuano; e tra costoro vide vn gran Capitano, e Duce, e Caualliero, che con la fiammeggiante spada alzata in atto di ferire minacciar pareua; appresso di lui mostraua la pittura monti di genti estinte, e purpurei fiumi di sangue; mirandolo il nobil Romano disse alla dotta Ninfa. Fa noto all'auido desiderio mio cortese Vergine, che sia colui, che fra que' fieri Campioni terribile, e bellicoso si mostra? alla cui dimanda dolcemente rispose la giouane grata à Diana.
VINCENTIO GONZAGA chiamarassi quello illustre Heroe, quel gran Duce, e quel prode Caualliero, che fra le morte genti inuitto, e vittorioso rimiri, di cui ne il più prudente, ne il più giusto, ne il più magnanimo, ne il più splendido haurà veduto il mondo. Lo'ntendimento de gli huomini, ò gran Diocletiano contenderà seco stesso, s'egli più glorioso sarà ne' perigli dell'armi, ò nella sicurtà della pace reggendo con giusto Scettro li soggetti popoli. E se i più saui huomini chiamarono felici quelle Città, quando
che

che da persone piene di filosofiche dottrine rette fossero; à ragione chiamar felicissime si potranno quelle, lequali da questo formidabile Guerriero, e graue Heroe, adorno delle più difficili, e nobili scienze rette saranno; La Fama anima, e spirito delle memorie nostre goderà in far chiaro al mondo il grande de' suoi reali honori. Così dicendo Armilla andò alquanto auanti, & additò à Diocletiano vna magnifica, e gran Città, à cui facea corona il Mincio co'l viuo delle sue belle onde, dicendo questa fia la felice Reggia di quel Sommo Duce, che veduto hai, ilquale sarà per volontà de' Superni Dij legato col nodo del matrimonio con quella gran LEONORA, che primieramente ti mostrai. Guatando la Città il nobile Romano vide sopra il verde dell'herbe, che facea amene le riue del famoso Mincio, molti Cigni, liquali pareano gire à diporto con le distese gole forse cantando (come dicea la dotta Ninfa) le glorie de' suoi Duci. Ella già incominciato haueua à raccontare le grandezze della detta Città, e la nobiltà de' Cittadini. quando la glo-

gloriosa Ninfa Erato nel mezzo del la bella camera uenne con le chiome disciolte, infiammata ne gli occhi, e nel uiso, con moti horribili, laqual smaniando, & à pena respirar potendo con sonante, e terribil uoce disse.

Diocletiano, e uoi di lui compagni degni chiedete ciò che più v'aggrada. Egli tosto non senza timore, e riuerenza domandò alla Ninfa, se della sua morte il fatal giorno li era vicino, se nella Arcadia, ò da lei lontano haueua à giungere allo stremo della sua vita. à cui ella rispondendo disse. Mediocre tempo rimane; e quando giunto sarai al tuo termine: accioche non manchi alcuna cosa al sommo de' tuoi contenti, sarà nelle tue mani il viuere, e'l morire. Onde dalla tua volontà e la morte, e la uita tua penderà: e perche tu godi di Arcadia, & l'honori con le tue lodi, ella deposto, che tu haurai il graue peso di questo mortale inuoglio, nelle sue braccie, quasi madre pietosa l'amato figliuolo, t'accoglierà non senza sospiri, pianti, e lamenti de' leali pastori; & allhora posto sarai da' gloriosi Romani per l'altezza delle tue virtù, &

delle

delle molte vittorie hauute nel numero de gli Dei: e tu Indico Ismaele lungo tempo non andrà, che vscito d'Arcadia sarai da cercanti amici nell'Imperial seggio dell'India riposto. Oue da lunghe, e fastidiose guerre combattuto loderai col cuore dell'anima tua, ne mai con la lingua ti satierai di essaltare, la quiete dolce, i giuochi lunghi, e la uita senza affanno, che nell'Arcadia prouasti: ne ancora finite le nemiche contese lascierai il vacillante regno nelle mani di picciolo figliuolo, essendo tu dà auuenenato strale ferito. Però, se non fosse cosa difficile il contrastare à cioche le stelle ci spingono, io ti consigliarei più tosto à stare per sempre nell'Arcadia in perpetua prigionia, che partendoti hauer à gustare l'acerbo delle pene, e degli affanni, che nel fluttuante Impero ti affliggeranno l'animo. ma forsi potrai tu Ismaele con la virtù del senno maturo, che ti regge il petto, vincer dell'inimiche stelle la crudel rabbia. Saranno ò Tiberio dopò vn felice, & honesto corso d'anni dalle lagrime di Diocletiano honorate le tue essequie, lequali da cortesi pasto-
ri

ri saranno ogn'anno rinouate in memoria tua; & accenderanno fuochi, e canteranno rustiche Canzonette in lode del tuo nome. Qui diè fine alle sue parole. Però Opilio mesto nel uolto, con uoce interotta dal pianto disse. Scopri à questo infelice vecchio, scopri à questo uiuo simulacro d'affanni Vergine à Febo gradita se il mio perduto figliuolo, anima dell'anima mia tra mortali viue, ò se pur fra le erranti ombre mena dolente, & insepolto miseri i giorni suoi? alla cui dimanda così rispose colei, che haueua Febo nel petto. Godi felice Padre, che il tuo figliuolo hora fra le armi, le ferite, le vccisioni, & i miseri, e morribōdi gemiti stando vittorioso n'uscirà, & à morte vicino saluandolo il conoscerai. Tosto Corimbo, al quanto vergognandosi, & arrossando disse. Gloriosa donna, anti uiditrice delle altrui felicità, e dell'altrui aduersità, a me che à tal miseria son giunto, (colpa di troppo crudele amore) che altro, che morte non bramo, insegna alcun rimedio: accioche poi di te sola cantino le mie Muse, & à te sola tutte le mie lodi riuolte sieno: à cui ella cor-
tese-

tesemente ripose. Tu Corimbo nella Salua dell'Erimãto entrarai,& con le tue saette vcciderai un nero Coruo; poi nell'Aurora seguente uolgerai il uolto uerso gli Orientali splendori, e dall'occhio destro di lui ne cauerai la mirabil pietra, chiamata Chene, la quale legata in un poco di cuoio di feroce lupo al braccio sinistro appesa porterai. E diuenendo sano loderai la bontà di Gioue. A pena cosi detto haueua, che aperse un picciolo vsciollo, ilquale, entrata ch'ella fu, da per se si chiuse.

Rimase colui, che resse le Romane genti, pieno di tanta marauiglia, e di tanta allegrezza, quanta può capere un lieto cuore. Tiberio, Opilio, e Corimbo consolati, e pieni di letitia restarono; ma più d'ogni altro ne fu lieto Ismaele hauendo vdito, che anchora ritornarebbe, à reggere le Indiche parti, e tanto era il gaudio, che di ciò haueua, che poco curaua de gli affanni, e de gli infortunii, che seco col regno annuntiati li furono. Partita che fu la sourana donzella, Armilla uolgendo il piaceuole dello sguardo uerso le contente persone disse cõ dolce suono di uo

ce-

ce. Se la nobiltà de gli animi uostri desidera di uedere il vago, & il mirabile del giardino della indouina Vergine, di seguire i miei passi graue à uoi non sarà; ciò detto alzò un panno, il quale era di seta vermiglia tutto à verde, & à oro sottilmente lauorato: essi seguendo i suoi passi entrarono in un luoco quadro, nel quale incominciauano i gradi di vna scalla, laquale fatta in giro d'intorno à quel luogo terminaua nel deletioso giardino. Pur questo, come anco il monte biancheggiaua, e splendeua. Diocletiano alzando da quell'alta profondità gli occhi, vide il Cielo (ancorche giorno fosse) adorno di scintillanti stelle. Onde confuso nell'animo suo per le eccellenze di cotante marauiglie, senza altro dire seguiua con gli altri la sua sauia scorta, laquale, acciochè à loro non fosse tedioso il lungo del uiaggio diceua. Vide la sauia Vate (per quanto ella nelle otiose hore del giorno mi ha raccontato) con l'aiuto di Ciberione la selua di Proserpina, piena d'infruttiferi alberi, di sterili Salci, e di Alni verdeggianti, ma di vn pallido uerde: vide Acheronte,

& Fle-

& Flegetonte mischiar con le sue maligne, e Liuide onde le sue uoraci fiamme: vide Cocito, che deriuando dalle meste onde di stigie andaua con essi al paro, e nello scendere urtare ne' gran sassi, e ne' perigliosi scogli, che per via ritrouauano. Onde terribili rumori, e dispiaceuoli suoni faceuano: vide etiandio lo'nfernale Erebo, nell'entrare della cui infausta porta stauano le uendicatrici cure, e con horribili sembianza la da ogn'uno fuggita Morte, le sanguinose guerre, & i contagiosi Morbi, e la trista, e cogitabonda vecchiezza, e con le bende fumanti di oscuro sangue la pazza discordia: quiui ne ricetti di rugginosi ferri uide l'empie Eumenide aggitar tratto tratto le lor mortifere facelle, e non molto lontano la triplicata forma del crudel Gierione, le pallenti Gorgoni, l'armata Chimera di fuoco, di fiamme, e di non molte chiare fauille armata, i grandi Centauri, e la brutta Scilla con le rabbiose bocche: vide del tristo Cocito esser passeggiero un uecchio, di aspetto oscuro, e formidabile, che in una affumicata Barchetta staua: pareua alla in-

doui-

douina donzella mirandolo, che in lui uerdeggiasse la uecchiezza; si feroce Charonte nell'horrendo sembiante mostrauasi; costui su l'altra riua con Ciberione la passò, e giunta vdì altamente ribombare l'oscuro regno delle perdute genti à' terribili lattrati del minacciante Cerbero, e lo uide digrignar i tre fieri musi, e squassarsi mille serpenti d'intorno, gonfi di nero ueneno; quiui uide il campo alla uerità consecrato, & Radamanto giudicar l'alme sciolte da corpi Asiatici, & Eaco quelle, che dall'Europa ueniuano, & Minos in forma di formidabile, e spauanteuole Bestia essaminare le colpe de gli infelici spiriti, e tante uolte auuinchiarsi con la coda, quanti gradi vuole che allo'n giù sien messi: vdì anchora nell'infelice regno un horribil suono di ferri, di percosse, & di tristi, e miserabili gemiti delle misere anime, che non molto di lontano purgauano lo immondo delle commesse colpe. Si agghiacciò, e sbigottì il di lei petto à i tristi, e spauentosi lamenti, che vdiuansi, vide lo'nfelice Titio disteso su l'ampia terra dal famelico Auoltoio essere

con perpetua pena afflitto: uide la corrente ruota d'Isione, il misero Dantalo cercar di prendere li fuggitiui pomi, & il vano affaticar delle Belide: vide non senza paura là ne gli eterni horrori i formidabili Giganti dalla celeste saetta fulminati, i quali pareano, che uolessero anchora temerariamente contra il Cielo sfogar lo innacerbito della lor cruda rabbia: mirò Pluto con terribil maestà reggere le infernali contrade, le quali non hanno cosa più di lui tremenda, dinanzi al cui fiero aspetto, ciò che porge spauento spauenta, e trema. S'io raccontar volessi ciò ch'ella di questo sotterraneo Regno raccontato mi ha, e le pene à scelerati apparecchiate, son certa, che uoi fastiditi, & io stanca ne sarei, oltre à ciò con l'aiuto del suo caro Genitore Ciberione ascese al cerchio della Luna; quiui uide i Ciembali, il dorato Arco della casta figliuola di Gioue, i risonanti Timpani della gran Madre Berecintia, & le sacre facelle di Cerere: quiui uide ampie Cittadi, popolati Castelli, amene Selue, uaghe Collinette, & vdì gli incoronati Pastori cantar suaui versi, mentre

rte che per l'herbette, e pe' fiori pasceuano le bianche gregge. Così la donzella di queste, e mille altre cose ragionando salì con Diocletiano, e co' compagni all'alta cima del monte, & nel bel giardino entrati uidero nel suo mezzo un Appollo composto di candidissimo Allabastro, in alcune parti fregiato d'oro, coronato le bionde chiome dell'amato ramo di Dafne, con la man sinistra teneua vna bella Cetera, coll'altra il Plettro, col quale pareua toccare le corde dello stromento, di cui vsciuano per mille fori abbondantissime acque, le quali nell'vscire, e nel cadere rendeuano un dolcissimo, e soauissimo suono, come di bene accordata Cetere. Quiui uerdeggiauano con perpetua primauera infinite maniere di alberi, quasi non mai ueduti da gli occhi de' mortali: quiui surgeuano i limpidi fonti, correuano i chini fiumi fra le fiorite riuiere: quiui i fiori, le frondi serbauano perpetuo riso, e perpetua uerdura, fra le cui marauigliose vaghezze correuano i vezzosi Armellini tinti del candido della lor purità: quiui si vedeuano à temperati raggi di Febo splendere i dorati

Ce-

cedri, biancheggiare i Ligustri, fiammeggiar le rose di colore, & di soauità inusitata: era tanta l'eccellenza, la bellezza, e la uarietà delle piante, e de' fiori, che stupidi, & immoti staua no, non meno, che se haueßero ueduto di Medusa l'horribil faccia. Il mōte di tanta altezza era, che porgeua spauento à chiunque nel piano abbaßati gli occhi haueße; à pena infino al suo mezzo saliuano le negre nubi. Armilla uolgendo uerso le peregrine genti il dolce uolto disse, tallhora la Sourana Vergine, & io in questo giardino andiamo à caccia di diuersi animali, i quali hora ne' lor cauati specchi riposano. Noi da questa cima mirando vedemo come di condensate nebbie si generino le pioggie: come esca dalle spezzate nubi il tortuoso fulmine, ilquale armato di fuoco, e di fretta porta à terra il nociuo della sua rabbia: quì ueggiamo, come per la fredezza della mezzana regione dell'aere si condensino le grādini, inimiche de' campi, come si colorino le nubi per l'oppositione del Sole, diuenendo hor purpuree, hor negre, hor uerdeggianti, hor d'oro: come per virtù del cal-

do de' raggi solari sieno i vapori eleuati nell'aere, & poi per cagione del freddo della notte ingrossati discēdino in biāche brine, & in care rugiade; come delle dolcemente congelate nubi caggiano i candori delle neui; veggiamo similmente, come di un vapore grosso, caldo, e secco ben ristretto insieme, e poi per la vicinità della rilucente sfora del fuoco acceso si mostrino le Comete, tal una con la chioma d'oro, altra con rilucente coda, & altra di figura simigliante ad una fulminante spada, quasi minacciando i trepidi mortali: Noi da questa parte ueggiamo il cerchio di latte, altro non essere, saluo che la riflessione de' raggi di una spessa moltitudine di picciole, & à pena visibili stelle, e non come piacque à quel Grande, la picciola fiamma di vna arida, e continua essalatione. qui noi miriamo ne' più taciturni, & alti silentij della notte i lucidi volti delle vigilanti stelle splendere ne' campi celesti con diuersi aspetti, hora promettenti salute, e vita; hora minaccianti morte, e miserie: & come vna stella piaceuole miri, vn'altra volga i terribili Lumi di spauento ripieni

ni: noi sappiamo quando il feroce Marte mostri di guerre, e di sdegni grauido lo implacabil sembiante; come Gioue moui il salutifero del piede portando giouamento à tutte le cose; come la Luna infonda la sua feconda virtù nel mondo: In quanto tempo il freddo, e vecchio Saturno riueda tutte le sue stanze; come pioua Venere dal gratioso volto semi di bellezza, e d'amore: e come il sagace Mercurio doni à mortali eloquenza, accortezza, e vigilanza.

Cosi dicendo la prudente donzella andaua mostrando à Diocletiano, & à gli altri il vago, & il marauiglioso delle piante, e de' fiori, che faceuano bello con le lor bellezze il mirabil luogo, veduto, che hebbero il tutto, discesero il monte. Giunti, che furono nel piano, Diocletiano, & tutti gli altri lodarono & ringratiarono la loro cortesissima scorta, laquale con lieto volto, & amiche parole insegnò loro la uia per ritornare alle già lasciate habitationi, assai men lunga, & assai meno impedita di quella, che al uenire era stata: essi inchinatola con riuerente maniera, à

caminare si dierono, & in tempo poco fuori dello intricato boscho si ritrouarono esser giunti, & mirando nella torbidezza dell'acque, che circondauano la oscura Selua, non videro la mal contesta Barchetta, sopra laquale in lei erano passati; ma in vece sua vn largo, e ben fatto ponte, che à gli occhi pareua esser di fino allabastro col sottile delle sottili industrie lauorato, passato, che l'hebbero, riuolsero gli occhi à dietro, mirar uolendo la sua bellezza, ne più il ponte, ne altra cosa videro. Onde pieni di confusione seguiuano il lor camino, ne forsi tre miglia giti erano, che uidero all'ombra di un ampio Sorbo vn vecchio con la barba lunghissima, e bianca, come le agghiacciate brine, di vestimenti pastorali uestito, & ap presso lui giuocauano fra il molle delle herbe duo lasciui satirelli, egli pareua godere à loro scherzi. Giunta la degna compagnia à lui vicina amicheuolmente lo salutò, & egli con la dolcezza, quasi di una antica beniuolenza lor rendè il saluto. Diocletiano à lui domandò, se alcuna stanza vicina fosse, in cui potessero nella uegnente

te notte riposare il lasso del corpo, & egli rispose, che lo spatio di vna giornata intiera caminerebbono, auanti che alcuna habitatione ritrouassero. Adunque soggiunse Diocletiano tanto lontano da ogni conuersatione humana viui sicuro? ne temi le voraci fiere, ne alcuno altro tristo auenimento? ò pur sei alcun Dio, che si solitario meni i giorni tuoi? Degno non sono rispose l'huomo antico, che alcuna Deità nel mio petto habbi luoco, io son bene ministro degli honori della Triforme Diana, e colà in quel picciolo boschetto è il Tempio, di cui custode sono. Io sono Albino già nobile Romano, & fui vno di coloro, i quali cō Menesteo vccisero Aureliano, mētre che di Heraclea ver la Tracia andaua, hauendo egli diuisato di vccider noi. Io per fuggir le pene, & i crudeli tormenti, che mi si apparecchiauano, lasciai la Patria, e tolto meco buona quantità d'oro qui fra le fiere me ne uenni, fuggendo gli huomini peggiori delle fiere. E ben che fossi posseditore d'infinite ricchezze: nondimeno felice mi uiuo. Termine de miei pouer pēsieri sono

i cõfini di questo dalle mie mani coltiuato cāpo; ne la inuidia dipinta in volto dall'oscurità del suo pallore; ne l'auidità d'hauere vccide la pace nostra; ne qui si beue nel candor dell'argento misto coll'ambrosia il Tosco; qui gli alberi istessi ci porgono cõ cortese mano i ridenti pomi, & i fiumi portano alle nostre seti soaui Nettari: qui allo'ngannare non si pensá, se non ad ingannare la semplicità degli incauti vccelli, à saettare i lieui Cerui, à tendere l'ampie reti à gli humidi pesci guizzanti per li liquidi argenti de' fiumi. Qui noi felicemente uiuendo altro Mare non miriamo, ne altro Torrente, ne altro Fonte, che quel chiaro riuo, che colà correr vedi: qui tarlo di gelosia, ò di sospetto co' suoi timidi accorgimenti non ci tormenta: qui si mena in sicura quiete una uita, che ingannare non sà. Talhora sotto gli alberi prendo con questi Satirelli i dolci sonni. E talhora nel mio picciolo Tugurio, che à lato al mio Tempietto è posto, nel quale se uoi degnarete albergar questa notte, che già incomincia coll'oscuro del suo volto à tinger di negro ogni sogget-

to,

to, da me quanto potrò accarezzati sarete. Grato fu lo'nuito al Romano Duce, & à gli altri compagni. Onde seguendo li di lui passi alla sua pouera casa giunsero; oue con cortese volto honorò il Siluestre Sacerdote la lor venuta con cibo conueniente al luoco, nel qual viueua; e poi la notte sopra secche foglie presero i soaui sonni: ma tosto che l'Aurora à scaciare incominciò gli horrori della notte, surfero, & col ministro sacro nel vicin Tēpio entrarono; & poiche per buona pezza hebbero rendute gratie a' celestiali Dij, si dierono à guatare varie pitture. Mentre essi appagauano gli occhi mirando le belle imagini, il cortese Sacerdote col dolce di una amica maniera à loro diceua. Mirate da questa parte l'adirata Diana quanto flagello, e mortalità manda in Aulide, per esserle stato vcciso un caro Ceruo da Agamennone; e come il sauio Re per placare, & raddolcire l'acerbità dell'ira, e dello sdegno di lei si metti in punto per sacrificarle l'amata sua figliuola Ifigenia; e con che modesta audacia la forte Vergine sprezzi la uita per la salute altrui.
 Però

Però la figliuola di Latona mossa à pietà della real giouanetta, fece apparire quella bianca Ceruetta, che fu poi sacrificata in vece della nobile donzella, laquale sparì allo apparire della candida Cerua. Volgete lo sguardo à queste altre pitture, e mirate Ifigenia nella Taurica regione in habito di Sacerdotessa con una lucente Scure in mano sacrificar alla pudica Diana i miseri forestieri: mirate il suo caro fratello Oreste, ilquale dopò lo hauersi purgato del peccato di hauere vccisa la Madre viene à caso doue ella si ritroua; laquale vinta dalla fraterna pietà, vieta con ogni forza del suo potere, che di lui fatto non sia miserabil vittima: mirate quà contra lei tumultuar la fiera gente del paese: là fugge con Oreste col simulacro della Dea in braccio inuolto in alcune sottili verghette: e qui lo pone nell'Aricia non molto lontano dal trionfante Teuere offerendo alla Diua le solite Vittime. Finito di vedere le belle pitture, colui che raffrenò con potente, e moderata mano l'indomiti popoli, insieme con gli altri lodò, & rese infinite gratie al Sacerdo-

te

te giusto, & inchinatolo come alla riuerenza Sacerdotal conueniuasi, partirono, & giunsero innanzi al tramontar del Sole al suo caro palagio. Oue disse Diocletiano pieno di stupore, e di allegrezza, che più nouità, e marauiglie nell'Arcadia veduto haueua, che fra le sourane grandezze d'Imperadori, e di Regi. Corimbo nella seguente Aurora entrò nella gran Selua dell'Erimanto, & fece come comandato li fu dalla Ninfa indouina, e sanato rese lo'nfinito delle gratie all'immortal figliuolo del vecchio Saturno.

Incominciarono allhora à risorgere lieti, e ridenti i languidi, e pallidi fiori del suo nobil volto. Onde gli amici Pastori, che ritornar lo vedeuano nel vago delle sue primiere bellezze, gioiuano non altrimenti, che facciano coloro, che acquistano cosa desiderata: ricuperate, che hebbe nel malinconico della fronte le smarrite allegrezze, porse le sue mani alla dolce Lira, e la lingua al lieto de' canti. Però egli assomigliaua ad un vccelletto stato molto tempo rinchiuso nello stretto di una Gabbia, che un giorno trouatala aperta lusinga-

fingato dal verde de' rami, e dall'aperto dell'aria aprendo l'ali di mille colori adorne ritorna à godere il caro della libertà toltali, e poi fermato il uolo sopra alcun fiorito Cespo godendo empie di sì dolce concento l'aria, e le Selue, che i venti, e l'acque acchetano i susurranti mormorij, & i piaceuoli corsi posti, quasi nel dolce dell'obliuione se medesimi. Egli sentiua quella smisurata letitia in se stesso, che sente colui, che conosce essere stato sciolto dal tenace di quelle catene, che lo teneuano legato nell'oscurità di un profondo carcere: per la qual cosa non meno diletto, che stupore prendeuano i fidi pastori nel vedere colui, che pochi giorni innanti cinto de gli oscuri veli delle malinconiche tristezze empieua di lamenteuoli gemiti, di dolẽti sospiri, e di calde lagrime l'aria, e la terra. Hora lieto, hora festoso, hora tutto giubilante appendere mi le corone di nouelli fiori, far balli, e salti in honore de' venerandi Dij, non più soggetto al duro Impero d'amore; ma il fiero amore era dalla sua forza uinto, e soggiogato: e ben ne fece la proua della virtù del

rimedio,

rimedio, che seco portaua veggendo spesse uolte la sua Iele, ne di lei punto curādosi. essēdo egli vn giorno in vna larga campagna con Damone, e con Tirinto, da una parte della quale posaua il duro de' marmorei piedi il Monte Menalo, uide vna Ninfa attempata nel mezzo di dieci, ò dodici pecorelle, tosto lei conobbe Corimbo essere la Madre del suo Idolo, di cui punto più non curaua. Costei con diligente maniera, non meno che faccia pietoso pastore, pettinaua, tondeua, e mungeua le sue pecore, & accarezādole, chiamauale per nome, & alcū pargoletto Agnello recauaselo in seno, e con dolci baci accarezzaualo, & alcune di esse, che da alcun morbo molestate erano, stendeua à' caldi raggi di Febo, gittaua loro fiori, & herbette dauāti, essortandole à prendere il cibo. In questo dauanti à Costei uenne vna giouane di uiso, di portamento, e di maniere bellissima, Iele era il di lei nome, già da Corimbo più, che la propria vita amata. Ma dolente, e lagrimosa quanto alcun'altra veduta si fosse, e nel suo dolore bellissima era, quanto ogni bella nelle allegrez-

ze esser potesse, e forsi tale dinanzi al diuo aspetto della Madre Dione la bionda Venere esser doueua, quã do ferita dall'audace Diomede con esso lei querelauasi, à cui rideuano nel dolce viso le belle lagrime, le quai da scintillanti occhi cadeuano. dimandò à Iele la Madre, qual acuto dolore era sì forte, che far scender potesse da suoi angelici lumi le rugiade del pianto? ed ella con soaue, ma flebil voce rispose. Ohime le mie care Colombe, mio solo trastullo, mio solo contento, ò diletta Madre mia hanno fuori del suo solito nido (spauentate cred'io da una venenosa vipera) preso il volo, ne mai à me; benche chiamate, e richiamate le habbia ritornare han voluto. Onde, come ben ti puoi pensare, han portato seco il mio cuore, & l'anima del mio cuore, di cui speranze erano. Allhora rispose sorridendo Amarinta, che tale era il nome della genetrice dell'adolorata giouane. Deuresti hormai non più à Colombe, ma à più mature cose attendere. A tenere fanciullette le bianche Colombe, & altre cose puerili conuenienti sono; à te, che al più florido della tua gio-

uentù

uentù giunta sei, si appartiene talhora con polita leggiadria auolgere gli erāti ori delle belle chiome cō purpurei nastri, e di fiori, e di rose' e di ligustri adornarle: cōponerti cō gentil modo le fregiate vesti d'intorno, come vedi fare à Fillide, che tutta adorna, e vezzosa non pur fa, che tutta l'Arcadia la miri; ma par che di lei il Ciel s'innamori; che pur alcuna uolta il Cielo, come saper deui di mortal creatura si accese: pensa alla giocondità delle allegrezze, che sente nel cuore il Padre tuo, mentre fra poco tempo estima celebrar le desiate tue nozze. A ciò non pensa egli, soggiunse Iele. Sà ben egli, che io di ciò non curo, che ne feste, ne balli, ne simili cose m'aggradano, e sà, che mi godo solo nelle folte Selue di seguir le vestigie di generosa fiera.

Adunque le affettuose parole sue rispose Amarinta, non hanno potuto ammollir la durezza di questo ostinato tuo rigore? ma se il pietoso, il piaceuole, & l'amoroso delle paterne parole, non han potuto muouere il tuo cuore, muoualo almen il fiorito di questa tua giouentù

che

che quasi rosa, nel primo rosseggiare del dorato matino riguardeuole a gli occhi de gli huomini si scuopre; ma quanto ti piace fa figliuola mia; percioche sempre mi glorierò di te, così per la tua volontà, come per le tue virtù, lequali già con mirabil corso si sono diffuse non solamente in questo picciolo angulo, che habbitiamo; ma l'Arcadia tutta stupida, e piena di marauiglia al lume delle tue non adorne; ma neglette bellezze porge l'orecchie, & il cuore per udire lodare quelle gratie, & quelle eccellenze, che non da gli huomini, ma da Diui apprendesti. Iele mentre rispondere le uoleua, che à seruigi della casta Diana era nata, & che sempre seguire uoleua il pudico, il Santo, & il puro de suoi chiari studi. Ecco le due smarrite Colombe venire dalla man destra di lei tutte festose, dando segni di allegrezze con l'ali. Erano le lor penne di quel candore, del quale sogliono essere le foglie del giglio, mentre raccolgono le ricchezze delle perle, che sopra l'oro sparge la prodiga mano dell'Aurora. Esse formando un lar

go

go giro, vennero à fermare il dolce peso de' corpi nel grembo di lei, quasi in proprio nido. Accolse la bella giouane colla giocondità del cuore la semplicità humilissima delle Colombe, baciandole, caramente vezzeggiandole, e lodandole. Amarinta considerando la bellezza loro, & le maniere pareale, che humano intendimento hauesse ro, & estimaua, che non fossero le Colombe impaurite, lequali fuggirono dalla cara figliuola, ma fossero di quelle, che nutrica il Cielo con l'ambrosia pe'l carro di Citerea. Tosto la bella Iele asciugate le ridenti lagrime, portò al suo albergho le amate Colombe. Amarinta ritornata ad accarezzar le sue pecorelle, e ueggendone alcune, che per cagion de morbi languiuano, prese un acuto ferro, & passò l'orecchio destro à tutte le inferme, & nel forato bucco cacciò vna radice di Eleboro, e così riposar lasciolle.

Corimbo, che ad ogni sua attione poneua mente disse verso Damone. Deh chi sarebbe stato colei, ò colui sì priuo di intendimento, che hauesse le inferme, e moribonde pe-

pecorelle si crudelmente ferite? io sento le compassioni della pietà tormentarmi il cuore per cagion loro. Pazzo sarebbe quel medico, rispose Damone, che per troppa, anzi souerchia pietà lasciasse morire lo'nfermo. Io conosco quella esser una radice di Veratro, laquale non solamente, ò amato Corimbo si pone nel forato delle orecchie de' poco sani animali; ma iscorticata à loro le pelle in alcuna parte del corpo, e postaui sotto un poco di questa auuenturata radice alla primierà sanità in poco tempo ritornano. Deh rispose Tirinto Amico pastore qual è quel felice terreno, che'l salutifero di si santa herba produce? Disse Damone sopra la sommità del monte Parnaso, & d'Helicona perfettissimo, & in copia nasce; ma nel cauarlo bisogna esser di cauto accorgimẽto pieni: ne solamente fa di mestiere chiamar con la bocca del cuore Febo allumator del tutto, & il potente Esculapio; ma guardar, che la fourana Regina de gli vccelli à caso sopra nõ passasse; percioche infelice infortunio, e certa morte allo sterpatore predice. Con questa il felice Pastor

Me-

Melampo sanò le furiose figliuole di Preto, che nelle sciocchezze dell'insania cadute erano. Io rispose Tirinto per fuggire il tristo delle aduersità, di ritrouarla non desiderò, ma con altri rimedij, che pur molti c'è ne sono, cercherò di ridurre alla primiera sanità le mie Capre, qual'hora che da morbi molestate sieno. Ciò detto salutò Corimbo, e Damone, & in vn prato vicino alla sua habitatione si ritrasse. Oue stato, che fu un pezzo reggendo con la fida verga le Capre, e gli Irci, sotto vn ombroso Faggio otioso à seder si pose. L'otio pian piano incominciò ad inuitare il sonno, & il sonno al suo chiamare non isdegnando venire prese un poco di riposo ne gli aggrauati occhi del giouane Tirinto. Ond'egli vinto dal dolce de' suoi allettamenti, lasciossi cadere sopra il morbido delle tenere herbe. A punto incominciaua à prendere vn piaceuole sonno. Quando Alfesibeo passando appresso lui con un Agnello in mano, che haueua tolto al Lupo; e veggendo le Capre di Tirinto andar pe'l prato vagando: & esso custode poco curante addormentato; non meno

spinto

ſpito dall'amore, che al giouane portaua, che da ſdegno deſtollo, e deſtato che'l vide, à dire incominciò.

Alf. Tu del fronzuto faggio à le liet ombre
Stai neghittoſo, e non t'auedi, & odi,
Come il lupo di gridi il tutto ingombre?
Ma lieto, e pago il dolce ſonno godi,
Ne ti preme di gregge amor, ò cura,
Ne come alcun paſtor t'affliggi, e rodi.
Il lupo predator la rabbia indura
Contra di noi, contra l'Armēto infermo.
E crudelmente ſtratia, ingoia, e fura.
Noi punto non facciam riparo, ò ſchermo.
Ond'ho più foco in ſen, che Mongibello.
Ei ſempre è nel mal far coſtante, e fermo.
Guata Tirinto mio, guata l'Agnello,
C'ha tolto il lupo al miſero Sillano,
Ch'era di tutti il più vezzoſo, e bello,
O ſciocche menti noſtre, ò ſperar vano;
Stiam neghitoſi l'hore, e crediam ſtolti,
Che'l ladro à noi vicin, ci ſia lontano.
Ne merauiglia è poi, ſe'n grembo accolti
Del dolore, e del danno il Ciel ſereno
Chiamiam contrario in lagrimoſi volti.
Coſi la greggia noſtra à noi vien meno,
Ne ci deſta à vendetta amara doglia;
Ma ſcherziā lieti i cāpo, ò i prato ameno.
Rade volte la cura, e'l duol ci ſpoglia
Di gioia il petto noſtro, e con affanno,
Come ſi conuerria, ſi affligge, e addoglia.
Tir. Doglia non ricompenſa vn graue dāno:
Ne torna in vita gli Agni amaro pianto:

Ne

Ne mesti detti uccider Lupi sanno.
Megl'è fra danni, e noie un lieto canto
Interpor dolcemente, e à l'ombre grate
Suonar la Cetra, e hauer del suono il vãto.
Cantar le lodi, e le bellezze amate
De la tua Ninfa, e' begli occhi lucenti,
Chiamar l'herbe, che tocca à pien beate.
E non con vani, e inutili lamenti
Nomar le stelle inique, e'l Ciel crudele
Con volto mesto, e lagrimosi accenti.
Hor ecco Vranio amico mio fedele,
Che sempre è lieto, e nõ si lagna, e plora,
Sol d'amor mãda al Ciel piãti, e querele.
Vr. O felici Pastor sempre l'Aurora
Rida al vostro voler, benigno il Cielo
Fortunati vi faccia, e lieti ogn'hora.
E sempre dolce il gran Signor di Delo
Guati le vostre gregge, e lane, e latte
Sempre vi dien. Vi dia manna ogni stelo.
Tir. Hor hor per quelle fratte
Venir ti vidi, e n'ardea di desio,
Che qui venissi. ond'io
L'hore passar potrei più lietamente
Sendo tu à me presente.
Deh canta Vranio mio,
Ch'ancor io cãterò. Alf. Cãta ò bẽ saggio
Amico, ch'anchor io farò il simile.
Vra. Ora ò Pastor gentile
Le rime canterò, che l'altro giorno
In un pedal di un Faggio
Io scrissi, poiche intorno
Stupido m'aggirai, fra me pensando,
Quasi del senno in bando,
Com'io pur viua, e spiri Senza

ſpito dall'amore, che al giouane portaua, che da ſdegno deſtollo, e deſtato che'l vide, à dire incominciò.

Alf. *Tu del fronzuto faggio à le liet ombre*
Stai neghittoſo, e non t'auedi, & odi,
Come il lupo di gridi il tutto ingombre?
Ma lieto, e pago il dolce ſonno godi,
Ne ti preme di gregge amor, ò cura,
Ne come alcun paſtor t'affliggi, e rodi.
Il lupo predator la rabbia indura
Contra di noi, contra l'Armẽto infermo.
E crudelmente ſtratia, ingoia, e fura.
Noi punto non facciam riparo, ò ſchermo.
Ond'ho più foco in ſen, che Mongibello.
Ei ſempre è nel mal far coſtante, e fermo.
Guata Tirinto mio, guata l'Agnello,
C'ha tolto il lupo al miſero Sillano,
Ch'era di tutti il più vezzoſo, e bello,
O ſciocche menti noſtre, ò ſperar vano;
Stiam neghitoſi l'hore, e crediam ſtolti,
Che'l ladro à noi vicin, ci ſia lontano.
Ne merauiglia è poi, ſe'n grembo accolti
Del dolore, e del danno il Ciel ſereno
Chiamiam contrario in lagrimoſi volti.
Coſi la greggia noſtra à noi vien meno,
Ne ci deſta à vendetta amara doglia;
Ma ſcherziã lieti i cãpo, ò i prato ameno.
Rade volte la cura, e'l duol ci ſpoglia
Di gioia il petto noſtro, e con affanno,
Come ſi conuerria, ſi affligge, e addoglia.
Tir. *Doglia non ricompenſa vn graue dãno:*
Ne torna in vita gli Agni amaro pianto:

Ne

Ne mesti detti uccider Lupi sanno.
Megl'è fra danni, e noie un lieto canto
Interpor dolcemente, e à l'ombre grate
Suonar la Cetra, e hauer del suono il vāto.
Cantar le lodi, e le bellezze amate
De la tua Ninfa, e' begli occhi lucenti,
Chiamar l'herbe, che tocca à pien beate.
E non con vani, e inutili lamenti
Nomar le stelle inique, e'l Ciel crudele
Con volto mesto, e lagrimosi accenti.
Hor ecco Vranio amico mio fedele,
Che sempre è lieto, e nō si lagna, e plora,
Sol d'amor māda al Ciel piāti, e querele.
Vr. O felici Pastor sempre l'Aurora
Rida al vostro voler, benigno il Cielo
Fortunati vi faccia, e lieti ogn'hora.
E sempre dolce il gran Signor di Delo
Guati le vostre gregge, e lane, e latte
Sempre vi dien. Vi dia manna ogni stelo.
Tir. Hor hor per quelle fratte
Venir ti vidi, e n'ardea di desio,
Che qui venissi. ond'io
L'hore passar potrei più lietamente
Sendo tu à me presente.
Deh canta Vranio mio,
Ch'ancor io cāterò. Alf. Cāta ò bē saggio
Amico, ch'anchor io farò il simile.
Vra. Ora ò Pastor gentile
Le rime canterò, che l'altro giorno
In un pedal di un Faggio
Io scrissi, poiche intorno
Stupido m'aggirai, fra me pensando,
Quasi del senno in bando,
Com'io pur viua, e spiri Senza

Senza cor. senza cor scherzi, e m'aggiri.
Gran merauiglia è certo.
C'huom senza core se'n viua,
E parli, e pensi, è scriua,
Senza cor mostri in fronte il core aperto,
E'l cor, dal cor diuiso (so.
Viua, e scherzi al scherzar di vn dolce ri
Tir. Gran merauiglia è certo,
Che vn petto angusto loco
Rinchiuda ghiaccio, e foco,
E stian sicuri in tale stato incerto;
Ne il foco il ghiaccio offenda,
E'l ghiaccio il foco più rauiui, e accenda.
Alf. Gran marauiglia è certo,
Che due ridenti stelle
Di Ninfa vaghe, e belle
Si antepõgã di greggia al sommo merto.
Ne curi un lieue core,
Ch'ella se'n muoia; pur che viua Amore.
V. Di biãche lane, e latte ogn'hora abbõdano
Le gregge mie, ne gl inuidi occhi temono
Così i lor gratie i Diui. Ogn'hor diffõdano.
Ne languiscon per morbi, ò lasse gemono,
Ne temon Lupi, anzi par, ch'essi fuggano.
Da q̃lle, e udendo il lor belar nõ fremono.
Soli Fillide, e Amor par che mi struggano,
Ne altro troui al mio voler contrario,
E lo spirto, e la uita essangue suggano.
Alf. O felice Pastor, poich' auersario
Li è solo vn Dio nato d'insania, e d'otio,
D'ingegno lieue, e di natura vario.
Che, quando vincitor fa l'Equinotio
Il dolce giorno in mezzo à prati floridi
Scherza fra fiori; e quest o è'l suo negotio.

Noi nemici habbiã Lupi alpestri, & horidi,
Quai n'uccidon le Vacche, e capre furano
Al freddo tempo, à giorni estiui, e Toridi
Ne le ben chiuse Mandre le assicurano:
Ne del Can vigilante i gridi altissimi;
Ne queste, ò questo ardenti Lupi curano.
Io già poc hore in mezzo à monti asprissimi
Con perigli, sudor, paure, e tremiti.
Seguij di un Lupo i passi velocissimi.
Il qual con gridi horrendi, e crudi fremiti:
Lasciò l'Agnel, che vedi essangue, e lacere
Che hauea già dati al Ciel gli vltimi ge miti,
Quest'è cagiõ, che ogn'hor mi affliggo, e macero.

Qui diè fine il non molto lieto Alfesibeo à suoi canti, da quali haueuano preso diletto le pecorelle, e le Capre, non pur i lieti pastori. Le profonde Valli rimbombando haueuauo riferito al Cielo li di lui lamenti. Quando egli salutato gli amici pastori portò il mezzo lacerato agnello à Sillano, che dolente, e sospiroso staua per la perdita di lui. Vranio, e Tirinto con Rustico, che sopra giũto era à saltare incominciarono, e colui, che più in alto saliua guadagnaua una Cascio, ò un uaso di fresco latte. Così giocando, e ridendo si stettero, fin che il Sole cedendo alle ner'om-

Senza cor. senza cor scherzi, e m'aggiri.
Gran merauiglia è certo.
C'huom senza core se'n viua,
E parli, e pensi, è scriua,
Senza cor mostri in fronte il core aperto,
E'l cor, dal cor diuiso (so.
Viua, e scherzi al scherzar di vn dolce ri
Tir. Gran merauiglia è certo,
Che vn petto angusto loco
Rinchiuda ghiaccio, e foco,
E stian sicuri in tale stato incerto;
Ne il foco il ghiaccio offenda,
E l ghiaccio il foco più rauiui, e accenda.
Alf. Gran marauiglia è certo,
Che due ridenti stelle
Di Ninfa vaghe, e belle
Si antepõgã di greggia al sommo merto.
Ne curi un lieue core,
Ch'ella se'n muoia; pur che viua Amore.
V. Di biãche lane, e latte ogn'hora abbõdano
Le gregge mie, ne gl inuidi occhi temono
Cosi i lor gratie i Diui Ogn'hor diffõdano.
Ne languiscon per morbi, ò lasse gemono,
Ne temon Lupi, anzi par, ch'essi fuggano.
Da q̃lle, e udendo il lor belar nõ fremono.
Soli Fillide, e Amor par che mi struggano,
Ne altro troui al mio voler contrario,
E lo spirto, e la uita essangue suggano.
Alf. O felice Pastor, poich'auersario
Li è solo vn Dio nato d'insania, e d'otio,
D'ingegno lieue, e di natura vario.
Che, quando vincitor fa l'Equinotio
Il dolce giorno in mezzo à prati floridi
Scherza fra fiori; e questo è'l suo negotio.

Noi nemici habbiã Lupi alpestri, & horidi,
Quai n'vccidon le Vacche, e capre furano
Al freddo tempo, à giorni estiui, e Toridi
Ne le ben chiuse Mandre le assicurano:
Ne del Can vigilante i gridi altissimi;
Ne queste, ò questo ardenti Lupi curano.
Io già poc hore in mezzo à monti asprissimi
Con perigli, sudor, paure, e tremiti.
Seguij di un Lupo i passi velocissimi.
Il qual con gridi horrendi, e crudi fremiti:
Lasciò l'Agnel, che vedi essangue, e lacere
Che hauea già dati al Ciel gli vltimi gemiti,
Quest'è cagiõ, che ogn'hor mi affliggo, e macero.

Qui diè fine il non molto lieto Alfesibeo à suoi canti, da quali haueuano preso diletto le pecorelle, e le Capre, non pur i lieti pastori. Le profonde Valli rimbombando haueuano riferito al Cielo li di lui lamenti. Quando egli salutato gli amici pastori portò il mezzo lacerato agnello à Sillano, che dolente, e sospiroso staua per la perdita di lui. Vranio, e Tirinto con Rustico, che sopragiũto era à saltare incominciarono, e colui, che più in alto saliua guadagnaua una Cascio, ò un uaso di fresco latte. Cosi giocando, e ridendo si stettero, fin che il Sole cedendo alle ner'om-

ner'ombre, raccolto haueua lo splendido del suo lume nell'amato seno di Theti. Allhora Vranio, Tirinto, e Rustico sotto una coperta di cāne (essendo il caldo grande) per dormir cō la lor greggia si ridussero . Finche i primi splendori annuntiassero a' sonnacchiosi mortali la venuta del luminoso Apollo , ilquale tosto che da gli Orientali Regni scopri il uiuo de suoi risplendenti crini, surfero , & per le aperte campagne guidauano , come à diporto le lor Pecore , & Capre , lequali pascendo andauano le rugiadose herbette. Tra lor raccontando varie auenimēti. intanto il Sole auanzandosi ascendeua uerso il mezzo del Cielo . Onde per fuggire il caldo de' raggi suoi à sedere si posero alle fresche ombre delle piante sacre alla magna potenza di Gioue Massimo . Quiui al lor disinare a pena dierono principio, che giunse Serrano , & al lor domestico conuito si pose , i giouani honorauano il saggio vecchio, il quale ad essi era di sangue , e d'amicitia congiunto . Costui spesso soleua insegnare à giouani cose appartenenti alla fecondità di campi . Però

rò dopo che hebbero ristorato il corpo col bramato cibo, il uecchio Serrano riuolto verso Tirinto, & Vriano disse. Io godo piaceuoli giouani tallhora, come soliti siamo negli estiui calori del giorno di diuerse cose ragionare. Mentre che le Capre, e le pasciute pecorelle alle fresche ombre de gli alberi prendono riposo. Voi saper douete amati amici, che dopo che le solinghe Selue negarono l'vsato vitto à mortali, l'Eleusina Dea insegnò alle genti riuolgere col duro Aratro la ruuida terra, & spargerui il grauido seme, ilquale poi crescendo, e moltiplicando caro cibo, e dilicato diede à ciascuno. Ma se uoi desiderate, come ogn'uno desidera di uedere i vostri campi lieti, e ripieni d'ondeggianti biade è di bisogno, che uoi spesso coll'Aratro mouiate la densa terra, che spauentiate cõ inganneuoli modi i troppo ingordi vccelli, inuolatori delle nostre speranze, che tagliate con la curua falce le herbe importune: percioche altramente facendo lo'nfelice Loglio, le sterili Auene, i triboli, e le Lappole nascendo in copia affoghe-

gheranno la pura Messe, & in vece di semplice grano immonde, e poche biade raccoglierete. Onde sarete costretti nelle Selue scacciar la fame co' frutti, che caderanno dalle battute Quercie. Mentre così diceua giunse Opilio, & appresso lui à seder si pose, non punto lieto nel sembiante; mà dalle tenebre della malincolia velato, in quello stante. Ecco giungere Corimbo, & Coriteo, liquali à scherzare con Vranio, e con Tirinto incominciarono: poi alla lotta, & al corso insieme à contendere, facendo giudice Serrano: Hora suonando le lor Sampogne rallegrauano non pur le gregge, & gli altri pastori, ma le circonuicine Selue: Hor con piaceuoli premi à cantar si essercitauano, & tanta era la bontà, e la lealtà de gli animi suoi, che senza alcuno odio, senza alcuna inimicitia gareggiauano insieme. Godeuano i giouani Pastori; godeua Serrano; godeua l'Arcadia, tutta gloriauasi, & rallegrauasi nello pensare di hauere fra le sue rustiche humiltà vn Imperadore si sauio, e si prudente, come Diocletiano era. Solo Opilio rasserenare il turbato del malinconico

sem-

ſembiante alla preſenza de gli altrui contenti non li era conceduto; percioche la rimembranza del ſuo perduto figliuolo lo rendeua oltre ad ogni credere dolente, e ſe pur tall'hora moueua il riſo per non parere fra le altrui gioie egli ſolamente meſto, il ſuo principio era non nel cuore, ma nel uiſo. La veduta prodezza della gagliarda giouentù, che conoſciuta haueua in quel giorno, & ne gli honoreuoli giuochi già fatti alla preſenza di Diocletiano, li poneua nella memoria più che mai recente il valor del perduto figliuolo. Però tiratoſi da parte con Serrano con gli occhi humidi ſoſpirando altamente diceua.

Lo non sò amico Serrano, ſe l'amor, che à me porti, ti rauuiui mai nella mente il valor ſingulare, le virtù chiare, la deſtrezza, e la forza inſuperabile del mio già cinque anni (ò lagrimoſa memoria) ſmarrito figliuolo, luce de gli occhi di queſto miſero Padre. Io ſempre ſtimai, che dopò la perglioſa caccia di quel gran Lupo, vinto da importuna ſete cadeſſe, ò gittato foſſe dall'altrui inuidia nel gran fiume Erimanto; per-

cioche se stato fosse dall'insano furore di rabbiosa fiera vcciso, e diuorato, almeno sarebbono state dalla cercante pietà paterna l'ossa misere ritrouate, lauate col pianto mio, e ricoperte della terra natia. Ma non sò fra me stesso pensare, che di lui auuenisse; & per isgrauar teco questa mente graue di affanni, teco che stato sei chiara luce alle dolenti tenebre mie ti dirò. che stando io questa notte fra la soauità di un piaceuolissimo sonno, & fra il desto della vigilia, pareami vedere esser giunto nell'Arcadia vn huomo straniero, ilqual subito fu dalla rabbia d'impetuosi venti, e da furiosa grandine percosso, e rotto: pareami vedere vicino à suoi piedi la profondità di un altissimo pozzo in cui pareami, che spinto da nemici furori entro per caderui già piegato si fosse, & io vdiua di lontano il soaue di un mesto mormorio, come di susurranti Aure, ilquale distinto in parole parea dire da aita Opilio, Opilio da aita à colui, che generato hai. Allhora io mirando il suo periglio, vinto da tenera pietà porgendo la mia trepida mano al precipitio di lui da

morte il liberai. Cotal sogno mi ha più che mai destato nella memoria quel fuoco di amore, e di desiderio di uederlo, che soleua hauere ne' primi giorni, ne' quali nella priuatione di cotanto figliuolo cadei; ma di ciò così sconsolato, e mesto, che se veduto hauessi certamente il mio figliuolo in cotanto periglio più afflitto rimaner non potrei; & parmi vedere lo'nfelice aggirarsimi dinanzi à gli occhi. Deh amato Serrano s'io vedere il potessi, felice mi riputerei; & anchor che mutato fosse assai in uolto dal solito suo: nondimeno il conoscerei à quel biancheggiante candor di latte, che già vedeuamo partir l'oro de' suoi capelli, come veggiamo partire la pura serenità del Cielo dalla candida uia, che guida al Palagio de li Dei. Questo, come tu sai, è quel segno, che portò il mio vnico figliuolo (già sola speranza mia) dal uentre materno. Qui si taceua il dolente vecchio bagnando con un fiume di pianto le rugose guancie senili.

Allhora Serrano, uinto dalle tenerezze di una amica pietade, rispose con tali parole. Deui sapere ò dol-

gnanimo Heroe, quando li dimandò, doue quegli ornamenti tolse, ò da chi hauuti li haueua, e dire, che li ritrouò ne' ricchi tesori del suo Signore, del quale erano, & narraua che la sua patria era Arcadia, dal cui seno fu già rapito; veggendo il gran Diocletiano adirato non senza timore diceua, se non dai credenza alle parole mie, chiama Opilio, che forsi à lui il dolore, e gli affanni li riduranno à mente gli anni, li mesi,& li giorni, che di qui furato ci fui. Però il Rettor delle Romane grandezze in fretta à cercarti mi mãdò; accioche tosto tu Opilio colà te ne uadi.

Perdere le parole, impallidire nel volto tremare le gãbe,e mãcare il senso tutto in vn punto si vide in Opilio. Onde Serrano preso dall'amore, che ad un tanto amico portaua, smarrì nell'animo, & impallidì allo'mpallidire di lui. Pur coperta questa turbatione sotto il manto delle allegrezze disse col lieto di vna chiara voce. Qual nouità d'accidente, ò sauio Opilio ti offende l'animo? forse temi d'alcun danno? ò pur corporal dolore co' suoi affanni

ti tormenta? Deh, rispose egli con sospirosa voce. Non cercar quello, ch'io stesso non saprei dirti percioche egli è segreto della natura, che alle parole di Tirsi si scosse. Vieni amico Serrano, che meco vedrai; ciò che determina del misero huomo il prudente Romano: poi con silentio grande, in tempo pochissimo, portati dalle gambe del desiderio giunsero là onde il potente Diocletiano cō Imperial maestà essaminaua l'huomo straniero. mirato che l'hebbe Opilio si sentì per le vene, per l'ossa, & per le più interne parti del cuore scorrere vn ghiaccio di timore cosi grande, che quasi pareali, che estinguerli volesse il calore, ministro dell'anima vitale. E benche fra se medesimo dicesse di che temi? di che dubiti? forse ti sourasta alcun pericolo? sempre più impallidiua, e tremaua. Mirandolo Diocletiano lo dimandò se quel giouane conosceua. & egli con voce tremante rispose, che di hauerlo veduto in alcun luogo non potea ricordarsi. Allhora il Principe Romano volgendo l'irato volto fulminante mille fulmini di morte verso il misero giouane disse.

hor,

hor, hora come huomo poco curran te, anzi sprezzante le grandezze, e le potenze Romane, sarai qui da fedeli miei vcciso. Subito si vide all'istrano huomo fuggire ogni viuo colore del uolto, & il timore della morte distendere un pallore nella faccia di lui più che bosso pallido, e turbato nello aspetto, e nella voce aprendo le braccia uerso Opilio, quasi piangendo diceua. Ahi Opilio, amato Padre non conosci tu il tuo figliuolo Fileno? Fileno tuo caro figliuolo ilquale sol per vederti tanti mari ha corsi, tanti perigli sofferti, sprezzati di cara moglie i dolci pianti, e le diuine bellezze, e non lo conoscì tu? Adunque la natura istessa ha perduto in modo tale le sue conoscenze, che per figliuolo non ti mi manifesta? ò misero, & infelice me, ò superni Diui voi, che potete, rinouate nella memoria del vecchio Padre la smarrita sembiãza dello'nfelice figliuolo. Cosi dicendo aperse le braccia, & piegatasi ad abbracciar Opilio, ilqual debole, & pallido sedeua appo Diocletiano. Mentre chinossi li caderono di capo l'auiluppate tele. Allhora vide Opilio

Diocletiano, ilquale haueua già rimossa ogn'empietà dal suo cuore. Opilio con humili preghi lo pregaua, che se vccider Fileno voleua, prima alla sua, poi alla vita del figliuolo dasse la morte. Ed egli quasi d'amore, e di pietà piangendo assicurò Fileno, e comandò à lui, che aggiatamẽte l'auuerse, e le felici fortune raccontasse dal dì, che d'Arcadia partì. Egli con riuerente maniera inchinata la Imperial sembianza di lui, così al suo ragionar diede principio.

Io non sò, se vi ricordate di quella grande, e pericolosa Caccia, nella quale fù vcciso l'horribil Lupo, che infestaua colle sue formidabili forze tutta l'Arcadia? ma chi ricordar non se ne dee? io credo, che ricordar ve ne douete: percioche del suo furore cotali segni rimasero; de' quali sempre la Patria mia rã memorare se ne potrà. Il gittare à terra gli alberi, il crollare i boschi, & il far tremar la terra erano gli inditij delle sue forze; e mi dò à credere, che anchora le vedoue donne piangano in neri manti li da lui morti mariti. Io nel giorno stesso finita la lodeuole opera: ringratiata Diana; portate le

desti sensi. Non si tosto coricato mi fui, che'l sonno chiamato dal suono delle rotte acque venne, & mi chiuse gli occhi nelle dolcezze della sua pace; ma non molto tranquilla pace: percioche la mia mente mentre io dormiua, era continuamente molestata (forsi presaga di futuro male) da una torbida, & insolita confusione di fortune infelici. Io anchora era nella dolce quiete del sonno, quando mi sopragiunsero certi Masnadieri, liquali mi legarono, auanti, ch'egli mi slegasse da' lacci suoi. Destato, ch'io mi fui, rimasi, come rimane colui, che si uede cadere vn tagliente ferro sopra il capo: poscia quasi in un punto istesso assalirono l'animo mio varij, & diuersi pensieri, la rimembranza del vecchio Padre, la carità della Patria, la perduta libertà, & il timor della morte, ma più che'l timor di morte, l'amore, che io portaua alla giouanetta Carinia, sola pace dell'anima mia. Ma li crudeli huomini, che non prouauano le acerbe passioni, che quasi fieri nemici affliggeuano l'animo mio, mi legarono sopra vn debol Ronzino, ilquale con molte

fricani assalì il capo de Masnadieri, e dopò lo hauer fatto fulminar le spade: scintillar gli Elmi; & hauersi date molte, e molte ferite, l'Affricano, ch'era di corpo più grande dell'altro, e forse di più valide forze, gittò il ferro, e con barbaresca sembianza si spinse contra il nimico, e recatoselo sopra il petto tanto lo strinse, che l'anima non contenta di stare in sì angusta sede ne vscì. Il barbaro conosciuto alla mutation del colore del volto, al trauolgere de gli occhi, & al cadere del capo sopra il tergo, non essere più in lui spirito di uita, aprendo le braccia morto, dinanzi ad ogn'uno lasciollo sopra la terra cadere.

Morto il lor Duce in un punto si vide cadere dalle mani, dal uolto, e da gli occhi, il ferro, il colore, & il pianto. Allhora io diuenuto preda di nouel Predatore fui con gli altri sopra le Galere tratto, de quali era capo Algazelle Prencipe d'Oran. Il vento spiraua da poppa, il Ciel sereno, e tranquillo il mare hebbero, infino che giunsero alle loro case. O Arcadi amici, ò Patria amata se vedere allhora hauessi potuto que-

rio tuo figliuolo, (pur cuore delle tue viscere) come pallido, come magro, & come dalle battiture, da' disagi, e dalle uigilie diuenuto era; sò, che à cotanto spettacolo non hauresti potuto tenere le lagrime. O quante volte mi consigliò l'amore, che alla mia Carinia portaua; poiche mi ritrouaua per sempre priuo di lei, ch'io finissi, come la gloriosa Safo nell'onde; ò come il misero Isi col laccio, questa pur troppo tormentata vita; ma le dure catene, lequali mi teneuano legato, erano cagioni, che io non poteua sciogliermi da' legami del corpo: la grauezza de' dolori haueua distesi i pallidi horrori di morte nella mia fronte, laqual era da me chiamata colla bocca del cuore mille uolte al giorno. Algazelle lieto per molte prede già fatte, & per la ricuperata sanità di una sua figliuola, che vnica al mondo haueua, fece fare molti, e uarij giuochi con lancie, e spade à piedi, & à cauallo, & molte proue de valorosi Cauallieri furono in cotal giorno dal commune grido alzati a' chiari cerchi del Cielo.

Dopò

Dopò li Cauallieri i Lottatori in campo comparsero non men di Ercole famosi. Io vedutoli domandai in gratia al Prencipe Algazelle, che per l'illaritadi delle sue allegrezze, à me fossero disciolte quelle catene, che imprigionauano la mia libertà, almeno fino à tanto, che anchor io co' Lottatori mostrato hauessi parte delle mie forze. Piacque al Prencipe la mia domanda, e con cortese maniera fece sciogliere i duri legami. Subito io entrato con gli altri nel campo dieci vn dopò l'altro ne uinsi con diletto, e marauiglia di Algazelle, & inuidia, e dolore de' vinti. Incontanente fui dal cortese Prencipe fatto di prigione libero; e perche la figliuola di lui incoronaua il vincitore così di Cauallieri, come de' Lottatori, mi gittai per comandamento di Algazelle a' piedi della bella Lesbinia, dalla quale ne riceuei la corona dell'humil Prouinca. Allhora per lo ualore, ch'io mostrai nella Lotta, e poco dopò nel corso, & in altre contese, non solamente mi furono disciolte le catene, lequali legauano colle loro strettezze il corpo mio; ma mi honorò



norò

stui veduti, che ci hebbe, diede i segni di guerra. Noi più desiderosi di combattere, e di predare, che di scorrere inutilmente le amare onde, c'inuiamo verso lui apparecchiando armi, e forza per la vicina battaglia. Appressati che fummo, incominciammo con ingiuriose parole à minacciarsi. & allhora si videro le fulminanti spade scendendo con rapidissima furia portar ferite mortali. Algazelle, che era non men coraggioso, che forte virilmente cõbattendo co' diffenditori di Fabio abbatteua, feriua, & vccideua, e quasi furioso folgore, ouunque volgeua la terribil destra, & il minaccioso sguardo, agghiacciaua i cuori ne' petti, ruinaua, & gittaua morto ogni nimico. Ne più alcuno si affrontaua seco temendo non solamente gli effetti della sua tagliente spada, ma la terribilità della fronte minacciante mille lampi dell'ira sua. Erano in questa sanguinosa battaglia cinque legni di Fabio giti à ricercare i non mai cercati fondi marini, e tre di Algazelle. Onde egli vincitore à chiari segni appariua. Già incominciaua la notte à scuotere dal suo seno

le

Lesbinia, & similmente me, & dissemi vdendo ella. Fileno figliuolo mio, io, come tu puoi uedere mi muoro, tu sai, che ti ho amato, & amo, e se nel principio, che mio prigione fosti, non conoscendo il tuo valore, fosti da me di seruil catena aggrauato, scusa il mio non conoscerti, & la superba dignità reale, che hanno i Principi sopra i sudditi suoi: io sò, che mi ami, & mi ricordo, quante uolte per amor mio ponesti la uita à pericolo quasi di una certa morte in mare, & in terra. Veggo i dolori, e gli affanni, che hai della morte mia scritti in fronte; & auanti, che ella chiuda questi occhi, e doni perpetuo silentio à questa lingua, uoglio mostrarti chiaro segno della grandezza dell'amor mio verso te. Questa mia cara figliuola Lesbinia per moglie ti dò, e seco ti consegno la ricca corona d'Oran. Tu sai, che sempre ella è stata uita di questo cuore, e cuore di quest'anima. Però tu con quella dolcezza d'amore, con quella soauità di parole, e con quella letitia di uolto, che hauer si deue uerso una spo-

sa regia, & una fanciulla tenera, amalla, e confortala: e tu figliuola mia se mostrerai, che ti è in piacere cioche à me piace, raddolcirai all'anima mia parte di quella amaritudine, che la tien dolente. Nel finire queste parole abbracciò languidamente la sua cara figliuola, e mentre baciar la voleua fu assalito da un grauissimo affanno, ilquale in poco tempo l'uccise.

Pioueuano alla bella Lesbinia i pianti da gli occhi, come corrono l'acque da'lor fonti. Io simigliantemente affannato dirottamente piangeua, veggendo morto colui, il quale amaua con tutti gli affetti del cuor mio. Nel mezzo delle tenebre di cotanti dolori non potei fare di non lasciar, che la speranza di reggere il Regno, che di possedere creduto mai non haueua, non ispiegasse in me alcun raggio di lieta allegrezza. Poi fatti, come si conueniuano alla grandezza di un tanto huomo gli honori funerali, e cantare lodi in gloria sua, io presi il gouerno del Regno, così piacendo à Lesbinia; & iui ad alquanti giorni faccemmo le nozze

gran-

grandi, magnifiche, e'n tutto conuenienti alla figliuola di un Prencipe. Passato era un anno, ch'io mi ritrouaua Re d'Oran: quando mi spinse l'amore, ch'io portaua al padre, & l'amor ch'io portaua alla Patria mia; benche mi ritenessero le bellezze, e le lagrime della moglie, à riueder l'uno, & l'altra. Onde io desiderando, che Arcadia mi vedesse riccamente pomposo, e pomposamente riguardeuole, mi adornai di questa vesta trapunta d'oro, adornai di queste pretiose gioie, lequali furono già tolte, se'l vero n'intesi, in una naue, che partiua dal porto Tiberino, laquale fu presa dalle virtù di Algazelle, e già sono passati dieci anni, che queste eccellenze di ricchezze nel douitioso Erario del mio Signore si conseruauano. Già cinque uolte la bionda Estate ha mostrato l'ardente fronte adorna di spiche d'oro, & altretante lo'nuerno ha scoperto il suo freddo capo coperto delle fredde neui, da che io contra il mio uolere fui rapito dal seno della Patria mia. Al fine di queste parole incominciaua Fileno à sciogliersi d'intorno.

le

smisurato di cotanto gaudio, quasi fuori di se stesso. Fileno col dolce della uenuta sua finì di colmare le contentezze di Arcadia; percioche essendo solo Opilio ogn'hora sospiroso, e dolente non lasciaua, che perfette fossero le sue giocondità: ma fatto lieto godeuano delle di lui letitie Damone, Siluano, & Dirceo i tre Semidei d'Arcadia: godeua Fileno col caro Padre: godeua la regia Ersilia della vita pastorale col cortese Montano: godeuano le belle Ninfe, & i leali pastori della commune allegrezza, & della Imperial sembianza di Diocletiano, ilquale con la grandezza, con la liberalità, con la magnificenza, & con infinite altre sue virtù rinouò nell'Arcadia l'età dell'oro; e così vscì dell'illustre Rogo di cotante sue eccellenze il fortunato secolo, come uede vscire la felice Arabia dell'accesa Pira la rinouata Fenice. Onde l'abbondante Pomona, il uariabile Vertuno, & la leggiadra Flora spatiauano pieni di tutte le ricchezze per le Licaonie contrade: La vergine Astrea con pari bilan-

ſancie reggeua le ragioni altrui;
Alhora vide l'Arcadia la perduta
pecorella ſicuramente ricourare
nelle già temute ſpelunche de'
fieri Lupi: la venenoſa Vipera
hauendo depoſto il mortifero, &
lo'nacerbito della ſua letal rabbia
fra il bello de' fiori, & il uerde
delle morbide herbette ſcherzaua
con mille groppi, e mille riuolte
co' ſemplici fanciulletti: Allhora
i laſciui Capretti ne' larghi prati
l'vno coll'altro giuocando con
le picciolette corna porgeuano diletto
alle riguardanti madri: Allhora
ſopra il fiorito delle freſche
riue i lieti Paſtori incoronauano
di Serpeggianti Edere, e di rami
di viti ſoſtenenti i graui racemi le
piene Fiaſche, & i larghi Nappi chiamando
col dolce di una lieta uoce
il gran Padre Leneo. Onde
io poſſo dire. Hor sì Arcadia mia,
che al ſommo delle felicità giunta
ſei, ne alcuna coſa manca al tuo
eſſere compiutamente felice, corrono
già i tuoi fiumi Nettare, e latte:
ſtillano le ruuide corteccie
delle tue dure Elci la dolcezza de'
flaui

ſtaui mieli: temprano le uaganti Aure con la ſoauità de' loro fiati gli eſtiui calori de' giorni: ſpeſſo la caſta Diana nell'ampio delle ſue aperte campagne ti ſcopre le ſue celeſtiali bellezze: la bella Venere per lo dolce del tuo cheto aere paſſa tutta ridente, e feſtoſa ſopra il ſuo carro tirato da gli amoroſi cigni: ogni tua parte ride: ogn'alma feſteggia; fino le inanimate coſe col molle de' teneri blandimenti ti luſingano: par che il Sole ſpieghi uerſo te più chiaro lo ſplendido de' ſuoi viui raggi: l'Aurora t'incoroni il lieto della ſerena fronte di odorate roſe. Et par che il tutto à tuoi uoleri arrida. Hor qui mi taccio, che non poſſo annouerare le parti, lequali fan perfette le tue gioie, ò Felice Arcadia mia: e non di felice, ma di feliciſſima il nome à te ſi conuerebbe, ſe da più colto ſtile, e da più fortunata penna foſſero ſtate ſpiegate le tue marauiglie; nondimeno eſſer potrebbe, che l'humile di queſte tue ruſtiche note, & il dolce delle tue contentezze di età in età trapaſſando

per-

